



HAL
open science

Storie di vendetta di samurai

Talamo Mario

► **To cite this version:**

| Talamo Mario. Storie di vendetta di samurai. 2021. hal-03274103

HAL Id: hal-03274103

<https://hal.science/hal-03274103>

Submitted on 29 Jun 2021

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Asiasphere



ASIASPHERE

Collana di narrative dell'Asia orientale e del Sudest asiatico
diretta da Gianluca Coci

Comitato scientifico

Luca Capponcelli, Vincenza D'Urso, Barbara Leonesi,
Paolo Magagnin, Andrea Maurizi, Antonietta Pastore,
Nicoletta Pesaro, Alessandra Pezza, Silvia Pozzi,
Maurizio Riotto, Natalia Riva, Paola Scrolavezza,
Antonia Soriente, Anna Specchio, Stefania Stafutti

Storie di vendetta di samurai

Traduzione e postfazione di Mario Talamo



Titoli originali delle storie:

敵討義女英 – 敵討住吉詣 – 天下茶屋誉仇討 – 敵討孫太郎虫 –
復讐娶嚇谷 – 復讐相宿噺 – 敵討貞女鑑 – 伊賀之仇討

Traduzione dal giapponese di Mario Talamo

© Atmosphere libri 2021

Via Seneca 66

00136 Roma, Italia

www.atmospherelibri.it

info@atmospherelibri.it

1ª edizione nella collana *Asiasphere* giugno 2021

ISBN 978-88-6564-365-5

AVVERTENZA

In questo volume sono stati adottati il sistema di trascrizione *pinyin* per i termini cinesi, per il sanscrito la translitterazione internazionale standard (IAST) e per il giapponese il sistema Hepburn: le vocali vanno pronunciate come in italiano, mentre le consonanti vanno pronunciate come in inglese. In particolare:

ch è affricata come in *ciao*

g è velare come in *gatto*

h è sempre aspirata

j è affricata come in *Jack*

s è sempre sorda come in *sale*

sh è fricativa come in *scelta*

w va sempre letta all'inglese come in *world*

y è consonantico e si pronuncia come la *i* italiana

Il segno diacritico su alcune vocali indica l'allungamento delle stesse. L'apostrofo nei termini giapponesi separa sillabe diverse quando potrebbero essere confuse con una sola.

Secondo l'uso giapponese, il cognome precede sempre il nome.

Tutti i termini giapponesi, a eccezione di quelli d'uso comune in italiano, sono resi al maschile.

Le note sono a fine volume.

Storie di vendetta di samurai

INDICE

Nota del traduttore	7
<i>Corona di fiori per una fanciulla virtuosa: una storia di vendetta</i>	
di Nansenshō Somahito 南仙笑楚満人 (1749-1807)	9
<i>Vendetta al pellegrinaggio di Sumiyoshi</i>	
di Jippensha Ikku 十返舎一九 (1765-1831)	28
<i>Vendetta d'onore a Tengajaya</i>	
di Jippensha Ikku 十返舎一九 (1765-1831)	36
<i>I vermi salvifici di Magotarō</i>	
di Santō Kyōden 山東京伝 (1761-1816)	49
<i>Vendetta nella valle di Yomeodoshi</i>	
di Shikitei Sanba 式亭三馬 (1776-1822)	85
<i>Morte nella locanda: una storia di vendetta</i>	
di Goryūtei Tokushō 五柳亭徳升 (1793-1853)	126
<i>Lezioni per una donna virtuosa</i>	
di Santō Kyōzan 三東京山 (1769-1858)	168
<i>La vendetta di Iga</i>	
di Donteï Robun 鈍亭露文 (1829-1894)	209
Postfazione	238

Nota del traduttore

Le storie di vendetta del presente volume sono in larga parte frutto di un lavoro di trascrizione di testi a stampa del tardo periodo Edo, a cui ha fatto seguito un'opera di traduzione e di codifica svolta nell'ambito di un progetto di ricerca postdottorale presso la V sezione de l'Ecole Pratique des Hautes Etudes, che si è concluso nel febbraio 2021. Il testo di riferimento del *Katakiuchi gijo no hanabusa* (1795) di Nansenshō Somahito è una trascrizione di Koike Masatane, pubblicata in *Edo Gesaku ehon*, volume 5 (1981); le traduzioni dei testi di Jippensha Ikku, *Katakiuchi Sumiyoshimōde* e *Tengajaya homare no adauchi* (1799), si basano invece su trascrizioni a loro volta redatte da copie degli esemplari originali consultabili online su *Waseda kotenseki sōgō database*, al pari delle opere di Santō Kyōden, *Katakiuchi Magotarōmushi* (1806), e di Shikitei Sanba, *Katakiuchi Yomeodoshidani* (1807). La traduzione dell'opera di Goryūtei Tokushō, *Katakiuchi aiyadobanashi* (1832), è una trascrizione della copia digitale dell'esemplare originale reperibile presso lo Art Research Center (ARC) *shozō kitakubin kotenseki database* dell'Università di Ritsumeikan. Il testo di riferimento del *Katakiuchi teijo kagami* (1844) di Santō Kyōzan è una trascrizione di Takagi Gen, pubblicata in *Santō Kyōzan kiden shōsetsushū*, volume 4 (2004). Infine, la traduzione dello *Iga no adauchi* (1860) di Donte Robun è basata su una trascrizione della copia dell'esemplare originale consultabile online sul database dell'Istituto Nazionale della Letteratura Giapponese (NIJL). Tutte le trascrizioni, ove non esplicitamente specificato, sono opera del curatore.

Le illustrazioni che corredano il volume hanno fonti differenti: le immagini dell'opera di Somahito provengono dal database della Biblioteca Nazionale di Tōkyō (Kokuritsu kokkai toshokan); l'apparato grafico dei testi di Ikku, Kyōden, Sanba e Kyōzan ha come fonte il database dell'Università di Waseda. Le illustrazioni dell'opera di Tokushō provengono dal database online (ARC) dell'Università di Ritsumeikan, mentre le immagini del testo di Robun appartengono al nuovo database di NIJL.

STORIE DI VENDETTA DI SAMURAI

CORONA DI FIORI PER UNA FANCIULLA VIRTUOSA:

UNA STORIA DI VENDETTA¹

di Nansenshō Somahito

Tomo I

1)

Al tempo di Minamoto no Sanetomo, terzo *shōgun* di Kamakura, in un piccolo centro della regione di Suruga viveva un samurai di campagna di nome Katsura Shinzaemon che era continuamente afflitto dalle malattie. Con il passare degli anni, quando le sue condizioni di salute peggiorarono, su indicazione del medico decise di recarsi a Izu per un breve periodo di cure termali, accompagnato dal primogenito Asatarō e da alcuni attendenti.

«Padre, siete stanco? Riposatevi qui» disse Asatarō².

«Oggi è proprio una bella giornata» commentò Shinzaemon.
«Mi sento già molto meglio. Anche il mio umore è migliorato».

2)

Tra i vassalli della provincia di Shimōsa c'era un uomo di nome Funagi Ippei, che, a seguito di una malattia, aveva deciso anch'egli di sottoporsi a delle cure termali; alloggiava presso la medesima locanda di Shinzaemon ed entrambi intrattenevano rapporti cordiali. Il figlio di Shinzaemon, Asatarō, che aveva circa quindici anni, divenne buon amico di Shigenosuke – figlio quattordicenne di Ippei – e trascorreva molto tempo in sua compagnia, rendendo quel soggiorno ancor più gradevole.

Un giorno, mentre Asatarō e Shigenosuke erano impegnati in

una partita di *shōgi*, i due vennero alle mani. Entrambi erano giovani e inesperti, tuttavia, essendo figli di samurai, furono presto sul punto di sguainare le spade e combattere. Fu allora che Ippei e Shinzaemon, accortisi della lite, separarono i duellanti e si fecero raccontare come erano andate le cose. Capiirono dunque che la colpa era imputabile unicamente a Shigenosuke, il quale aveva usato un linguaggio che poco si addiceva al figlio di un samurai.

Quando vide Ippei e suo figlio arrossire per la vergogna, Shinzaemon, che ben conosceva quelle situazioni per via della veneranda età, rimproverò Asatarō e suggerì ai ragazzi di comportarsi amichevolmente, come avevano sempre fatto. Infine fece servire le coppette di sake e le loro risate ripresero a risuonare alte. Percepito il buon cuore e la disponibilità del maturo Shinzaemon, anche Ippei si tranquillizzò e l'armonia tornò a regnare sovrana³.

«Vigliacco! Asatarō, non scappare! Vieni qui!» disse Shigenosuke.

«Mi arrendo al mio avversario» rispose Asatarō.

«Figlio mio, cosa hai fatto?» domandò Ippei.

«Cosa è successo? Moderati!» disse Shinzaemon.

3)

Tempo dopo, Funagi Ippei si ristabilì e diede inizio ai preparativi per fare ritorno al proprio paese. Avendo instaurato un rapporto di profonda amicizia con Katsura Shinzaemon, fu molto penoso doversi separare da lui e pertanto, prima di salutarsi, Funagi promise solennemente che avrebbe fatto di tutto perché potessero incontrarsi nuovamente alle terme l'anno successivo.

Anche Shinzaemon e suo figlio furono molto dispiaciuti di dover salutare Ippei.

«Il nostro incontro è stato un caso» disse Shinzaemon, «eppure siamo divenuti buoni amici. Shigenosuke, quando ti recherai in pellegrinaggio a Ise, passa a trovarci, mi raccomando. Anche se solo per pochi giorni, sarai il benvenuto».

«Fate attenzione lungo la via» disse Asatarō.

«Anche voi» rispose Ippei. «E rimettiti presto. Ci rivedremo l'anno venturo».

«Papà, andiamocene!» disse bruscamente Shigenosuke⁴.

«Signore, fate attenzione ai piedi, non fatevi male» risposero i servitori.

In verità, Shigenosuke, figlio di Ippei, aveva preparato una lettera in gran segreto e l'aveva lasciata tra le pieghe della manica di Asatarō. Quando questi la vide, la aprì e la lesse: «Il rancore per l'onta subita nei giorni scorsi è difficile da lavare via. Quest'oggi mi separerò dalla mia comitiva, così da poter regolare i conti in un combattimento lungo una stradina di campagna, lontano da occhi indiscreti. Preparati, ti aspetterò lì».

Asatarō, ancora giovane e inesperto, pensò che se si fosse sottratto alla sfida sarebbe stato deriso e accusato di vigliaccheria. Quindi si preparò all'insaputa del padre e fece finta di uscire a giocare, per poi incamminarsi verso la montagna.

4)



Katsura Asatarō, nel timore di arrivare in ritardo e di essere accusato di vigliaccheria, si avviò lungo la strada di montagna e si fermò sotto un albero di pino in attesa che Shigenosuke arrivasse. Costui, dopo aver percorso appena un paio di *ri*⁵ al seguito del padre Ippei, disse: «Ho dimenticato una cosa alla locanda. Torno indietro a prenderla e ti raggiungo a cavallo» e si incamminò da solo, senza accompagnatori al seguito.

Giunto a destinazione, incontrò Asatarō e subito cominciarono a combattere a spada sguainata. Ciò che più dovrebbe suscitare la nostra compassione⁶ è che Asatarō, dopo essere inciampato in una radice, rovinò a terra e fu colpito da Shigenosuke, che a sua volta fu ferito alla caviglia sinistra. Non sapendo cosa fare per medicarsi, Shigenosuke srotolò un drappo lungo tre *shaku*⁷ e lo avvolse intorno alla ferita; quindi diede il colpo di grazia ad Asatarō, si affrettò a cancellare ogni traccia di sangue e raggiunse il padre.

«Shigenosuke, tu non vuoi veramente questo. Fermati e rifletti» lo supplicava Asatarō.

«Saluta questo mondo, stai per morire» rispose Shigenosuke.

5)

Non avendo più avuto notizie di Asatarō dalla mattina, Katsura Shinzaemon mandò alcuni servitori a cercarlo. Alla sera, quando gli fu detto che lungo una stradina di montagna era stato rinvenuto il cadavere di un ragazzino di circa quindici anni, che portava ancora la frangetta⁸, Shinzaemon si avviò di corsa in direzione del luogo che gli era stato indicato e, alla vista del corpo senza vita del figlio, impazzì dal dolore. «Chi può aver fatto una cosa del genere?» si domandò. «Mi chiedo se il colpevole abbia lasciato delle tracce». Quando fece per cercare, grazie all'aiuto di una lanterna, notò che, abbandonato a terra, c'era il brandello di un drappo che recava lo stemma araldico di Ippei, intriso di sangue. Pensò dunque che Funagi Ippei, per via del rancore serbato sin dal giorno in cui era scoppiata la disputa, avesse condotto lì Asatarō per ucciderlo con la complicità del figlio.

Fermamente intenzionato a rincorrere l'assassino fino in capo al mondo, Shinzaemon partì di corsa. Tuttavia, fiaccato dalla lunga malattia, non riuscì a proseguire a lungo. Con il peggioramento delle sue condizioni fisiche, pensò che fosse consigliabile fare ritorno al suo paese d'origine, rimettersi in forze e avviare le ricerche nella provincia di Shimōsa. Il suo cuore colmo di rancore dovrebbe suscitare la nostra compassione.

«Il padroncino è uscito di casa stamattina e non è più ritornato» disse un servitore.

«Smettetela di scherzare. È da stamattina che sto in piedi⁹» rispose un altro servitore.

«Padroncino, dove siete? Ho una brutta sensazione».

6)



Shinzaemon seppellì il corpo di Asatarō nei pressi di un tempio della zona; trattandosi però di una morte sopraggiunta in viaggio, i riti funebri furono celebrati senza onori.

Più passavano i giorni e più il dolore di Shinzaemon cresceva: la malattia non accennava a dare segni di miglioramento, e per di più cominciava ad avere anche grande nostalgia della sua terra, di sua moglie e dei figli. Pensò dunque che sarebbe stato meglio raccontare alla sua famiglia della morte di Asatarō, cosìché fece preparare un palanchino e ritornò a Suruga tra le lacrime.

“Questa non può essere opera di Shigenosuke, ha soltanto quattordici anni. Sono certo che è stato Ipei” pensò Shinzaemon.

«Padroncino, padroncino. Dannazione, è stato ferito» disse un servitore.

Tomo II

1)

Perpetrato l'omicidio di Asatarō, il figlio di Funagi Ippei, Shigenosuke, raggiunse il corteo del padre e continuò a dissimulare la propria colpevolezza. Purtroppo, però, la ferita alla caviglia, riportata durante lo scontro con Asatarō, si infettò e, da piccolo taglio che era, col passare del tempo peggiorò. Tutti pensarono di condurlo al più presto a Shimōsa per curarlo, ma non ne ebbero il tempo perché il giovane morì prima di arrivare a casa.

«È peggiorato di nuovo? Allora chiamo un medico» disse un servitore.

«Padre, non resisto più, voglio vedere mia madre» disse Shigenosuke.

«Sii forte» rispose Ippei. «Non comportarti da debole. Sei il figlio di un samurai. La situazione però sembra seria. Tornati a casa, troveremo qualcuno che saprà curarti. Dategli delle medicine!» ordinò Ippei.

2)

Katsura Shinzaemon fece ritorno nella propria provincia, convinto che l'assassino di suo figlio fosse Ippei. Raccontò con dovizia di particolari a sua moglie come erano andate le cose mentre versava lacrime di rancore. Le sue condizioni di salute peggiorarono per via della stanchezza del viaggio e, giunto ben presto in punto di morte, chiamò a sé Iwajirō – fratello minore di Asatarō, che quell'anno avrebbe compiuto sette anni – e lo istruì con queste parole: «Tu sei ancora piccolo, ma devi ascoltare ciò che tuo padre ha da dirti. Tuo fratello Asatarō è stato ucciso da un uomo di nome Funagi Ippei, della provincia di Shimōsa. Io ero a conoscenza dell'identità dell'assassino, tuttavia, malato e vecchio come sono, non sono riuscito a inseguirlo

e ho dovuto fare ritorno a casa, antepo­nendo le mie necessità a quelle del casato. Adesso la mia lotta contro la malattia sta per terminare e ciò è certamente dovuto a una colpa di cui mi sono macchiato in una vita precedente¹⁰. Sono stato un codardo. Spero tu cresca in fretta, e che possa vendicarti del tuo nemico per poi celebrare un rito funebre in mio suffragio».

Spirò non appena ebbe finito di parlare.

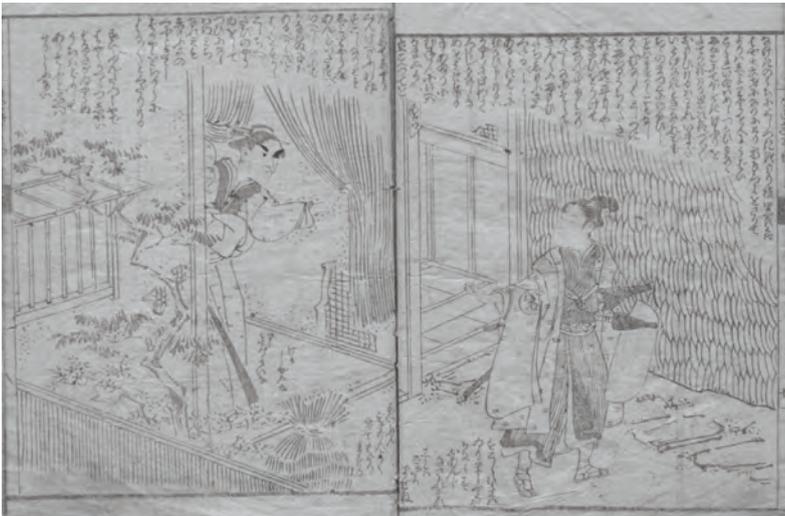
Iwajirō era piccolo e non aveva ancora acquisito coscienza delle cose della vita, tuttavia capì che, se non avessero ucciso il fratello maggiore, suo padre non si sarebbe consumato nel dolore per la sua perdita. Aveva dunque ben chiaro che avrebbe dovuto crescere in fretta e vendicarsi. Le sue buone intenzioni lasciavano ben sperare per il futuro.

«Che cosa faremo adesso? Come sono triste!» commentò la madre di Asatarō.

«Ti prego, guarisci presto» ripeteva Iwajirō al padre.

«Comportatevi da adulti!» disse Shinzaemon.

3)



Gli anni trascorsero tra le sofferenze e gli stenti e Katsura Iwajirō compì sedici anni. Da quando Shinzaemon era morto, altri avevano preso possesso del suo feudo: la sua famiglia era rimasta senza servitori e madre e figlio vivevano in condizioni di estrema miseria in un tugurio da cui si levava soltanto un sottile rivolo di fumo. Iwajirō continuava a pensare: “Io sono piccolo, ma non ho dimenticato ciò che mio padre mi ha detto prima di morire. Trascorro invano le mie giornate e credo che, oramai, anche il mio nemico Funagi Ippei sarà morto di malattia. Devo incamminarmi in direzione di Shimōsa, costi quel che costi”.

Quando giunse il momento della partenza, si rivolse alla madre e così parlò: «Vivere in queste condizioni di indigenza e sperimentare sulla nostra pelle tali tribolazioni è per me causa di grande rancore. Per questo motivo, penso sia giusto andare a Kamakura, trovare un aiuto e mostrare allo *shōgun* ciò che ci è stato ingiustamente sottratto. Ogni azione è lecita pur di riottenere la nostra vecchia casa». Subito dopo preparò il necessario per il viaggio e partì per la remota Shimōsa, facendo affidamento sulle indicazioni che gli erano state date.

«Torna presto a casa e non ammalarti» disse la madre. «Come farò a vivere, adesso che non ci sei più?»

«Ci vorrà un po' di tempo, ma non dovrai preoccuparti di niente» rispose Iwajirō. «Abbi cura di te e vedrai che sarò presto di ritorno».

«Non farti male. Sono molto preoccupata per te» si raccomandò la madre.

4)

E fu così che Iwajirō si mosse in direzione di Shimōsa, laddove – senza amici e senza un posto in cui alloggiare – si

imbatté in un piccolo eremo e chiese di potervi trascorrere la notte. Impietositosi, il bonzo si prodigò per lui in tutti i modi. «Sei così giovane» disse, «eppure viaggi senza accompagnatori. Da dove vieni? E dove sei diretto?».

«Sono orfano di entrambi i genitori» mentì Iwajirō. «Sono diretto nello Ōshū, dove vive un prete di mia conoscenza. L'anno prossimo, nel quinto mese, in occasione del terzo anniversario dalla morte di mia madre, prenderò la tonsura e abbraccerò la vita monastica. Abbiate pietà di me» disse in lacrime.

Il monaco, commosso anch'egli, rispose: «E sia. Io ascolto sempre chi ha storie tristi da raccontarmi. La strada per lo Ōshū è molto lunga ed è difficile che tu possa percorrerla da solo. Fermati qui con me. Diventa mio discepolo e attendi l'arrivo dell'anno nuovo». Queste furono le parole del bonzo, uomo buono e gentile.

«Vengo da Suruga e sono diretto nello Ōshū per prendere i voti» disse Iwajirō.

«Aspetta qui con me che arrivi la primavera» rispose il bonzo.

«Grazie per l'ospitalità» disse Iwajirō.

«Se ho deciso di allontanarmi dal mondo» spiegò il bonzo «è perché ho perso un figlio della tua età. È stato per questo motivo che ho preso i voti. Lui ti somigliava molto. Non andare via, rimani pure qui. Attendi il compimento del terzo anno dalla morte di tua madre e l'anno prossimo potrai prendere i voti, come desideri. Sia lode al Buddha Amida, sia lode al Buddha Amida».

5)



Iwajirō rimase ospite di Ichion per un anno. Con l'arrivo della primavera del suo diciassettesimo compleanno, anche i fiori di ciliegio cominciarono a sbocciare. Iwajirō pensò dunque di andare alla ricerca di indizi sul nemico e chiese al bonzo il permesso di allontanarsi. Nei paraggi vide che un gruppo di persone si era fermato ad ammirare i fiori e aveva steso un lungo telo tra i ciliegi. Usanza, questa, non molto comune nelle zone di campagna.

Attratto dal buon profumo di cibo, Iwajirō provò a sporgersi per vedere chi c'era tra i drappi e notò una bellissima fanciulla di circa sedici anni, intenta a scrivere qualcosa su un foglio, mentre parlava all'orecchio dell'ancella che le stava di fianco e attaccava i suoi componimenti a un ramo di ciliegio in fiore. Iwajirō venne preso dal desiderio di vedere che tipo di poesia ella avesse composto. Quando riuscì a leggere i fogli che vibravano al soffio del vento, scorse un magnifico tratto di pennello:

*Ammira i fiori di ciliegio
Dal colore immutabile nei secoli,
Giovani alberi che gli anni non corrompono.*

Iwajirō compose dei versi in risposta:

*Il colore dei miei sentimenti non cambierà mai,
I fiori di ciliegio dei giovani alberi non dimenticano la primavera.*

Quando cercò di carpire la reazione della fanciulla, questa si alzò, raccolse frettolosamente i due taccuini e guardò intimorita in direzione di Iwajirō.

«Che buon profumo. Di chi sarà?» si chiese Iwajirō.

«Cosa avete composto?» domandò l'ancella.

«Su quale ramo la attacchiamo?» chiese un'altra servetta.

6)

Le ancelle compresero subito il sentimento sbocciato tra Iwajirō e la fanciulla, quindi si pararono dinanzi al giovane e gli dissero: «Entra all'interno dei paramenti. Lì troverai la figlia del padrone e potrai prendere con lei una tazza di sake».

Iwajirō obbedì e si addentrò tra i drappi. Entrambi provavano sentimenti d'amore per la prima volta e il loro legame divenne presto indissolubile.

«Quei versi sull'amore che non cambia mai mi hanno fatto arrossire» commentò la fanciulla.

«Ma è la verità. L'amore non cambia mai» rispose Iwajirō.

Iwajirō domandò alle ancelle il nome della ragazza. Gli fu risposto che si chiamava Oshun ed era figlia di un certo Chikujunsai, abitante di un villaggio di montagna nei dintorni.

Tomo III

1)

Come aveva promesso all'ombra dei ciliegi, quel giorno Katsura Iwajirō attese che la notte calasse e si presentò alle porte della stanza di Oshun, figlia di Chikujunsai, avendo cura di non farsi scoprire da Ichion. Anche se di solito quel posto era assai trafficato, quel giorno Iwajirō non incontrò nessuno.

«Non vedo l'ora di rivedere il tuo viso, qui nella baia di Matsuho¹¹» disse Oshun.

«Eccomi, sono arrivato» rispose Iwajirō.

2)

Una sera Iwajirō disse a Oshun: «Con l'arrivo del quinto mese riceverò la tonsura e diverrò monaco. Avevo stabilito tutto già da tempo con Ichion, l'abate dell'eremo. Io, a dire il vero, non vorrei abbandonare il mondo. Sono venuto qui perché avevo un desiderio impellente, tuttavia, senza un posto in cui stare, ho mentito e sono rimasto in casa sua fino ad oggi. Adesso mi accingo a divenire monaco senza aver avuto la possibilità di realizzare questo mio desiderio, a causa della mancanza di mezzi. Credo che forse sarebbe meglio andare via da qui per un po'. Non odiarmi. Presto realizzerò il mio desiderio e ritornerò per chiedere ufficialmente la tua mano a tuo padre Chikujunsai. Te lo prometto».

Quando ebbe finito di parlare, Oshun gli domandò: «Se non ricordo male, questo tuo desiderio ha a che fare con la ricerca di un nemico. Mio padre conosce tutti in zona. Dimmi: qual è il nome della persona che stai cercando?».

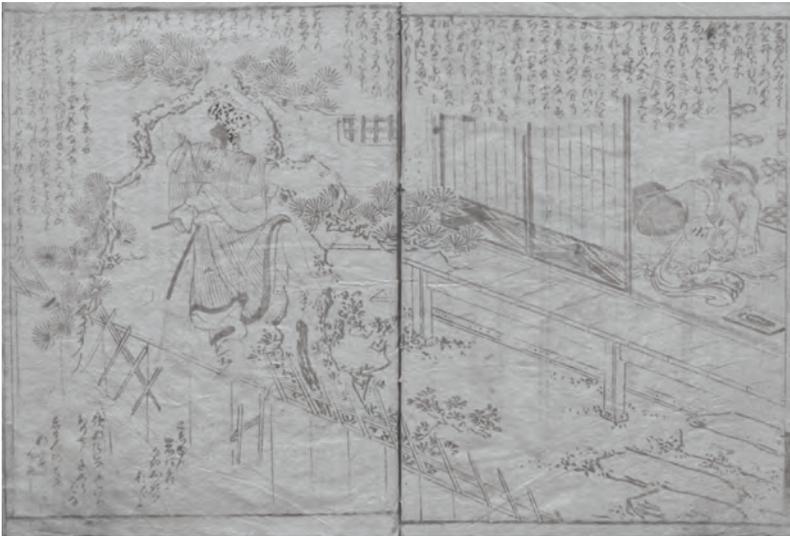
Poiché mentire sarebbe stato assurdo, Iwajirō le raccontò quanto era accaduto: «Il mio nemico si chiama Funagi Ippei» disse. Oshun ne fu sconvolta: il nome di suo padre da giovane era proprio Funagi Ippei. Ella stette a lungo a riflettere e alla

fine si convinse che, se avesse tenuto nascosta quella verità, non avrebbe consentito a una persona a lei molto cara di realizzare il proprio desiderio. Se invece avesse confessato tutto al padre, si sarebbe comportata in maniera pessima nei riguardi di Iwajirō. Non c'era dunque altra soluzione che sacrificare la propria vita.

«Se diventerò un monaco non potrò vendicarmi del mio nemico e non potremo sposarci» disse Iwajirō.

«Sai dove si trova il tuo nemico?» domandò Oshun.

3)



Oshun mise a tacere il suo cuore in tempesta e così rispose a Iwajirō: «Funagi Ippei è un caro amico di mio padre. Questa sera verrà a trovarlo e si fermerà a dormire in una stanza del padiglione orientale. Solitamente dorme con la testa avvolta in un drappo. Stasera, al settimo rintocco della campana¹², va' nella sua stanza seguendo le mie indicazioni e porta a compimento la tua vendetta. Ti chiedo però di non far rumore. Mio padre,

infatti, è all'oscuro di tutto e, se alzerai la voce per dichiarare il tuo nome, probabilmente sarò costretto a sfidarti. E tu potresti avere la peggio. Quando ti sarai allontanato da lì, vedremo cosa fare. Non farti ferire, ti prego».

Al colmo della gioia, Iwajirō attese che la notte si inoltrasse. A quel punto Oshun aggiunse: «Questa sera dormirò con mio padre. Fammi avere tue notizie quando sarai riuscito a realizzare il tuo desiderio di vendetta. Se dovessero esserci dei problemi, informami subito. Mi raccomando, cerca di non ferirti» e una lacrima le rigò il viso.

Era il tempo delle brevi notti del mese di *uzuki*¹³ e Oshun si struggeva perché quella sarebbe stata l'ultima notte della sua breve vita. Gli addii sono sempre molto tristi. Ella si affrettò a separarsi da Iwajirō avendo cura di non farsi scoprire e gli dedicò i seguenti versi:

*Infuria la tempesta notturna e i fiori di ciliegio cadono,
sarei felice se finissero tra le mani dell'uomo che amo.*

4)



All'ora stabilita, Iwajirō si nascose nella stanza del padiglione orientale, come Oshun gli aveva indicato. Convinto che la realizzazione del suo desiderio fosse finalmente a portata di mano, gettò uno sguardo nel buio pesto della stanza e vide che, proprio come lei gli aveva detto, disteso, c'era un individuo con la testa avvolta in un drappo. Convinto che fosse il suo nemico, gli si piantò dinanzi e disse: «Funagi Ippei, sono Iwajirō, fratello minore di Katsura Asatarō, morto per mano tua. Faccio questo per vendicare mio fratello¹⁴» e si gettò sul rivale.

Quando riuscì a decapitarlo, non si preoccupò di controllare che si trattasse effettivamente del suo nemico; avvolse il macabro trofeo nelle maniche del *furisode* e salì baldanzoso sul tetto con l'involto stretto tra i denti, controllando che all'interno della residenza tutto fosse tranquillo.

Svegliatosi a causa di quei rumori, il padrone di casa Chikujunsi si alzò e notò che tutto intorno c'era grande confusione. Quando Iwajirō fece per accertarsi dell'identità del nemico, al

chiarore della luce lunare, si rese conto che non si trattava del suo rivale ma di Oshun. Quella vista lo sconvolse.

«Ma cos'è questa enorme chiazza di sangue?» si domandò Chikujunsai.

«Ma questa è la testa di Oshun?!» commentò Iwajirō. «Non doveva finire così! Che sventura per un samurai!»

5)

L'uomo che una volta si chiamava Funagi Ippei adesso era divenuto Chikujunsai. Quando questi vide che sua figlia Oshun era stata uccisa – digrignando i denti per la rabbia¹⁵ – si domandò che tipo di persona potesse aver compiuto un'azione tanto spregevole. D'un tratto Katsura Iwajirō saltò giù dal tetto, offrì a Chikujunsai la testa di Oshun e si preparò a eseguire il suicidio rituale.

Non appena lo vide, Chikujunsai lo fermò e, quando gli domandò il perché di quel gesto efferato, Iwajirō, in lacrime, dichiarò di essere il figlio di Katsura Shinzaemon di Suruga. Proseguì poi con il resoconto di ciò che aveva fatto, con dovizia di particolari, dopodiché aprì la lettera che era legata ai capelli di Oshun e la lesse. Questa recitava: «Ho progettato tutto questo per far sì che tu potessi prendere la mia vita in cambio di quella di mio padre».

«Sei il figlio di Shinzaemon?» domandò Chikujunsai. «Shigenosuke uccise Asatarō a mia insaputa. Da quel giorno porto sempre con me questo drappo in suo ricordo. Questo è il lembo che Shigenosuke ha tenuto premuto sulla sua caviglia. Ahimè, purtroppo quella ferita non è mai guarita e alla fine anche mio figlio è morto. Tutto ciò mi ha fatto capire che il mondo in cui viviamo non ha una regola fissa e che avrei fatto meglio ad abbandonare casa per dedicarmi alla vita monastica.

Tuttavia, data la tenera età di Oshun, decisi di lasciarla crescere per darla in sposa a qualcuno e garantire così il proseguimento del casato dei Funagi. Soltanto in seguito avrei potuto rinunciare al mondo. Adesso che anche lei è morta sotto i tuoi colpi, mi rendo conto che è stato tutto inutile. Per giunta, oggi è anche l'anniversario della morte di Shigenosuke. Perdere entrambi i figli nel medesimo giorno credo sia la conseguenza del *karma* delle mie vite precedenti» e pianse.

Malgrado fossero le ultime volontà del padre, Iwajirō, giovane e inesperto come era, aveva finito per prendere decisioni troppo affrettate: non aveva indagato a fondo circa le vicende di Asatarō e Shigenosuke, e la sua fretta era stata causa di sofferenze.

Iwajirō disse: «Considerando che Shigenosuke è morto, non credo di dovermi vendicare su altre persone. Tuttavia, poiché queste mie mani hanno commesso l'omicidio di vostra figlia, adesso sono io il vostro nemico. Vi chiedo dunque di tagliarmi la testa e di punirmi per la mia disattenzione. Se esiterete, sarò costretto a suicidarmi» e cominciò a denudarsi.

Chikujunsai provò a calmarlo: «Oshun ha perso la vita per te. Se amavi così tanto mia figlia, allora vuol dire che non era tua intenzione ucciderla. In passato avevo stretto un profondo legame di amicizia con tuo padre Shinzaemon. La tristezza che provo in questo momento per aver perso mia figlia è pari al sentimento che proverà tua madre quando ti sarai tolto la vita. Entrambe le sensazioni appartengono all'animo dei genitori quando perdono il lume della ragione per via delle preoccupazioni per i figli. Tale sentimento porterà sia me che tua madre lungo la medesima via di perdizione. Fermati, finché sei ancora in tempo» e mentre battagliavano spuntò l'alba.

Intanto, il bonzo Ichion – all'oscuro dei fatti – si recò presso

la residenza di Chikujunsai per celebrare i riti in onore dell'anniversario della morte di Shigenosuke. Vedendo che in casa c'era un'insolita confusione, si precipitò all'interno chiedendosi cosa era accaduto: domandò informazioni circa quell'enorme trambusto e trasecolò quando venne a conoscenza dei fatti. Quella vicenda divenne per lui il pretesto per spiegare a entrambi i contendenti quanto mutevole fosse la vita umana.

«È successo tutto per l'avventatezza di Shigenosuke» concluse Ippai. «Shinzaemon deve avermi davvero detestato».

«Chi ferisce, ma anche colui che viene ferito, sa bene che il mondo è mutevole» commentò Ichion.

«Se le cose stanno così, voglio farmi monaco» disse Iwajirō.

6)

Chibanosuke, signore della provincia, sentì dell'accaduto e, conquistato dal buon cuore di Oshun, fece di Iwajirō il figlio adottivo di Chikujunsai, chiamò la madre da Suruga e lasciò che il giovane si prendesse cura di lei. Chikujunsai poté così abbandonare il mondo e passare le redini del casato a Iwajirō. Quando il clamore degli eventi s'irradiò da Chiba a Kamakura, le voci giunsero all'orecchio dello *shōgun*, che unificò le terre dei Katsura e i possedimenti dei Funagi. Iwajirō fu ribattezzato Funagi Shinzaemon e lavorò con impegno per il benessere e la prosperità del casato.

«Vi ringrazio» disse Iwajirō.

VENDETTA AL PELLEGRINAGGIO DI SUMIYOSHI¹⁶

di Jippensha Ikku

Tomo I

Introduzione

Ho trascorso quasi sette anni della mia vita in giro per la baia di Naniwa¹⁷, riposando tra i suoi giunchi e mescolandomi alla fumana di gente di Dōtonbori. In seguito, sono divenuto discepolo di Chikamatsu Tōnan e, un anno, ho composto per lo *ayatsuri kyōgen*¹⁸ di Ōnishi Chikugo una *pièce* sulla vendetta del clan Usami, intitolata *Il corteo delle donne al pellegrinaggio di Sumiyoshi*, che tutti, bene o male, conoscono. Adesso vi propongo una sua versione illustrata, che troverete tra le nuove proposte editoriali della prossima primavera, quando i germogli spunteranno sui rami di ciliegio.

1)

In un tempo a noi sconosciuto, nel Chūgoku, viveva un uomo di nome Osafune Mokunokami, vassallo fedele del clan degli Usami. Egli era dotato di grande forza di volontà e agiva sempre nel rispetto delle imposizioni morali. Quando però ne ebbe l'occasione, si ribellò e cospirò per usurpare il potere del clan. Un giorno, mentre si trovava nei pressi di Takanoyo, un *rōnin* si avvicinò al posto in cui il corteo di Osafune si era fermato e, malgrado le guardie gli avessero intimato l'altolà, disse: «Il mio nome è Taema Saburōemon e sono un *rōnin* delle province occidentali. In passato ho disobbedito agli ordini del signor Osafune e adesso sono qui per chiedergli clemenza e una nuova opportunità. Vivo nella miseria e ho anche una moglie da sfamare. Anch'ella è senza padrone. Vi prego di intercedere per me».

«Sei troppo vicino, va' via, *rōnin*! Allontanati!» diceva un soldato.

«Qualsiasi reazione sarà punita con la morte. Sei stato uno stolto!»

2)



Mentre viaggiava in direzione di Takanoyo, Osafune Mokunokami aveva incontrato un *rōnin* arrogante e sfrontato. In lui aveva intravisto qualcosa di promettente e aveva deciso di offrirgli un buon posto di lavoro e la sua protezione, nella speranza che questi potesse divenire il suo braccio destro in caso di necessità. In realtà, Taema Saburōemon lo aveva seguito di proposito, perché sapeva bene che Osafune era in procinto di ordire un complotto; egli pensò di lasciare che Mokunokami procedesse col suo piano per poter così conquistare la provincia e l'intero clan degli Usami. In questo modo, a poco a poco, Taema si trasformò nel braccio destro malvagio di Mokunokami e progettò di rovesciare il clan.

Anche il figlio di Mokunokami, Osafune Tange, ammirava molto Saburōemon ed era convinto che sarebbe divenuto un valido aiuto.

«Le tue abilità sono impressionanti» diceva Mokunokami. «Sei un vassallo molto promettente e saremo tutti molto soddisfatti. Più di quanto si possa immaginare».

«Sono molto felice. Non dimenticherò la vostra gentilezza» rispose Taema Saburōemon.

3)

Gli Osafune misero in atto il loro tradimento: si procurarono del veleno ed erano sul punto di assassinare il signor Usami quando un samurai proveniente dal Chūshin, il cui nome era Hayashi Genba, scoprì il loro complotto ed esibì le prove del crimine che padre e figlio erano intenzionati a commettere. Quando fu smascherato, Osafune Tange – senza parole da aggiungere in sua difesa – assalì Genba, il quale, essendo un maestro d'armi forte come un drago, riuscì a mettere a tappeto l'avversario con il minimo sforzo per poi catturarlo. Successivamente, partì all'inseguimento dei cospiratori e li uccise tutti. La devozione di Hayashi Genba nei confronti del suo padrone era ben nota.

«Tradimento!» tuonò il signore di Usami.

«Preparati a morire, prepotente!» gridò Genba.

«Accorrete, un omicidio!» chiamavano i soldati.

4)

Mokunokami combatté con tutte le proprie forze: circondato da un gran numero di avversari, riuscì con ingenti sforzi a sconfiggerli e, trovato riparo all'ombra di un albero in giardino, raggiunse Taema. «Le nostre ambizioni segrete sono state scoperte da Hayashi Genba» disse. «Tutti i nostri alleati sono stati sconfitti. Il mio destino è il suicidio. Per un po' non ti sarà possibile scappare da qui. Uccidi Hayashi Genba e mostrami la tua cieca obbedienza». Quindi aggiunse: «Anche se tutti gli altri rivolgessero le loro armi contro di me, io sono vecchio e prossimo alla fine».

Detto ciò, si conficcò la spada nel fianco sinistro e si suicidò. Saburōemon si nascose nel folto del bosco con l'intenzione di uccidere il signor Usami e Hayashi Genba. Privo di mezzi e di soldati, alla fine però dovette battere in ritirata.

5)



Lancia in pugno, Taema si nascose nei pressi di un argine, nel bel mezzo di un campo di viole, lungo la via che Hayashi Genba percorreva abitualmente per fare ritorno a casa. Non appena lo vide arrivare, senza indugiare oltre, trafisse col dardo il fianco del cavallo e riversò sul valoroso vassallo una pioggia di frecce.

Genba cercò di allontanarsi, ma fu colpito e, alla fine, dopo un lungo inseguimento, venne assassinato nei pressi del recinto di casa. Quando ebbe disperso i vari membri della scorta, Saburōemon scomparve senza lasciare traccia.

Tomo II

1)

Hayashi Genba aveva due figli, Iori e Senjirō, i quali, non appena seppero che il padre era morto in un attacco a sorpresa, corsero verso il campo di viole con seguaci e vassalli al seguito.

Quella sera, la moglie di Genba, Osechi, si ritrovò insieme con Somenoi, consorte di Iori, a piangere sul corpo senza vita di Hayashi Genba.

«Non preoccupatevi» disse Iwafuchi Motoemon, «ci penserò io a consolarvi».

2)

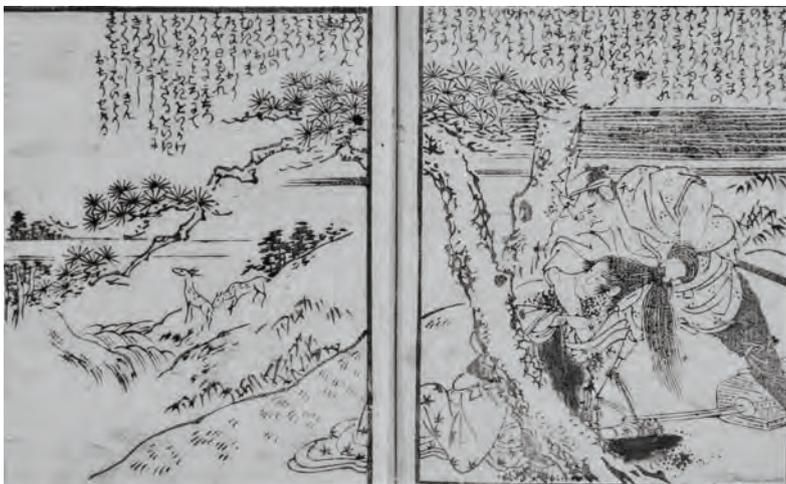
Il nemico del clan Hayashi era Taema Saburōemon. Col passare del tempo tutti si resero conto che la vendetta era l'unico modo che avevano per onorare la morte del padre, tuttavia, quando la loro richiesta venne accettata, i fratelli avevano già lasciato i loro possedimenti, accompagnati dalla madre Osechi, da Somenoi, dagli attendenti Adachi Yasuke e Yakichi, e da Iwafuchi Motoemon.

Saburōemon venne a sapere della loro partenza e inviò alcuni seguaci per eliminarli. Quando il combattimento ebbe inizio, Adachi Yasuke rimase lì a fronteggiare i malintenzionati, che furono tutti dispersi e sconfitti. Il gruppo poté così proseguire il viaggio senza preoccupazioni.

«Non ne lascerò in vita nemmeno uno. Preparatevi!» minacciava Yasuke.

«Quest'uomo è straordinario» commentarono tutti.

3)



Quando furono nei dintorni di Itakura, nella provincia di Bicchū, la moglie di Hayashi Genba, Osechi, rimase sola con Motoemon; la donna voleva far visita ai suoi familiari a Tamashima e decise di separarsi dal gruppo, con la promessa che li avrebbe raggiunti in un secondo momento.

Osechi era la figlia di Isozaki Chikō, vassallo presso la città di Tamashima, e aveva pensato di passare presso la casa del padre per procurarsi il denaro di cui aveva bisogno e poi ricongiungersi al resto del gruppo. Non appena fu sulla strada del ritorno, Motoemon d'un tratto palesò le proprie intenzioni malvage: prese volontariamente la strada sbagliata e, quando fu in direzione di Matsuyama, guidò la donna lungo un sentiero di montagna.

Il sole stava tramontando rapidamente e Motoemon, giunto in un posto in cui non c'era anima viva, confessò a Osechi i suoi pensieri peccaminosi. La donna rispose indignata che le sue azioni erano un'offesa nei confronti degli dei. Allora Motoemon, convinto di non aver commesso alcun sacrilegio, dapprima cercò di rabbonire Osechi, poi la uccise e fuggì via, appropriandosi del denaro.

4)

I fratelli Hayashi rimasero a lungo nella città di Himeji, nella provincia di Banshū, ospiti di alcuni conoscenti; il fratello maggiore, Iori, era affetto da una malattia agli occhi e decise di prolungare la permanenza per potersi meglio curare, mentre suo fratello Senjirō si dirigeva insieme con Yakichi verso la regione del Kamigata.

Dopo aver assassinato Osechi, Motoemon aveva raggiunto Himeji da solo e, motivata l'assenza della donna col suo desiderio di prendersi un periodo di riposo presso la casa paterna di Tamashima, si presentò al cospetto di Iori e, facendo ricorso a tutte le sue arti di persuasione, riuscì a impadronirsi del denaro che questi aveva messo da parte per il viaggio e poi si diede alla fuga. Quanta spavalderia!

«Motoemon, è da tanto che non ci vediamo» disse Iori.

5)



In seguito Motoemon si recò in gran segreto in visita da Somenoi. «Conosco un'ottima medicina che potrebbe curare la malattia di Iori» disse. «Sfortunatamente, però, noi non possiamo

acquistarla perché non disponiamo di tutto quel denaro. Abbiamo dei risparmi, è vero, ma ci troviamo nel bel mezzo di una vendetta e, essendo sempre in viaggio senza una meta certa, non possiamo permetterci di spendere quella cifra a cuor leggero. Iori è una persona onesta e sono sicuro che non permetterebbe un tale spreco di denaro per le sue cure. Di recente, però, ho notato che il dolore agli occhi è aumentato e soffre terribilmente. Mi ha anche detto di non vedere più bene. Molti soldi sarebbero necessari per i suoi medicinali, ma sarebbe per il bene di Iori. Se sei d'accordo, potresti lavorare per un po' di tempo come cortigiana e contribuire così alla sua guarigione» Motoemon diede libero sfogo alle parole e riuscì a convincere Somenoi.

La donna decise infatti di fare come le era stato consigliato. Felice perché avrebbe aiutato suo marito, Somenoi accettò l'aiuto di Motoemon, il quale, con la vittoria in pugno, mise fine a quei discorsi suggerendo alla donna di seguirlo presso una casa di piacere di Murotsu.

«È per il bene di Iori» ripeteva Somenoi durante le trattative. «Speriamo si sbrighino a decidere».

«La compro io» disse un impresario. «È una donna molto bella».

6)

Motoemon riuscì così a vendere Somenoi a una casa di piacere di Murotsu, intascò i cento *ryō* e, col favore delle tenebre, si dileguò in cerca di un nascondiglio in Kamigata.

VENDETTA D'ONORE A TENGAJAYA

di Jippensha Ikku

Tomo I

1)

Iori era molto preoccupato per la scomparsa di Somenoi e provò a lungo ad avere sue notizie: pareva che qualcuno l'avesse vista alla Ōsakaya di Murotsu e che, sorpreso, avesse provato a chiederle spiegazioni. Tuttavia la fanciulla, per vergogna nei confronti del marito, aveva preferito fuggire via e nascondersi.

A poco a poco il piano diabolico di Motoemon si palesò: il malfattore aveva preso tutti i soldi e si era dato alla fuga. Nessuno aveva visto niente ma tutti erano convinti che la responsabilità fosse la sua. «Dannato Motoemon, empio e privo di scrupoli!» ripetevano alzando i pugni al cielo. Purtroppo, però, poco importava con quanto stridore di denti dessero sfogo alla collera: a quella situazione non c'era rimedio.

«Sono sicuro che è colpa di quella serpe di Motoemon. E adesso che facciamo, Yasuke?» si domandava Iori.

2)



Motoemon, intanto, era giunto nei pressi del valico di Onoyama, lungo la strada che conduceva a Tanba. Intenzionato a raggiungere Hara, prese un sentiero di montagna, ma sbagliò direzione e riuscì a imboccare la via che conduceva a Oinosaka solo quando il sole era ormai prossimo al tramonto. Fu allora che alcuni banditi saltarono fuori dal nulla e stavano per ucciderlo quando, nel tentativo di vedere bene chi fossero quei farabutti, Motoemon scorse Taema Saburōemon; egli dunque si presentò e promise di rivelargli l'ubicazione del rifugio di Iori, se in cambio lui gli avesse risparmiato la vita. Alla fine, però, Saburōemon si appropriò di tutti i soldi rubati da Motoemon, che fu così costretto a seguirlo.

«No, anche tu sei mio nemico! Non ci penso nemmeno ad aiutarti, Motoemon!» disse Taema. «Dammi i soldi e va' al diavolo!»

«Risparmiami la vita, ti prego» supplicava Motoemon.

3)

Quando Saburōemon passò nei pressi della residenza dei Sakuragi, feudatari di Iwayama, nella provincia di Gōshū, un gran numero di persone si era radunato al galoppatoio del castello per fare esercizi di equitazione. D'un tratto un cavallo non domato, proveniente dallo Ōshū, disarcionò il fantino e iniziò una corsa a briglie sciolte. Filava via a gran velocità, ferendo e sbalzando per aria chiunque incontrasse, e sembrava non esserci nessuno in grado di ricondurlo all'obbedienza, ma soltanto tanta confusione e gente che gridava in preda al panico: «Eccolo, sta arrivando!»

Saburōemon, grande conoscitore dell'arte equestre, osservò la scena e vide che l'animale si dirigeva verso di lui. Così si piantò al centro della strada a braccia aperte e, nel momento in cui il cavallo per riflesso si impennò, gli saltò agilmente in groppa e

lo rabbonì. Recatosi poi a offrire i propri omaggi al funzionario della famiglia Sakuragi, si scusò per aver temporeggiato dinanzi al pericolo che stava investendo i passanti e gli restituì l'animale per poi accomiarsi.

Il signor Sakuragi, in verità, aveva osservato tutta la scena dall'alto di una torre di guardia: convocato Saburōemon, si complimentò con lui e lo nominò suo dipendente.

4)

Da quel giorno Taema prestò servizio presso la dimora della famiglia Sakuragi, ricevette un terreno di cento *koku*¹⁹ e divenne istruttore di equitazione e di tecniche di combattimento a cavallo, con lancia e spada. Essendo un esperto conoscitore di *shingakeryū*²⁰, tutti in casa tessevano le sue lodi: i discepoli si fecero sempre più numerosi ed egli visse per un periodo di tempo come se nel suo passato non ci fosse nulla da tenere nascosto. Trascorrevano i propri giorni tra mille impegni, ma ben presto il pensiero dei fratelli Hayashi tornò a tormentarlo; egli sapeva che, se non li avesse uccisi prima che potessero farlo loro, non avrebbe trovato pace. Fece dunque convocare Motoemon dal Tanshū e lo mandò in gran segreto nel Banshū, a Himeji, per sbarazzarsi una volta per tutte dei fratelli.

«Daizen, hai perso di nuovo? Non diventerai mai il migliore di Asakusa» ripetevano gli allievi.

«Non è vero, siamo pari».

«Non siete pari. Hai perso di nuovo».

«Il maestro è un fenomeno quando si tratta di vantarsi. Ma chissà se è veramente così bravo».

«Vi state impegnando tutti» diceva Taema. «Anche se non riuscirete a diventare bravi come me, dovete almeno provarci. Sono sicuro che non riuscirete a eguagliare la mia abilità».

5)



Nella provincia di Yamashiro, lungo la via che conduceva a Fushimi, abitava un burattinaio di nome Ikaruga Kōemon, che un tempo aveva lavorato per la famiglia Usami alle dipendenze di Genba. A causa di alcuni problemi relativi alle sue inclinazioni, egli aveva deciso di stabilirsi a Fushimi, dove si guadagnava da vivere vendendo statuine in terracotta. Quando ricevette notizia dell'agguato notturno che Taema Saburōemon aveva organizzato ai danni del povero Genba, pensò che, per la brutalità delle sue azioni, quel criminale avrebbe meritato di morire assassinato in un'azione di vendetta, ma incontrò delle difficoltà a rimediare il denaro per la partenza. Egli aveva sentito dire che i fratelli Hayashi si trovavano a Himeji in condizioni drammatiche e desiderava correre in loro aiuto. Proprio quando incontrò i primi problemi a procurarsi il denaro per partire, suo figlio Kōmatsu ebbe un alterco con il figlio di un cambiavalute del vicinato e tornò a casa in lacrime con una ferita alla fronte. Non appena vide il ragazzo, Kōemon cominciò a dargliene di santa ragione finendo per aggravare le sue lesioni.

Le inservienti e la madre si spaventarono e intervennero per riportare la calma. Kōmatsu giaceva a terra in preda a dolori lancinanti.

«Che colpa ha commesso Kōmatsu? Sei una persona orribile! Accorrete tutti, per favore!» ripeteva la moglie.

«Non riesco a perdonarlo!» rispose Kōemon.

6)

Dopo aver gravemente ferito suo figlio Kōmatsu, Kōemon si precipitò dal cambiavalute e andò su tutte le furie quando vide che quell'uomo non era a conoscenza dei fatti. Allora Kōemon disse che avrebbero potuto regolare i conti in qualsiasi momento con un incontro tra i rispettivi figli, adesso che questi erano divenuti nemici giurati. Il cambiavalute cercò di scusarsi in tutti i modi, poi alla fine trattò e si impegnò a donargli cento *ryō* d'oro come risarcimento per le spese mediche. Quando li offrì a Kōemon, questi decise di usarli per le spese di viaggio e partì immediatamente alla ricerca dei fratelli Hayashi.

Tomo II

1)

Senjirō si stabilì momentaneamente a Ōsaka con Yakichi – fratello minore di Adachi Yasuke – e intanto continuava a cercare il nemico, senza però avere successo. Incamminatisi insieme in direzione di Hara, si imbarcarono sul battello del fiume Yodo e raggiunsero Fushimi; per prima cosa, pensarono di chiedere in giro di Ikaruga Kōemon, quindi ridiscesero lungo il Takedakaidō²¹ e si diressero verso Fujinomori, dove proseguirono le loro ricerche.

«Venite in pellegrinaggio al santuario di Fujinomori!» ripetevano i membri delle congreghe di fedeli.

«Come faccio per arrivare a Fukakusa? Temo di aver dimenticato la strada» disse Senjirō.

2)



La lealtà nei confronti del vecchio signore era divenuta per Kōemon una vera ossessione. A causa dei suoi problemi economici decise di compiere un'estorsione, azione tanto deplorabile quanto contraria ai suoi principi. In seguito, si recò in pellegrinaggio presso il santuario di Fujinomori e, dopo aver scritto le sue preghiere su un *orisue*²², stava per tornarsene al suo paese quando si imbatté per caso in Senjirō, che lo mise al corrente dell'intera vicenda.

Come in un incontro voluto dagli dei, anche Senjirō si era recato al tempio per raccogliersi in preghiera e quando vide Ikaruga, dopo tutti quegli anni, fu molto sorpreso. Senjirō raccontò degli ultimi giorni del padre Genba e insieme versarono lacrime di dispiacere. Da lì, in tre, si incamminarono in direzione di Hara chiedendo ovunque informazioni dei loro nemici. Quando poi la preoccupazione per i loro cari di Himeji tornò a farsi sentire, i tre imboccarono la via del ritorno a Ōsaka e affrettarono il passo con l'intenzione di raggiungerli.

3)

Motoemon era dunque divenuto un servitore di Saburōemon e se ne stava nascosto nel castello di Iwayama. Convocato in gran segreto da Saburōemon, si avviò nella regione del Banshū per eliminare i fratelli Hayashi: perlustrata la zona, Motoemon si nascose nei pressi dell'eremo in cui dimorava Iori e, quando la sua guardia del corpo Yasuke si allontanò dalla postazione, si avventò su di lui e lo colpì con la spada. Iori, ormai divenuto cieco per via della malattia, tentò di rispondere, ma alla fine non poté fare altro che implorare pietà aggrappandosi al braccio di Motoemon.

Disteso a terra e gemente, Iori si rese conto che, pur lottando con stridore di denti e dando fondo a tutte le sue energie, non sarebbe riuscito a vincere. Egli ebbe solo la forza di dire che, arrivato a quel punto, suicidarsi sarebbe stata l'unica alternativa. Che atrocità.

«Ma come, Yasuke è già tornato a casa? Non è bello starsene qui a dormire» commentò Iori.

4)



Quando Yasuke fu di ritorno, vide la scena e senza perdere tempo colpì Motoemon con grande violenza. Dopo averlo catturato, venne preso dal forte desiderio di eliminare quell'uomo, così empio da aver ucciso il loro beneamato Iori, tuttavia, quando vide la spada che Motoemon aveva gettato in terra, riconobbe i simboli di *hanabishi*²³ incisi sulla lama e capì che l'uomo doveva essere in combutta con Saburōemon. «Qui c'è qualcosa di strano» disse e cominciò a torturare Motoemon finché non ebbe confessato ogni cosa, finanche la nuova attività lavorativa di Saburōemon presso la famiglia Sakuragi di Iwayama, nel Gōshū.

Yasuke ascoltò tutto e, alla fine, quando stimò che Motoemon non fosse più di alcuna utilità per il suo piano, gli diede il colpo di grazia. Una volta resi gli onori al cadavere di Iori, pensò di seguire l'esempio di Senjirō: superò Murotsu e, dopo aver trovato Somenoi, col favore della notte affrettò il passo verso Ōsaka.

«Dillo chiaro e tondo che dovrei salvare la vita a un criminale privo di pietà e di rispetto!» gridava Yasuke.

«Per favore, non farti male. E non fare rumore» diceva Yasuke a Somenoi mentre la aiutava a fuggire dalla casa di piacere.

«Voglio incontrare subito Iori» disse Somenoi.

5)

Ikaruga Kōemon, Senjirō e Yakichi si mossero insieme in direzione di Himeji. Nel bel mezzo del cammino furono raggiunti da Yasuke, il quale, dopo aver ritrovato Somenoi, raccontò loro nei minimi dettagli le malefatte che Motoemon aveva perpetrato ai danni di Iori. Tutti si affliggevano nel rimorso e versavano lacrime copiose di dolore. L'unica consolazione fu che Motoemon, prima di morire, aveva rivelato il posto in cui viveva il nemico Saburōemon.

Insieme raggiunsero Iwayama, nel Gōshū, e, mentre se ne andavano in giro alla ricerca del nemico, si imbatterono in alcuni corrieri. Provarono a interrogarli e scoprirono che questi erano vassalli di Sakuragi Mikinoshin, signore della provincia. Ikaruga allora tirò fuori una lettera che aveva vergato in precedenza, si inginocchiò dinanzi agli dei per richiedere protezione e assistenza e chiese ai corrieri di consegnare al signore la missiva. I corrieri domandarono del posto in cui Ikaruga risiedeva e si incamminarono.

6)

Sakuragi Mikinoshin, governatore di Iwayama, lesse la missiva e il giorno seguente convocò Hayashi Senjirō e Ikaruga. Purtroppo per loro, era già da un paio di giorni che Taema Saburōemon era in pellegrinaggio a Sumiyoshi, nel Senshū, in sostituzione²⁴ del suo protettore. Il gruppo si precipitò dunque in direzione del santuario e si fermò a metà strada per attendere che Saburōemon tornasse indietro e poterlo così eliminare. Anche il governatore ordinò che alcuni posti di blocco fossero posizionati lungo la via.

«Vi ringraziamo infinitamente» dissero i vendicatori a Mikinoshin.

Tomo III

1)

Tutti si affrettarono in direzione di Sumiyoshi, nel Senshū. Quando provarono a chiedere informazioni, gli fu detto che il pellegrinaggio da Iwayama prevedeva un lungo periodo di preghiera e che l'indomani sarebbe stato il giorno conclusivo, dopodiché, probabilmente, avrebbero tutti fatto ritorno a casa. Pensarono dunque che sarebbe stato più semplice eliminare Taema se lo avessero assalito dinanzi al santuario di Sumiyoshi.

Tuttavia, poiché profanare col sangue il suolo sacro del tempio era un grave crimine, Ikaruga decise di ispezionare anche altre località, finché non raggiunse il villaggio di Tengajaya. Davanti a sé aveva un sentiero che attraversava le risaie, mentre alle spalle aveva Chōsuyama e tanta vegetazione in cui potersi nascondere. Quello era il posto ideale per tendere un'imboscata, ragion per cui diede ordine di nascondersi in attesa del passaggio di Taema.

2)



Senza immaginare minimamente cosa lo attendesse, Taema Saburōemon raggruppò il suo folto seguito e si avviò senza risparmiare i cavalli. All'altezza del villaggio di Tengajaya, come era stato programmato, i sostenitori degli Hayashi passarono per le armi tutti i membri del corteo avversario, dalle avanguardie fino alle retrovie. Una violenza inaudita si abbatté sui soldati, i quali, sopraffatti dal terrore, si aggiravano smarriti.

«Sottospecie di nemici, vi uccideremo tutti!» gridavano Kōemon e Yakichi.

«Ti prego, risparmiaci» supplicavano i soldati avversari.

3)

Dalla residenza dei Sakuragi fu inviato un tale di nome Kimura Kazuenosuke, a cui era stato dato l'ordine di unire le proprie forze all'armata degli Hayashi, qualora questi avessero riportato pesanti perdite, o di ricondurre immediatamente i superstiti a palazzo, se la vendetta era compiuta.

Kazuenosuke obbedì e si affrettò in direzione di Sumiyoshi: all'altezza del villaggio di Shinke si posizionò su di un'altura e, intenzionato a non farsi sfuggire Saburōemon, unì segretamente le proprie forze agli Hayashi rimanendo a osservare la disfatta del nemico.

4)

Saburōemon teneva sotto controllo il campo di battaglia in sella al suo destriero. Prima che i nemici potessero avere la meglio su di lui, ordinò ai suoi subalterni di uccidere tutti i membri della famiglia di Genba, che egli aveva assassinato con le proprie mani nel Chūgoku l'anno precedente.

Combatterono tutti con ardore: da entrambe le parti c'era una grande quantità di uomini vigorosi come l'acciaio che non si risparmiava. Tra questi, Ikaruga, con la sua *hayawaza*, era infaticabile e da solo riuscì a eliminare ben diciotto avversari.

«Che male, mi fai male!» gridavano i soldati nemici.

«*Shushu*» vibrava la spada di Ikaruga.

«Omicidio, c'è stato un omicidio!»

«Dannazione!»

5)



Nonostante la ferocia di Saburōemon, i suoi subalterni furono decimati e tutti i fuggiaschi catturati. A quel punto, Saburōemon puntò dritto verso Hayashi Senjirō e gli scagliò contro la lancia, che mancò il bersaglio di poco. Fu allora che Senjirō sguainò la spada e si fiondò sul nemico, il quale prese la lancia e cominciò a combattere al grido di «Forza, fatti sotto!» Alle sue spalle sopraggiunse intanto Ikaruga, che lo colpì con la spada. Taema, quando capì cosa stava succedendo, gettò la lancia per terra, sguainò a sua volta la spada e avviò un corpo a corpo con Ikaruga. Lancia alla mano, Senjirō raggiunse Saburōemon e lo colpì ripetute volte, realizzando così il suo vecchio desiderio di vendetta.

«Saburōemon» disse Senjirō, «questa è la vendetta per i crimini commessi nei confronti di mio padre. Lo capisci?».

«Rassegnati, non hai scampo!» ripeteva Ikaruga.

6)

Alla fine ciascuno ebbe la sua vendetta. Quando riuscirono a soddisfare la loro brama di rivalsa, gli eroi ricevettero parole di encomio dalla casata degli Usami. In seguito, quando fecero ritorno al loro paese, anche il clan dei Sakuragi espresse le proprie congratulazioni. Senjirō e Yasuke rimasero a servizio presso gli Usami; Ikaruga e Yakichi, invece, presso i Sakuragi. Tutti ebbero un avvenire lungo e prospero, animati dalla pietà filiale e dalla lealtà nei confronti del loro signore, degni di ammirazione e di rispetto.

«Congratulazioni».

I VERMI SALVIFICI DI MAGOTARŌ:
UNA STORIA DI VENDETTA²⁵
di Santō Kyōden

Volume I, tomo I
Introduzione²⁶

Quest'opera narra di fatti risalenti agli anni in cui l'imperatore Shirakawa²⁷ era in ritiro, durante il periodo Eihō²⁸, allorché un figlio di Tanba, dotato di ogni virtù, fu costretto a vivere come un *rōnin* a causa della morte del padre adottivo. Insieme con la moglie dovette farsi mendicante e, tra patimenti e stenti, continuò la sua ricerca del nemico finché morì a causa della malasorte. Sua moglie, circondata dalla neve, cadde in una tana di orsi, ma riuscì sempre a venire fuori dalle situazioni problematiche in cui si ritrovò. Quando poi il suo unico figlio crebbe, questi divenne una punizione per gli assassini del nonno e del padre.

Questa è una storia sulla fedeltà, la lealtà e la pietà filiale, che registra le origini della leggenda dei *magotarōmushi*²⁹ di Saikawa, nello Ōshū, in due libri di tre tomi. Coloro che leggeranno la prima parte dovranno leggere anche la seconda; coloro che invece leggeranno la seconda, dovranno aver letto certamente anche la prima, altrimenti non capiranno come va a finire la storia.

Secondo anno dell'era Bunka
Santō Kyōden

1)



Durante l'epoca Eihō, tra i vassalli di Ōe no Saemon Tokikado, *kanrei*³⁰ della provincia di Tanba, c'era un uomo di nome Hashidate Kuranoshin: egli era un vecchio vassallo – uno dei migliori – discendente di una lunga dinastia di esperti combattenti, il quale non aveva mai messo in dubbio la propria devozione nei confronti del maestro e che sembrava avere con sé ogni benedizione, fatta eccezione per il fatto che, pur avendo già quasi sessant'anni, non aveva eredi maschi, ma soltanto una figlia di nome Sakurado, di indole docile e così graziosa da far impallidire persino Komachi.

Quell'anno ella avrebbe compiuto sedici anni ma continuava a mostrare uno scarso interesse per l'amore. In realtà Sakurado desiderava sì uno spasimante, ma voleva che questi fosse di buon cuore – come suo padre Kuranoshin – e pertanto trascorrevano i suoi giorni invano.

In casa c'era poi un uomo chiamato Ōyanagi Hitokaku, un *rōnin* arrivato di recente da un'altra provincia, il quale aveva

cominciato a lavorare presso la residenza millantando conoscenze nelle arti militari. Costui si innamorò follemente di Sakurado e desiderava farsi adottare dalla famiglia Hashidate per sposare la ragazza; decise quindi di chiedere la cortesia al discepolo Nariai Gunji di intercedere per lui, che non aveva parenti o amici che potessero prendere un'iniziativa del genere.

Sfortunatamente, Gunji fece presto ritorno a causa della disapprovazione di Kuranoshin, il quale giudicò Hitokaku non all'altezza della figlia, per via della sua tecnica di combattimento incerta.

«Come credo tu saprai, noi siamo esperti in tattica militare e spada da generazioni» disse Kuranoshin. «Se dovessi accettare qualcuno esterno alla mia famiglia, è bene che questi possieda una tecnica sopraffina, altrimenti non potrà mai diventare mio genero. L'abilità tecnica di Hitokaku, in base ai miei parametri di giudizio, è pari a quella dei bambini. Lui dice di essere stato un maestro in passato, ma io non ci credo».

Gunji fece ritorno a casa, dopo aver incassato un secco rifiuto a causa della tecnica lacunosa del suo maestro. Quando riferì tutto a Hitokaku, costui non riuscì a nascondere la propria indignazione.

2)

C'era poi un giovane di nome Kaname, figlio di Ōwada Hyōe, vassallo dello *hōgan*³¹ Masauji della città di Iwaki, nello Ōshū, il quale, a causa delle maldicenze della matrigna, era stato allontanato da casa e viveva come un reietto. Dopo varie peripezie, fece appello alle sue ultime forze e, grazie ad alcune conoscenze, giunse in provincia e trovò rifugio presso lo Heitakuji. Aveva circa venticinque anni ed era dotato di rara bellezza. Era stato costretto a rinunciare alle proprie ambizioni letterarie e militari³² e i monaci del tempio, provando pietà per

lui, gli offrirono l'opportunità di stabilirsi nei dintorni. Essendo esperto in numerose arti, i monaci erano convinti che il giovane uomo avrebbe potuto vivere delle sue doti militari.

Un giorno Sakurado era al tempio per offrire i propri omaggi alle divinità, vide Kaname per la prima volta e, dopo essersi domandata chi mai potesse essere quel giovane tanto affascinante, se ne innamorò. La ragazza non ebbe il coraggio di chiedere al giovane il suo nome e fece ritorno a casa arsa dalle fiamme del sentimento.

«Che meravigliosa ragazza. E come è elegante!» commentò Kaname. «Farebbe annegare i pesci e precipitare le anatre in volo, appassire i fiori e spegnere la luna. È davvero bella».

“Che uomo affascinante. Chi sarà mai?” si domandò Sakurado.

«Mia signora, cosa state guardando? Facciamo ritorno a casa finché il sole è ancora alto» suggerì l'ancella Nadeshiko.

3)



Dal momento in cui Sakurado vide Kaname si chiuse in se stessa. Imbarazzata, la ragazza non confessò a nessuno i suoi sentimenti e, alla fine, si ammalò d'amore. Suo padre Kuranoshin era veramente preoccupato e si recava spesso a pregare affinché gli dei del santuario guarissero la figlia. Un giorno, quando le sofferenze della giovane sembrarono essersi momentaneamente sopite e gli alberi di ciliegio erano in fiore, il gruppo fece una sosta a Miyai per godere della loro bellezza. Fu allora che un cavallo selvatico arrivò di corsa da chissà dove, proprio mentre tutti erano intenti ad ammirare i fiori: alcuni samurai corsero incontro all'animale e cercarono di imbrigliarlo, ma il cavallo continuava a correre e a scalciare, tanto che fu impossibile avvicinarsi.

Quando tutti avevano ormai perso le speranze, dalla folla venne fuori un samurai di circa ventiquattro, venticinque anni, che si scorcì lo *hakama*, saltò in groppa al cavallo come se non ci fosse cosa più facile a questo mondo, accorcì le redini e, infilato il piede nella staffa, rabbonì l'animale che fino ad allora aveva spaventato tutti. Chi assistette alla scena non poté fare a meno di complimentarsi. Kuranoshin arrivò di corsa dall'ombra dei ciliegi per dare un'occhiata al cavallo: si trattava di un esemplare grigio, veloce come Idaten e così selvaggio che nessun uomo normale avrebbe potuto rabbonirlo. Egli realizzò dunque che quel giovane era un cavallerizzo esperto ed era sul punto di chiedergli il nome, quando il ragazzo mise il morso al cavallo e lo restituì.

«Arriva di corsa! È velocissimo!» gridava una donna. «Siamo in pericolo! Signora, per fortuna state bene».

“Ci penserò io, Kaname il *rōnin*, a rabbonire l'animale! Buono, sta' buono. Adesso si è calmato”.

«Che peccato, il ragazzo si è dileguato in mezzo alla folla e nessuno è riuscito a vederlo. Kuranoshin tornerà a casa deluso» commentarono alcuni servitori.

«È riuscito a mettergli le redini, è una persona fuori dal comune» pensò Kuranoshin.

4)

Sakurado intanto continuava a soffrire e i suoi genitori erano molto preoccupati per la sua continua perdita di peso. Chiesero dunque che la ragazza fosse sottoposta a delle cure mediche e per un po' rivolsero le loro preghiere al Buddha e ai Kami. Provarono in vari modi a ottenere le benedizioni divine, ma fu tutto inutile. L'ancella Nadeshiko sapeva bene che la ragazza era in quello stato per via dell'uomo incontrato al tempio. «Non potete nascondermi niente, signora» disse. «Se pensate a lui così intensamente, potreste preparare una lettera e lasciare che io la consegni in gran segreto allo Heitakuji».

Sakurado fu molto contenta: preparò la lettera e la consegnò a Nadeshiko, che si recò presso lo Heitakuji.

Consegnata la missiva, Kaname, che malgrado la giovane età conosceva bene la dottrina confuciana, in segno di rispetto non la accettò e disse a Nadeshiko che era onorato e felice per la gentilezza della fanciulla, ma che, a causa di alcune colpe imperdonabili commesse da suo padre, doveva usare discrezione con le donne. Consigliò dunque alla servetta di non cercarlo più e la lasciò andare.

«Non si può cambiare il vostro destino» commentò Nadeshiko.

«Cosa succederà se il mio onesto padre dovesse scoprirlo?» si domandò Sakurado.

5)

Quando l'ancella Nadeshiko fece ritorno a casa riportò parola per parola le istruzioni di Kaname, e Sakurado, vinta dall'evidenza dei fatti, non seppe cosa rispondere. La giovane sapeva soltanto che il suo sentimento era troppo forte per essere ignorato. Adesso che anche la sua ultima speranza era tramontata, sprofondò nella disperazione più cupa e trascorse i suoi giorni a letto, in lacrime.

«Ora che ho sentito tutte queste parole oneste e pure, quel giovane mi è ancora più caro» disse Sakurado.

«Mi ha ordinato di tornare a casa senza nemmeno toccare la lettera» riferì Nadeshiko. «A proposito, ha detto di chiamarsi Kaname».

«Tutto quello che ha detto è giusto» rispose Sakurado. «Tuttavia non riesco a immaginare quale peccato io abbia potuto commettere in una vita passata».

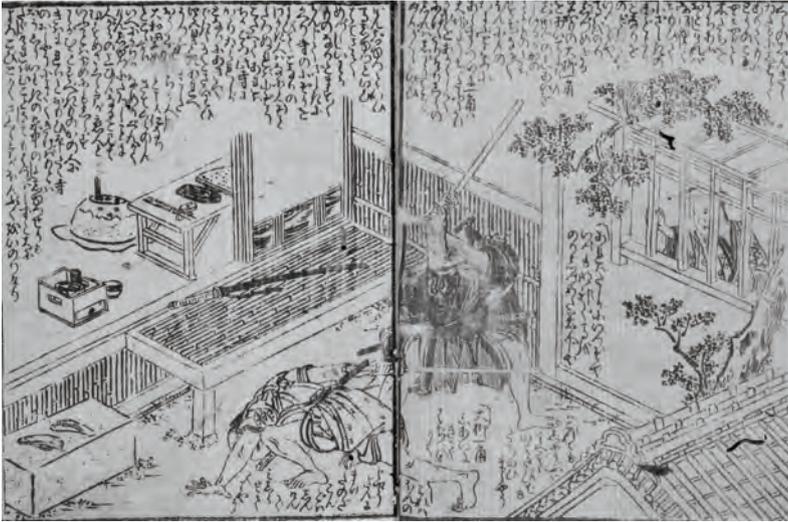
Volume I, tomo II

1)

Un giorno in cui Hashidate Kuranoshin era presso lo Heitakuji a pregare per i defunti, passò per la grande sala dell'edificio centrale e, sedutosi a riprendere fiato, sentì tre uomini discutere poco distante dalla recinzione. Teso l'orecchio per udire ancor più distintamente, capì che uno degli individui impegnati nella conversazione era Ōyanagi Hitokaku. L'altro aveva una voce mai udita prima, tuttavia, quando fece per rispondere con parole rapide come l'acqua che scorre, Hitokaku fu incapace di ribattere. Poiché non sapeva della presenza di un esperto di arti marziali in quella zona, Kuranoshin fu sbalordito dalla sua competenza. «Sono anni che mi occupo di arti marziali» disse, «e quell'uomo è a conoscenza di tecniche a me non note. Mi chiedo chi sia. Non riesco a credere che in que-

sta provincia ci siano esperti di cui non ho sentito parlare. Come può stare insieme a Hitokaku e ai suoi scagnozzi?»

2)



Kuranoshin rimase a lungo ad ascoltare: quando le voci tacquero per lasciare spazio ai rumori del bosco, preso dalla curiosità, attraverso la finestra di una stanzina notò che il giovane che aveva rabbonito il cavallo era ora in procinto di combattere contro Ōyanagi Hitokaku in un incontro di spada.

Malgrado la qualità della lama del giovane non fosse delle migliori, questi riuscì a mettere al tappeto Hitokaku, che fuggì via, rosso in viso per la vergogna. Kuranoshin vide tutto ed ebbe così la prova della grandezza del giovane, che era esperto conoscitore sia della tattica militare, sia dell'arte della spada che dell'equitazione. Quando ritornò nel salone principale, chiese a un monaco del tempio chi fosse quel ragazzo e gli fu risposto che si trattava di un *rōnin* proveniente dallo Ōshū, trasferitosi di recente nei paraggi, il cui nome era Ōwada Kaname, uomo buono e giusto.

Kuranoshin tornò a casa dopo aver constatato che Kaname, oltre a essere un grande esperto di arti militari, era anche un giovane di raffinata cultura. Decise dunque che quella era la persona che avrebbe sposato sua figlia Sakurado, senza sapere che era proprio lui l'uomo di cui ella si era invaghita.

Prese contatti col priore dello Heitakuji e, accertatosi che Kaname fosse nato in una famiglia dalla buona reputazione, pensò: «Perché non adottarlo?» Al colmo della gioia, pregò a lungo per la guarigione della figlia.

«Deve essere il ragazzo che ha rabbonito il cavallo al tempio» pensò Kuranoshin. «Non riesco a vedere l'incontro. Vorrei tanto unirmi a lui».

«Ōyanagi Hitokaku, avevi paura di combattere» disse Kaname. «Per me si è trattato di un gioco da ragazzi e tu hai perso. La prossima volta ti farò provare lo *shinkengumi*».

3)

Così Kuranoshin comunicò alla moglie la propria decisione. Quando insieme provarono a sondare i sentimenti della figlia, questa fu così contenta che parve quasi librarsi in aria. Di fronte al netto miglioramento delle sue condizioni di salute, marito e moglie si recarono presso lo Heitakuji per parlare con Kaname, il quale accettò immediatamente la proposta, conscio del fatto che Kuranoshin era un samurai leale come pochi. Quando poi pensò ai sentimenti di Sakurado, capì che non avrebbe di certo rimpianto la sua condizione attuale. Concluse dunque la conversazione e andò subito a cercare qualcuno che potesse prendere il posto di suo padre³³. Il priore dello Heitakuji avrebbe fatto da mediatore; quando Kuranoshin provò a coinvolgere il signor Tokikado, quest'ultimo fece l'impossibile per accontentare i desideri dell'amico. Alla fine scelsero il giorno delle nozze e avviarono i preparativi. La loro gioia non poteva essere più

grande. Che le benedizioni e i doni celesti possano durare in eterno, adesso che Kaname è diventato membro della famiglia a tutti gli effetti.

«Se ritieni che il giovane sia all'altezza, farò come mi chiedi» disse il signor Tokikado.

«Grazie mille» rispose Kuranoshin.

«I monaci dello Heitakuji ti augurano tanta felicità».

4)

Anche Ōyanagi Hitokaku amava Sakurado. Tuttavia, quando aveva espresso il desiderio di prenderla in moglie, Kuranoshin, oltre a ritenerlo inappropriato, aveva criticato le sue doti militari. Fu dunque per questo motivo che Hitokaku cominciò a meditare vendetta. Quando poi sentì che Kuranoshin aveva scelto Ōwada Kaname come genero, pensò che una tale decisione fosse dovuta alla sconfitta subita al tempio e si lasciò prendere da sentimenti d'invidia e di rancore verso i due uomini. I servitori del casato si prendevano gioco di lui di nascosto e ciò non fece altro che aumentare il suo risentimento. Hitokaku scelse allora come discepoli Yura Sanpei e Nariai Gunji, due fuorilegge, e con loro progettò di vendicarsi uccidendo Kuranoshin alla prima occasione, per poi rapire Sakurado e ottenere finalmente la tanto agognata rivincita.

Sakurado intanto viveva in armonia con Kaname – l'uomo che aveva sempre amato – e si dedicava con rispetto e devozione ai suoi genitori. Dopo poco ricevette la buona notizia di essere in dolce attesa e tutti se ne rallegrarono: impazienti, contavano i giorni che li separavano dalla fine della gravidanza.

«Disgraziato, te la farò pagare!» ripeteva minaccioso Hitokaku.

«Hitokaku è stato il primo a proporsi come tuo sposo, non è così?» domandò Kaname.

«Sono disgustata. Non riesco nemmeno a guardarlo negli occhi» rispose Sakurado.

5)



Il tempo volò via rapido come una freccia e fu subito inverno. Era tradizione della famiglia del signor Tokikado offrire alle divinità ogni anno, da innumerevoli generazioni, una celebre spada il cui nome era Keimeimaru, protettrice della provincia e portatrice di fortuna in battaglia, che aveva una peculiarità: quando qualcuno le si avvicinava o la impugnava, emetteva un suono simile al canto di un uccello. Quell'anno il compito di condurre la spada al tempio spettava a Kuranoshin, il quale, nel bel mezzo dell'autunno³⁴, la prese e partì in missione.

Durante il viaggio, il canto di un uccello venne fuori dalla sacca in cui la spada era stata riposta e tutti cominciarono a guardarsi intorno. Fu allora che due delinquenti uscirono

dall'ombra di alcuni pini, spensero le torce e gettarono l'intera zona nell'oscurità. A quel punto un omone dal volto coperto sbucò da un cespuglio di bambù con in pugno una lunga lancia e corse incontro a Hayanoshin, il quale, dal canto suo, malgrado l'età, era ancora molto abile e riuscì a mozzare facilmente la punta dell'arma nemica. Fu in quel preciso istante che i restanti membri del gruppo sguainarono le spade e cominciarono a combattere.

I sostenitori di Kuranoshin correvano da sinistra, ma era buio pesto ed in più erano in condizioni di inferiorità numerica. Malgrado costoro fossero forti come demoni, non riuscirono a sconfiggere i nemici e Kuranoshin venne colpito a morte. I tre delinquenti rubarono la spada e si dileguarono. Quel gesto vile fu opera di Ōyanagi Hitokaku, Yura Sanpei e Nariai Gunji.

«Noi siamo esperti combattenti» disse Hitokaku, «ma Kuranoshin è un virtuoso della tecnica militare. Nessuno è più forte di lui. Miei cari amici, vi chiedo di aiutarmi».

«Siete dei codardi!» gridò Kuranoshin.

«Vai al diavolo, vecchio schifoso!» fu la risposta di Hitokaku.

6)

Ignara di quanto era accaduto a Kuranoshin, sua moglie era molto in ansia, vista la tarda ora e il mancato rientro a casa del marito. Kaname, certo che le preoccupazioni della donna fossero tremende, corse con alcuni vassalli più veloce di Idaten – senza risparmiare i cavalli – e trovò Kuranoshin ormai prossimo alla fine.

Quando questi esalò l'ultimo respiro, fu chiaro a tutti che i responsabili del crimine erano già fuggiti via. Rattristati per quanto era successo, coi pugni serrati e i denti stretti, tutti versarono lacrime di disperazione.

Kaname si chiese chi diavolo potesse aver commesso un atto tanto crudele; una volta riaccese le torce, mentre perlustrava la zona, si imbatté nel frammento di una lunga picca. Quando lo osservò bene, gli sembrò di ricordare che quell'arma appartenesse a Ōyanagi Hitokaku e capì chi era il suo nemico.

Profondamente dispiaciuto, informò il proprio capo dell'accaduto e seppellì quel corpo martoriato presso lo Heitakuji.

«Sua moglie piangerà lacrime di rabbia» disse Kaname.

«Signor capitano, abbiamo il frammento del giavellotto. Il nostro nemico è Hitokaku».

Volume I, tomo III

1)

Quando il signor Tokikado venne a conoscenza dei fatti ordinò di trovare il nascondiglio di Hitokaku. Malgrado quell'uomo avesse trascorso mesi in casa di Kuranoshin, apprendendo l'arte della spada e la tattica militare, le sue intenzioni non erano cambiate: egli aveva dunque mentito e, alla prima occasione, aveva sottratto la spada preziosa ed era fuggito.

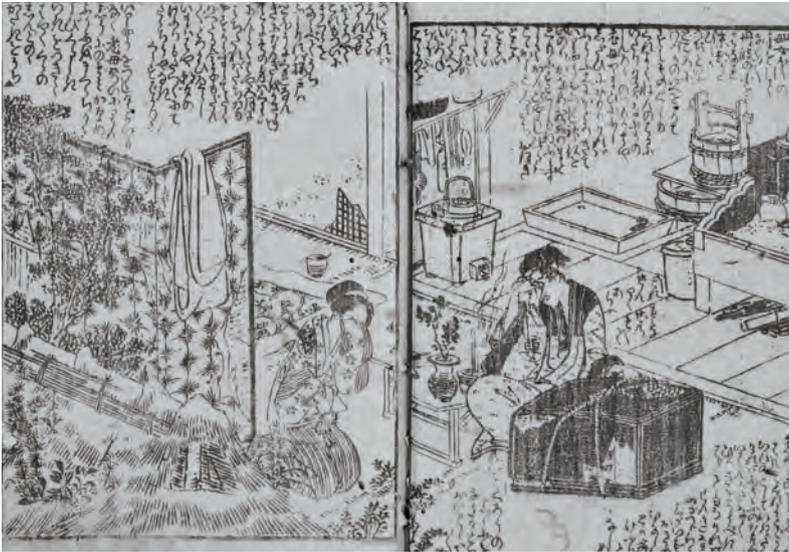
La residenza di Kuranoshin venne confiscata e sua moglie fu allontanata insieme con il resto della famiglia. Kaname si ritrovò improvvisamente senza casa e con due donne da accudire. Come rondini bagnate dalla pioggia in cerca di un nido, deboli e scoraggiati, uscirono di casa in lacrime.

«Dopo tutti questi anni, lascio la casa in cui ho sempre vissuto» disse Sakurado.

«Cosa succederà adesso? Sono così triste» proseguì la madre.

«Se solo avessimo con noi Nadeshiko, lei saprebbe come darci coraggio» disse Kaname. «Cerchiamo una locanda abbandonata. Privi dei nostri averi, tenendoci per mano, lasciamo la nostra casa».

2)



Kaname lasciò la provincia di Tanba e si diresse verso Kyōto, dove si stabilì in una umile dimora nei pressi di Hiranotsuji. Quell'anno passò e ne arrivò subito un altro; l'anziana madre, oppressa dalla sofferenza e dal lutto, si ammalò e le sue condizioni peggiorarono rapidamente. Fu allora che la coppia si affidò ai Kami e al Buddha affinché guarissero la donna. Per poter prestare le cure alla malata, Kaname non dormiva più e Sakurado era alla continua ricerca di un posto da inserviente. Le ricerche dei loro nemici non furono mai interrotte e i due vivevano sopportando le continue avversità, stanchi e oppressi dalla perdita di peso. Quando poi, alla fine del giorno, allineavano i loro guanciali e si coricavano, Sakurado non riusciva a chiudere occhio per lo scoramento.

Sofferenze si aggiungevano ad altre sofferenze e lei era per giunta nel bel mezzo di una gravidanza – quasi alla fine del

quinto mese – e non riusciva a stare né in piedi né seduta. Come se ciò non fosse abbastanza, la gran parte dei loro averi fu usata per lasciare il fuoco sempre acceso, come se non ci fosse né giorno né notte. Alla fine, però, non ebbero nemmeno la soddisfazione di vedere dei miglioramenti nelle condizioni di salute della malata: l'anziana madre, infatti, quando fu prossima alla dipartita, li chiamò al capezzale e, il respiro affannoso, ebbe solo la forza di ordinare loro di trovare al più presto i nemici di Kuranoshin e di vendicarlo, senza dimenticare mai le ragioni della loro lotta.

Quando la donna esalò l'ultimo respiro, i giovani coniugi erano lacerati dal dolore: presero in prestito una bara e – privi del denaro per organizzare una processione – deposero il corpo in una cesta. Fu veramente una cerimonia funebre molto triste.

«Penso che questa sia la punizione per le colpe delle nostre vite precedenti» disse Kaname.

«Poveretta, la sua vita è durata solo quarant'anni ed è stata una continua sofferenza» concluse Sakurado.

3)

Alla fine del mese Kaname si ristabilì e, dopo aver a lungo riflettuto, disse: «Ho sentito dire che il mio nemico Hitokaku è originario dello Ōshū. Anch'io vengo da lì. Gōsuke, il marito della mia nutrice, vive proprio in quella zona, poco distante dal fiume Saikawa. Gli anni sono passati anche per lui, ma è ancora un uomo forte, che conosce a fondo l'animo umano. Andremo lì e gli chiederemo notizie del mio nemico e di mio padre».

I due lasciarono la loro residenza e partirono in direzione dello Ōshū. Senza soldi, furono costretti a vivere di elemosina: di notte dormivano per strada ed erano continuamente tormentati da lupi e bestie feroci, maledetti dai padroni delle

tettoie sotto le quali trovavano rifugio e inseguiti dai cani; di giorno, invece, tiravano i viandanti per le maniche ed elemosinavano del denaro. Nelle loro vite brevi come rugiada capitava spesso che, in viaggio, alcuni passanti, privi di senso della vergogna, si avvicinassero a Sakurado e le chiedessero dei soldi per poi fuggire via. Costoro erano furfanti intenzionati ad approfittare della donna per umiliarla e rubarle il denaro racimolato con la questua. Individui del genere, pur provando pietà per qualcuno, non condividerebbero il loro denaro con nessuno e in più mostrerebbero tutto il loro disprezzo sputando a terra e tirando dritto.

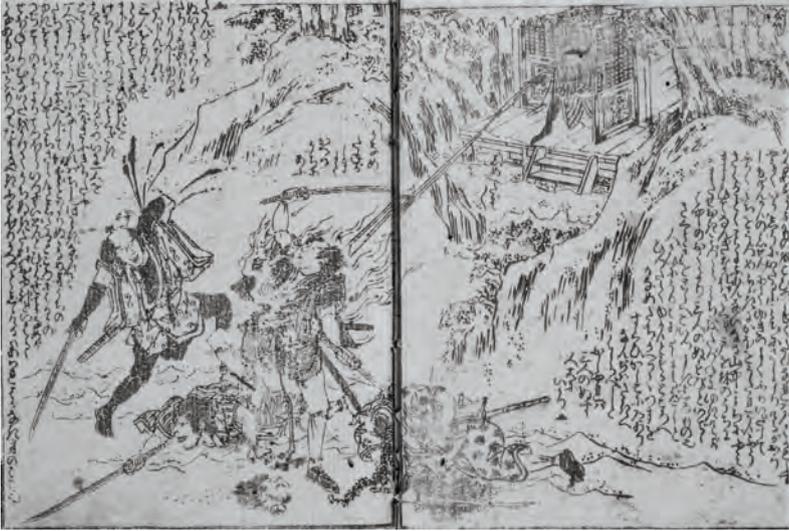
Non appena Kaname e sua moglie sentirono le risate di quegli uomini, si chiesero per quale punizione o maledizione erano costretti a sopportare gli insulti degli sconosciuti e piansero lacrime di mortificazione.

«È tutto così penoso per me, dagli animali che corrono fino alle rondini che volano in cielo...» ripeteva Sakurado. «Nemmeno i canti delle locande, che non sanno cosa sia la separazione tra genitori e figli, sono in grado di confortarmi».

«Che bella donna. Per vivere di elemosina, deve essere di certo una reietta» commentavano i passanti.

«Vi chiedo pietà, signore. Sono un *rōnin* caduto in disgrazia che discende da una onorata famiglia» elemosinava Kaname. «Mi guadagno da vivere con la vostra compassione. Per favore, aiutatemi».

4)



Proseguirono lungo la via mentre Kaname continuava a chiedere l'elemosina per raggiungere la destinazione del viaggio. Quando alla fine arrivarono lungo un sentiero di montagna nello Ōshū, erano nel bel mezzo della stagione invernale: nevicava molto e la strada era tutta imbiancata. Una tormenta li travolse: sferzati dal vento forte, si ritrovarono lungo una strada sconosciuta. Avanzavano con grande difficoltà, tant'è che Kaname decise di lasciare Sakurado al riparo nella foresta e andare a chiedere in giro indicazioni. Fu allora che tre malviventi vennero fuori dalla macchia, presero Sakurado e dissero: «Che bella ragazza, vendiamola».

Quando Kaname giunse in suo soccorso esclamò: «La strada è lì. Credo sia meglio che vi affrettiate». I tre malviventi, neri dalla collera, sguainarono gli spadoni e cominciarono a combattere. Kaname era un esperto dell'arte della spada e avrebbe vinto senza problemi: rimase lì a sfidarli per un po', con rapide rotazioni dell'arma, sollevando la neve e rompendo il ghiaccio

coi suoi passi veloci. Alla fine, però, uno dei malviventi lo ferì al torace, un altro lo spinse per terra e il terzo gli provocò un taglio alla fronte.

Sangue e sudore scendevano giù, ma Kaname rispondeva colpo su colpo, mentre la neve si tingeva di rosso. Il giovane si scrollò i fiocchi di dosso, ma come fece per contrattaccare, con un boato un colpo partì da un tempietto all'angolo della strada e lo passò da parte a parte. Il poveretto – noto a tutti per la sua forza – non poté fare niente per evitarlo. Fumo bianco venne fuori dalla ferita. Quella fu la fine di Kaname, ucciso da un fucile Tanegashima³⁵.

«È finita, abbiamo vinto!» gioirono i malviventi.

5)

Il facinoroso venuto fuori dal tempio – armato di un Tanegashima – non era altri che Ōyanagi Hitokaku, che adesso si faceva chiamare Yamaoka Tarō e viveva in incognito da quelle parti a capo di una banda di malfattori.

Yamaoka sollevò il corpo senza vita di Kaname, lo osservò e rise di lui: «Se ti avessi ucciso prima, forse non avrei dovuto vivere con così tanto rancore» disse. «Il fatto che io sia riuscito a sconfiggerti è la vera dimostrazione di quanto sia benedetto dal fato. Sono sicuro che la donna che era con te poco fa è Sakurado. La seguirò e le dirò che deve dimenticare i giorni felici vissuti con te». Detto questo, gettò il corpo di Kaname nel fiume Tanigawa e partì all'inseguimento della donna.

Sakurado, dal canto suo, non immaginava minimamente che suo marito fosse stato ucciso; nella sua fuga disperata, inciampò nella neve e cadde giù in un burrone. Fortunatamente non riportò gravi ferite. Quando aprì gli occhi e si guardò intorno, si rese conto di essere finita nella tana di un orso. Grande fu la sua sorpresa quando vide che l'antro era abitato: gli orsi infatti

allevavano i cuccioli e, credendo che Sakurado volesse portarglieli via, presi dal panico, snudarono le zanne come se volessero divorarla.

Sakurado era terrorizzata. Ricordò però che gli orsi erano animali intelligenti e decise di spiegare loro il motivo della sua presenza, per poi supplicarli di avere salva la vita. A mani giunte, raccontò le sue sofferenze e le sue sfortune – come se stesse parlando con degli esseri umani – e aggiunse che era alla ricerca dei nemici di suo padre.

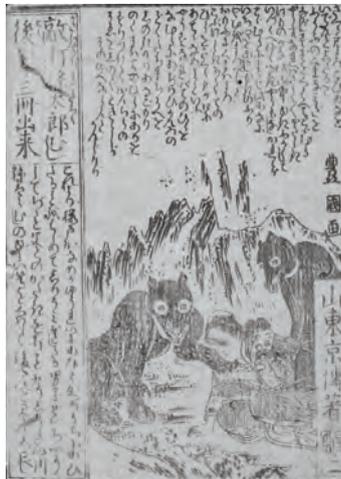
«La vostra è una famiglia con dei cuccioli. Anche io porto in grembo un bambino. Quando sarà nato, potrete fare di me ciò che vorrete. Ma fino a quel momento vi chiedo di lasciarmi in vita».

Gli orsi furono così commossi che abbassarono le teste in segno di accettazione del patto.

«Corre veloce» disse Yamaoka.

«Per favore, risparmiatemi la mia vita fino alla fine della gravidanza» supplicava Sakurado.

6)



Sakurado fu molto felice; quando provò a venire fuori dalla tana, gli orsi – commossi dalla sua storia – le impedirono di uscire tenendo l'abito stretto tra i denti. Ella capì dunque che non avevano cattive intenzioni. La neve era alta sulle montagne e non sarebbe riuscita ad andare in nessun posto. Pertanto accettò l'ospitalità degli orsi e decise di fermarsi lì per una sola notte, in attesa che smettesse di nevicare.

Gli orsi misero le zampe sulla bocca di Sakurado e le lasciarono leccare le loro dita: così facendo, la donna sentì un buon sapore di nettare che tosto vinse la fame. Tutti sanno che gli orsi di Anagomori hanno l'abitudine di strofinare le zampe sulle formiche per placare la fame durante il letargo.

Volume II, tomo I

1)

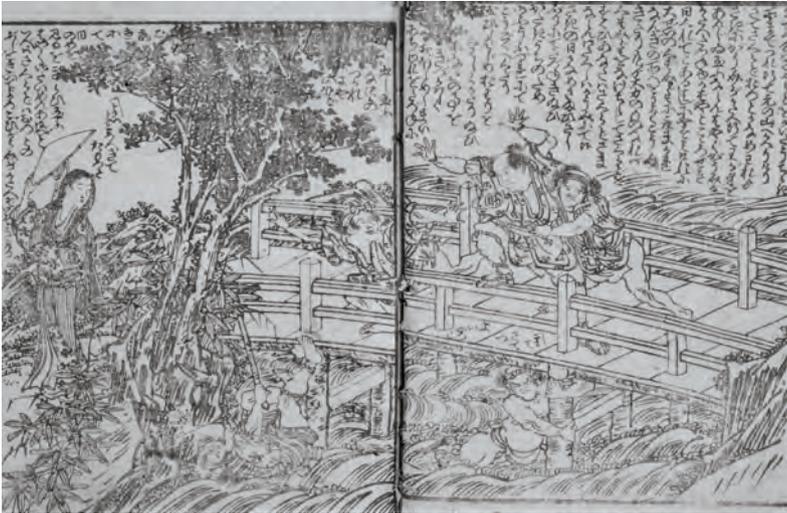
Sakurado era finita nella tana di un orso. Preoccupata per il marito Kaname, provò più volte a venirne fuori, ma gli animali, tenendo stretto tra i denti l'orlo del suo abito, le impedivano di uscire. Grazie alla generosa offerta degli orsi, che le lasciavano leccare le loro zampe tre volte al giorno, ella non patì più la fame e, libera da ansie e preoccupazioni, rimase in loro compagnia per trenta giorni.

La metà del terzo mese arrivò e la neve si sciolse: fu solo allora che l'orso più grande lasciò che Sakurado gli montasse in groppa. All'uscita della tana, mamma orsa e i cuccioli la seguirono. Tutti tennero la testa bassa per nascondere le lacrime e Sakurado, che non amava gli addii, si commosse.

«Mamma orsa e i suoi piccoli sono usciti per salutarmi. Non amo gli arrivederci» diceva.

Avete appena letto il primo volume del *Magotarōmushi, yai, yai*.

2)



Gli orsi accompagnarono Sakurado fin nei pressi della strada maestra per poi fare ritorno alle loro montagne. La donna pensò che il marito avesse già raggiunto Gōsuke e che probabilmente fosse in pensiero per lei. Così partì a passo svelto, chiedendosi come fare per raggiungerlo. Mentre si riposava nei pressi di un ponte, poco prima del tramonto, venne circondata da un gruppo di *kumosuke*³⁶; tuttavia, proprio quando la situazione sembrava volgere al peggio, Gōsuke giunse in suo soccorso.

Costui era un uomo dotato di grande forza, che riuscì a disperdere rapidamente e con facilità i *kumosuke*, salvando la donna. «Sei Sakurado?» le domandò. «Io sono Gōsuke. Ieri Kaname è venuto a trovarmi dopo tanto tempo e mi ha detto che siete giunti in questo luogo remoto per via del vostro piano di vendetta. Mi ha raccontato tutti i dettagli della tua storia. Era molto in ansia per te e mi ha chiesto di venire a cercarti tutti i giorni. Mi è parso molto stanco: pensa che è da ieri che

dorme, e si direbbe che detesti la luce del sole. Devi incontrarlo al più presto».

Sakurado era così felice di sentire che suo marito era sano e salvo che si affrettò verso casa di Gōsuke.

«È un uomo dalla forza straordinaria!» gridavano i *kumosuke*.

«Sei molto forte» disse Sakurado. «Sei arrivato nel momento giusto».

3)



Gōsuke fece ritorno a casa accompagnato da Sakurado e le suggerì di andare a vedere immediatamente Kaname che giaceva disteso al buio nella sua stanza. «Sakurado, siamo molto contenti di averti qui, sana e salva. Va' a incontrare tuo marito» disse.

Quando la donna dischiuse gli scorrevoli, non riuscì subito a riconoscere la sagoma distesa di Kaname. Allora provò a tirare via le lenzuola e fu sconvolta quando una fiammella sbucò dalla biancheria, superò la finestra e volò via. Gōsuke si spaventò e

constatò sorpreso: «Quindi colui che io pensavo fosse Kaname, e che è stato tutto il tempo qui, disteso, era in realtà lo spirito di una volpe o di un *tanuki*!?»

«Purtroppo non si trattava né di una volpe né di un *tanuki*» rispose Sakurado in lacrime. «Era lo spirito di mio marito. In montagna ci siamo imbattuti in un gruppo di malviventi. Mio marito era un esperto conoscitore delle arti militari e sono fuggita via, lasciandolo da solo, sicura che non avrebbe corso alcun pericolo. Credo che lo abbiano assassinato. Poveretto. Il suo corpo, emblema di virtù militare, è stato profanato, che sofferenza». La donna pianse e si disperò fino a perdere i sensi.

«Quello era il fantasma di Kaname?» si chiese Gōsuke. «Allora è per questo motivo che odiava i raggi del sole. Poveretto».

«Fino a poco fa Kaname era qui che dormiva e adesso si è trasformato in una palla di fuoco. È incredibile» concluse la moglie di Gōsuke.

4)

Sakurado rimase un intero giorno a letto a piangere. Quella notte ella vide Kaname nei suoi sogni: con lunghi capelli neri e discinti, l'uomo indossava un abito bianco e del sangue sgorgava dal suo petto. Respirava affannosamente, eppure fece appello alle sue ultime energie e disse: «Quando ci siamo separati, nel folto della montagna ho sfidato quei tre malviventi, ma il mio cuore è stato trapassato da un proiettile. Sono morto e adesso mi trovo nell'oltretomba. Colui che mi ha ucciso, il mio nemico, è Ōyanagi Hitokaku. Adesso si fa chiamare Yamaoka Tarō ed è diventato un ladro. Malgrado io sappia bene che una sconfitta inattesa debba essere contemplata nella vita di un guerriero, la mia anima è piena di rancore e non riesce a trovare pace³⁷. Non faccio altro che ritornare nel posto in cui sono stato

ucciso. La sofferenza e il rimorso sono difficili da sopportare. Il bambino che porti in grembo, per nostra fortuna, è un maschio. Ti auguro di partorirlo senza sofferenze e, con l'aiuto di Gōsuke e di sua moglie, spero che tu possa far sì che un domani egli si muova sulle tracce dei nemici di suo nonno e di suo padre e che li elimini».

Kaname parlò con rabbia; un istante dopo la sua figura si fece vapore e svanì. Spaventata dai rumori di una tempesta, Sakurado si destò: «Era forse la voce di mio marito o era un sogno? Non credo si sia trattato di un sogno».

«Sakurado, devi aver sognato tuo marito, svegliati!» disse Gōsuke.

5)

Sakurado raccontò a Gōsuke cosa aveva visto in sogno ed entrambi piansero, pensando all'assassinio di Kaname. Tuttavia, poiché la moglie di Gōsuke era stata la sua nutrice, fu lei a soffrire più di tutti.

La coppia trattò Sakurado con ogni riguardo: la giovane era ancora nel bel mezzo della gravidanza quando entrò improvvisamente in travaglio. Fatti chiamare Gōsuke e sua moglie, fu preparata ogni cosa e in breve tempo Sakurado diede alla luce senza particolari sofferenze un maschietto grande come un uovo. Erano tutti molto contenti, ma anche se, a causa della prematurità del bambino – nato dopo soli otto mesi di gestazione – l'ansia era grande e molti credevano che non sarebbe sopravvissuto. Pensarono, però, che con la benedizione del cielo e tanto latte il bambino sarebbe cresciuto forte e in salute. In tal modo, Sakurado si tranquillizzò e diede al neonato il nome di Magotarō. La donna era impaziente e contava i giorni che la separavano dal raggiungimento dell'età adulta del figlio, quando avrebbe finalmente ucciso tutti i suoi nemici. Ella attendeva

dunque che il ragazzo crescesse e gioiva a ogni centimetro in più.

«Il bambino è grande come un uovo. Partorirlo è stato più semplice di quanto pensassi» commentò Sakurado.

«Somiglia molto a Kaname» disse Gōsuke.

6)

Il tempo corse via veloce come una freccia e Magotarō compì cinque anni. D'improvviso, il bambino cominciò a soffrire di febbre convulsiva e dimagrì a vista d'occhio. Quando alla fine divenne sempre più debole, Sakurado e Gōsuke impotenti, furono sopraffatti dallo scoramento.

Malgrado non vivessero di certo nell'agio, non badarono a spese per le sue cure mediche: provarono a occuparsi di lui in vari modi, senza però ottenere alcun risultato. Magotarō diveniva infatti sempre più debole e, allorché la sua vita sembrò appesa a un filo, Sakurado, disperata, pensò: "Se perdo mio figlio, chi ucciderà i nemici di mio padre e di mio marito? Qualcuno deve avermi maledetto, non c'è dubbio. Farò appello ai Kami e al Buddha. Tutte queste sofferenze devono essere dipese da una colpa commessa durante una vita precedente". Quindi strinse forte tra le braccia Magotarō che dormiva e pianse.

«Sembra morto. Che disgrazia» ripeteva Sakurado.

«Vi prego, guaritelo» supplicava Gōsuke.

«Ci proverò, ma sarà molto difficile» rispose il medico.

Volume II, tomo II

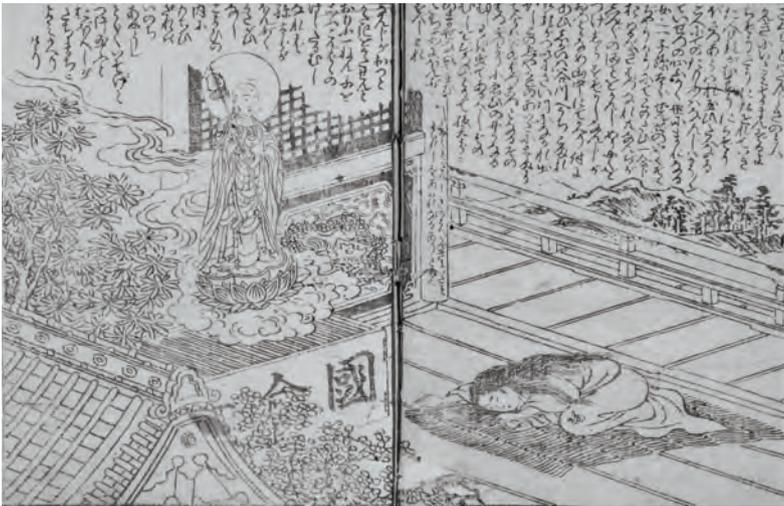
1)

Sakurado assistette al rapido peggioramento delle condizioni di salute di Magotarō. Quando il bambino sembrò essere in fin di vita, ella fu sul punto di impazzire. Resasi conto che non

c'era niente di più utile che chiedere aiuto alle divinità, senza preoccuparsi del freddo intenso si gettò nelle acque gelide del fiume Saikawa e si ritirò in preghiera presso il Jizōdō del Kokubunji con indosso soltanto un abito leggero. Si sedette su un tappeto di giunchi e pregò affinché gli dei prendessero la sua vita e concedessero a Magotarō di vivere fino al quindicesimo anno per vendicarsi dei nemici. Il suo digiuno e le sue preghiere durarono sette giorni, che pena.

«Ti prego, Jizōbosatsu³⁸, prendi la mia vita in cambio della salute di Magotarō» ripeteva.

2)



Sakurado soffriva terribilmente il freddo per via dell'inedia. Durante il settimo e ultimo giorno di digiuno, perse i sensi e smise di respirare. Fu allora che Jizōbosatsu le apparve in sogno e, con la sua voce gentile, le disse: «La tua castità profonda e sincera fa di te una donna rara a questo mondo. Per via delle colpe di una vita precedente, il tuo unico figlio Magotarō ora

rischia di morire. Per questa volta ho deciso di fare un'eccezione e di risparmiargli la vita. Riesco a percepire il tuo cuore puro e ti donerò una cura miracolosa: tuo marito Kaname venne ucciso in montagna. Il suo cadavere fu gettato nel fiume Tanigawa ed è scivolato fino alla confluenza con il fiume Saikawa, depositandosi tra due *jakago*³⁹. Ciò che resta di lui è un mucchio di ossa da cui sono nati insetti bianchi, molto simili ai vermi. Trovali e somministrali a Magotarō, che solo così potrà guarire. Tuo figlio è destinato a vendicare tuo marito e quei vermi risolveranno ogni suo problema di salute. Puoi stare certa che si rimetterà completamente. Se però non prenderà la cura entro questa sera, egli morirà. Affrettati dunque».

Fu in seguito a queste parole cariche di speranza che Sakurado riprese conoscenza.

3)

Dopo aver ascoltato Jizōbosatsu, Sakurado fu così felice che le sembrò di volare. Sapeva di dover entrare in possesso della cura quella notte stessa e di non poter attendere l'indomani. In quel momento pioveva a dirotto, eppure ella non si lasciò scoraggiare e, accesa una torcia, si precipitò al fiume Saikawa. Controllò in ogni angolo finché, in lontananza, sulla riva opposta, tra due *jakago*, vide un rivolo di fumo che saliva in alto e, convinta che fosse lo spirito di suo marito che cercava di guidarla, si apprestò a guardare il fiume.

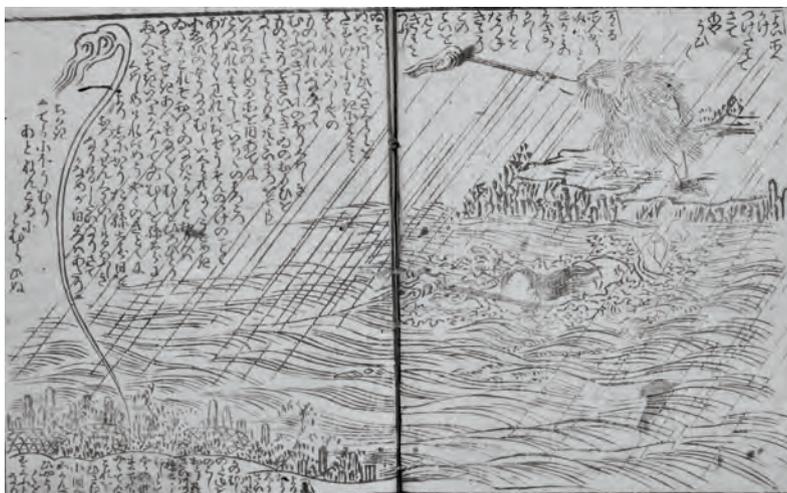
Era notte, nemmeno un'imbarcazione passava di lì e per di più Sakurado non sapeva nuotare. Eppure quella donna piena di paure e preoccupazioni si gettò in acqua in preda a un ardente desiderio e provò a guardare il fiume. La corrente però era molto forte e fu sul punto di trascinarla via.

«Quel segnale deve essere lo spirito di mio marito» disse Sakurado mentre stava per annegare.

Malgrado al fiume Saikawa il vento e la pioggia fossero molto forti, Sakurado sapeva di dover porre fine alle sue ricerche quella notte stessa e, sprezzante del pericolo, lasciò che il rumore dell'acqua che si infrangeva sulle rocce la conducesse sulla riva opposta.

Il Saikawa, una volta, era un corso d'acqua dalla grande portata, che oggi si è quasi del tutto prosciugato fino a divenire un torrente sassoso.

4)



Gōsuke, preoccupato per Sakurado, aveva deciso di seguirla. Quando vide che la donna stava tentando di attraversare il fiume, fu molto colpito: si spogliò e, gettatosi in acqua per aiutarla, la afferrò per un braccio e raggiunse agevolmente a nuoto la riva opposta. Quando Sakurado gli raccontò la visione che aveva ricevuto quella notte, l'uomo decise di non fare ritorno a casa; accesa la torcia, andò a controllare insieme con la donna il posto da cui proveniva quel vapore e trovò un mucchietto di ossa bianche. Come Jizō le aveva predetto, in quel groviglio

c'erano tanti vermi attorcigliati come serpenti. «E questo sarebbe il corpo di mio marito?» si domandò Sakurado. Tra gemiti e pianti prese i vermi e fece ritorno a casa a passo svelto, scortata da Gōsuke.

Somministrarono la cura a Magotarō che, grazie al suo benefico effetto, dacché era quasi in punto di morte, aprì gli occhi e si ristabilì completamente. Questo fu un evento straordinario. In seguito, cremarono le ossa di Kaname presso un tempio nelle vicinanze e si recarono lì in segno di rispetto tutti i giorni.

«Sono arrivato giusto in tempo. Ehi, è pericoloso!» gridò Gōsuke.

Da quel momento in poi, quel campo nei pressi del fiume Saikawa, nello Ōshū, venne chiamato Magotarōmushi di Saikawa e tutt'oggi viene lasciato a maggese. Il suo nome, in verità, è Hisaki *kōen* e si dice che abbia virtù taumaturgiche in grado di guarire tutti i problemi relativi ai cinque organi⁴⁰ vitali.

5)

Grazie a quel rimedio portentoso, Magotarō crebbe e raggiunse rapidamente gli undici anni di età. Un giorno domandò a sua madre: «Tutti i miei amici hanno un padre, perché io no?»

Sakurado cominciò a piangere, prese due tavolette votive dall'altare del Buddha e disse: «Queste sono le tavolette di tua nonna, di tuo nonno e di tuo padre. Tuo nonno era Hashidate Kuranoshin, celebre samurai ucciso durante un attacco a sorpresa da un uomo di nome Ōyanagi Hitokaku. Fu a causa sua che tua nonna si ammalò e morì, mentre tuo padre Kaname perì per mano sua lungo una strada di montagna mentre eravamo diretti al luogo in cui avremmo dovuto inscenare la nostra

vendetta. Quando avrai compiuto quindici anni dovrai vendicarli. Per cortesia, cresci in fretta». Così parlò mentre accarezzava i capelli del figlio.

«Questo significa che io sono il figlio di un samurai? Non preoccuparti, madre» così dicendo, Magotarō strappò la testa del bambolotto con cui stava giocando e disse che avrebbe inflitto la medesima punizione ai suoi nemici. Giunte le piccole mani, cominciò a pregare e pensò che avrebbe onorato la memoria di suo padre mostrandogli tutto il proprio coraggio. Quindi pianse.

«Ne ero certo» disse Magotarō.

«Questi sono tuo padre e tuo nonno» disse Sakurado mostrando le tavolette.

6)

Il detto recita: anche il figlio del drago una volta è stato bambino. Magotarō ereditò la vitalità e la forza dell'animale mitologico e, poiché il genio si riconosce già nei primi anni di vita, crebbe forte e in salute. Egli chiamava i bambini del villaggio e li sfidava con la spada sui monti. Grazie a questo allenamento divenne molto forte: Magotarō era infatti più alto dei suoi coetanei e prometteva molto bene per il futuro, cosa che inorgogliava sua madre. Gōsuke, che in precedenza aveva lavorato per il padre di Kaname insegnando al giovane la tattica militare, decise di fare lo stesso con Magotarō e di trasmettergli i segreti dell'arte del combattimento, avendo cura di mantenere l'attenzione del ragazzo sempre concentrata sulla vendetta.

«Sia che io usi la tattica militare sia che ricorra al *sumō* non sarò mai forte quanto te» ripeteva un ragazzino del villaggio.

«Magotarō, trasporta le verdure che ho comprato» disse Gōsuke. «Così diventerai più forte».

«Magotarō, sei molto forte» ripetevano i suoi coetanei.

Volume II, tomo III

1)

Sakurado e suo figlio erano ospiti del povero Gōsuke ormai da tempo. L'uomo e sua moglie non nascondevano quanto afflitti dalla povertà fossero: non erano in condizione di godersi la vita e sembrava quasi che vivessero senza dare peso alle loro esistenze. Sakurado andava a caccia di uccelli ad Awabadake, mentre Magotarō aiutava Gōsuke in montagna nella raccolta della legna da ardere e in altre faccende. La loro era davvero una vita piena di avversità.

«Magotarō, quando compirai quindici anni dovrai inseguire i tuoi nemici. Fino ad allora, cerca di non ferirti» ripeteva Sakurado.

«Madre, oggi ho trasportato fasci d'erba sulle spalle da mattino fino a sera. Adesso me ne andrò a caccia di uccelli. Tu resta a casa e non ti affaticare» rispose Magotarō.

2)



Fino a pochi giorni prima del compimento del suo quindicesimo compleanno, Magotarō era ancora in giro a chiedere l'elemosina con cui finanziare le ricerche del nemico. Quando il giorno della partenza fu stabilito, sua madre Sakurado, con l'aiuto di Gōsuke e di sua moglie, organizzò una festa d'addio con del sake. Appena andarono tutti a dormire dopo avergli augurato una buona sorte nella caccia, Magotarō sognò Jizōbosatsu, che si avvicinò al suo letto e gli disse: «Magotarō, non c'è bisogno che tu vada lontano. Il tuo nemico Hitokaku adesso è un ladro chiamato Yamaoka Tarō. Sono venuto qui apposta per fartelo sapere. Domani allestisci un bagno caldo per il ristoro dei viaggiatori e alimentalo per sette giorni. Tale azione rappresenterà innanzitutto un modo per onorare il riposo delle anime dei defunti e, in secondo luogo, una trappola per i nemici. Non mettere in dubbio le rivelazioni dei sogni». Quando Magotarō aprì gli occhi, si rese conto che tutti avevano avuto la stessa visione. Senza attendere nemmeno un istante, Magotarō andò con Gōsuke in montagna e raccolse la legna per costruire un bagno caldo in cui accogliere i visitatori, proprio dinanzi all'ingresso di casa.

Sakurado lavava la schiena dei viaggiatori: «Non è abbastanza calda?» chiedeva. «Abbiamo ancora legna da ardere?»

«Ah, che bell'acqua» si complimentavano tutti.

«È il mio turno».

Molti viaggiatori usarono la vasca: *rokubu*, pellegrini e anche delle *kamuso*. «Grazie mille per questo bagno. Mi ha lavato via la stanchezza».

3)



Alla fine del settimo giorno arrivarono tre *yamabushi*⁴¹. «Siamo nel bel mezzo del nostro pellegrinaggio annuale verso il monte Haguro e vorremmo utilizzare il bagno» dissero mentre parlavano ad alta voce delle loro offerte. Quando fecero per avvicinarsi alla vasca, la spada che pendeva dal fianco di uno dei tre, d'improvviso, emise il trillo di un uccello. Lo *yamabushi* fu molto sorpreso. Sakurado, che controllava la zona dalla finestra del magazzino, osservò attentamente quei tre individui e si rese conto che il primo era Ōyanagi Hitokaku, il secondo Yura Sanpei e il terzo Nariai Gunji. In gran segreto andò a informare suo figlio e Gōsuke.

Magotarō – al settimo cielo dalla gioia – prese la spada e corse subito fuori dal magazzino gridando: «Che sorpresa! Ōyanagi Hitokaku, tu non mi conosci. Io sono l'unico figlio di Kaname e il diretto discendente di Hashidate Kuranoshin, il samurai che tu uccidesti più di sedici anni fa! Ti aspettavo da tanto, come si attende il fiore di Udon o la tartaruga *ukiki*⁴². Sono felicissimo di poterti incontrare e di poter finalmente dare una bella lezione ai nemici di mio padre!»

Hitokaku rispose con una sonora risata. «Sei davvero un razzino molto furbo!» disse. «Ti ucciderò come ho fatto con tuo padre, preparati!» e si scagliò contro Magotarō a spada sguainata.

I due si fronteggiarono a lungo, armi in pugno. Anche Sanpei e Gunji sguainarono le loro spade e si gettarono nella mischia: Sakurado brandì la falce che aveva sotto lo *yukata* e combatté contro Sanpei, mentre Gōsuke, con tutta la forza che aveva, sradicò la colonna del portale d'ingresso e uccise Gunji in un sol colpo.

«Ti ucciderò con l'acqua bollente, come si fa con gli scarafaggi» disse la moglie di Gōsuke.

«Non oserai farlo!» rispose Hitokaku. «Sarò io il primo a ucciderti!»

«Preparati!» tuonò Magotarō.

«Sono due insetti» disse Gōsuke.

«Anche tu sei un membro della banda» rispose Sakurado. «Prendi questo!»

In sei erano impegnati nel combattimento, ciascuno a sostegno dei propri alleati.

4)

La moglie di Gōsuke fu molto astuta: prese dell'acqua bollente e indebolì Hitokaku gettandogliela addosso. Alla fine, l'uomo fu colpito da Magotarō, mentre Sanpei e Gunji furono uccisi rispettivamente da Sakurado e da Gōsuke. Magotarō tagliò la testa di Hitokaku per poi rivolgere le sue preghiere all'altare. Sakurado invece andò a controllare il fianco dell'uomo e non ebbe dubbi: quella spada era Keimeimaru. La sua felicità fu dunque indescrivibile.

Sanpei e Gunji, sotto richiesta di Hitokaku, avevano collaborato

all'assassinio di Kuranoshin e adesso – per uno scherzo del destino – erano stati sconfitti con lui. Che punizione terribile. Quando la notizia della vendetta raggiunse lo *han* di Iwaki, il signor Masauji inviò un vassallo per accertarsi che quanto gli era stato riportato corrispondesse a verità. Quando questi fece ritorno a casa, il signore ascoltò attentamente il resoconto.

«Allora lei è la moglie di Kaname?» domandò un uomo, il cui nome era Ōwada Yukie.

Kaname era il figlio legittimo di Ōwada Hyōe, diseredato venti anni prima per via della crudeltà della matrigna. Quando il crimine della donna era stato scoperto, il signor Hyōe, con grande rammarico, aveva annullato le nozze e adottato Yukie, che era divenuto così erede dell'intero casato. Costui non aveva idea di cosa fosse successo a Kaname ed era molto preoccupato. Per questo motivo, tre anni prima, aveva deciso di avviare le ricerche, e adesso che per una pura coincidenza aveva ritrovato la sua famiglia voleva riservare loro le massime attenzioni, come era giusto fare con i parenti.

«Noi siamo marito e moglie e per anni abbiamo servito Ōwada Hyōe» dissero Gōsuke e la moglie.

«Io sono Sakurado, la moglie di Kaname. E questo è il mio unico figlio, Magotarō».

«Noi non credevamo che voi abitaste in un posto così lontano. Siamo sorpresi da quanto profondo sia il cuore di Sakurado e da quanta devozione Magotarō rivolga ai suoi genitori. Tutti diranno che il modo in cui io vi ho incontrati, grazie all'invio di un messaggero, è a dir poco sorprendente».

5)

Quando Ōwada Yukie fece ritorno a casa, stilò un fedele resoconto della vendetta di Hashidate Magotarō e il signor Masauji fu profondamente colpito. Convocò Sakurado,

Gōsuke e sua moglie e ricevette in dono delle porcellane. Successivamente inviò una lettera a Ōe no Saemon e al signor Tokikado, per metterli al corrente dei fatti, e ordinò a Ōwada Yukie di condurre Sakurado e suo figlio presso la provincia di Tanba. Inoltre, sorpreso dalla lealtà di Gōsuke e di sua moglie, donò loro delle risaie e gli diede l'opportunità di tenere per sé il raccolto, destinandone la proprietà ai discendenti. La loro felicità fu grande e molti provarono invidia nei loro confronti.

«È chiaro che Sakurado è un vero esempio di virtù femminile e di pietà confuciana» disse Masauji. «Chiamali immediatamente e conducili a Tanba. Sono persone rare».

6)

Sakurado e Magotarō fecero ritorno a Tanba e restituirono la spada Keimeimaru al signor Tokikado. Quando gli raccontarono i fatti della vendetta, il vassallo fu molto colpito e acconsentì a celebrare l'ingresso in società di Magotarō, che ereditò la guida del clan Hashidate e un gran numero di possedimenti, tanti da poter vivere felicemente e in prosperità.

«È così bello che tu abbia compiuto il tuo ingresso in società. Non ci sarà un altro evento così nella tua vita» disse Sakurado.

«È vero» rispose Magotarō, «la gente comune non compie esperienze del genere nel corso della propria esistenza».

VENDETTA NELLA VALLE DI YOMEODOSHI⁴³

di Shikitei Sanba

Volume I, Tomo I

Introduzione

Nel corso dell'era Genkō⁴⁴, ai tempi in cui gli Hōjō – protettori di Sagami – erano reggenti di Kamakura e Taira no Takatoki era a capo del governo, il reggente interno Nagasaki era un fervente seguace del Buddha, mentre sua moglie, Midori no Mae, donna dall'indole feroce e impavida, obbligava i suoi servitori ad apprendere le arti marziali. Tra costoro c'erano due ancelle: la prima si chiamava Hanasaki, la seconda Takashina. Entrambe erano intelligenti e adorabili più di chiunque altra, amate e rispettate da tutte le mogli dei nobili che risiedevano dietro le cortine. Erano ragazze serie, su cui non circolavano molte chiacchiere, ed erano esperte in numerose arti: le loro voci erano incomparabilmente belle e conoscevano bene l'arte dello *tsukushigoto*⁴⁵. Nei momenti d'ozio, il suono delle loro unghie che correvano rapide lungo le corde dello strumento era in grado di pacificare il cuore e l'animo umano.

Hanasaki, tuttavia, era superiore per intelletto e intuito. Dal momento che l'invidia è un'attitudine tutta femminile, ella realizzò subito che Takashina serbava dei sentimenti di gelosia nei suoi confronti. Ciò che leggerete è quanto accadde in seguito.

1)



Tra gli addetti alla custodia del tesoro del casato c'erano Kensawa Gonpei e Asase Kazuma. Entrambi servivano il loro padrone con lealtà e diligenza ed erano lodati e ammirati da tutti. I due si trovarono coinvolti in una vicenda amorosa: Gonpei si innamorò di Hanasaki, mentre Takashina si smarrì nella virilità di Kazuma. Alla prima occasione entrambi tentarono di sedurli, tuttavia, poiché Kazuma era un uomo onesto, e visto che Hanasaki non provava sentimenti nei confronti di Gonpei, le loro *avances* furono rifiutate.

Gonpei e Takashina avevano confessato apertamente i loro sentimenti e per questo furono derisi da tutti, finendo così per serbare rabbia e risentimento.

Takashina seduce Kazuma.

«Kazuma, accetta il mio amore. Ti prego» supplicava la donna.

«Sai che stai violando le proibizioni della casa?» chiese l'uomo di rimando.

Gonpei seduce Hanasaki.

«Stai violando le leggi del casato. Per favore, lasciami in pace» disse Hanasaki. «Non sono mai stata più seria di così. Ti detesto».

2)

Si dice che gli esseri umani siano fatti per innamorarsi. Hanasaki, infatti, amava un piccolo gatto che quasi preferiva alla compagnia degli uomini. L'animale aveva il pelo bianco e si chiamava Koyuki. Hanasaki lo adorava e il gatto – trattato alla stregua di un figlio – la seguiva ovunque senza perderla di vista per un istante, anche quando la padrona si allontanava dalla residenza.

Un giorno Koyuki arrivò portando una lettera in bocca. Presa dalla curiosità, Hanasaki la lesse e vide che era stata scritta da Takashina e che conteneva un messaggio d'amore per Kazuma. Sorpresa, pensò: “Non voglio che cada nelle mani di qualcun altro perché potrebbe compromettere la felicità di Takashina”, quindi la richiuse e la conservò.

Anche Takashina trovò la lettera d'amore che Gonpei aveva scritto a Hanasaki: felice perché era finalmente entrata in possesso di qualcosa di compromettente, la consegnò a Hanasaki con l'intenzione di umiliarla, ma la ragazza, che non aveva mai provato alcun sentimento nei confronti di quell'uomo, senza scomporsi mostrò a sua volta la lettera d'amore trovata da Koyuki, che recava la firma di Takashina, la quale, a quel punto, non poté far altro che arrossire, in barba a tutte le malvagità che aveva progettato di compiere.

Una sera erano entrambe impegnate a intrattenere Omae, quando, annoiata, la donna propose di giocare con gli *utagaruta*⁴⁶. Il giorno precedente, mentre si intrattenevano in giardino, qualcuno aveva lasciato il contenitore delle carte in una

stanzina della residenza estiva, così Omae disse: «Questa sera qualcuno dovrà andare a riprenderlo al buio».

Piena di livore, Takashina approfittò del fatto che Omae non riusciva a decidere a chi avrebbe assegnato il compito per proporre Hanasaki, che a suo dire sapeva dove fossero le carte. Hanasaki dovette dunque partire e andare a recuperarle.

«Questa lettera d'amore viene da Gonpei. È possibile che tu non provi niente per lui?» chiese indispettita Takashina. «Aspetta un attimo, però: c'è la mia calligrafia sulla lettera che hai tra le mani. Che errore ho commesso!»

«Se getti le due lettere nel fuoco, la situazione si sistemerà» suggerì Hanasaki.

Takashina provò una gran vergogna. Hanasaki tentò allora di addolcire le sue parole: «Ci penserò io a bruciare le due lettere senza lasciare tracce» disse. «D'ora in poi, fai più attenzione».

Takashina, mortificata, chiese scusa e scappò via.

«Non dovrò nemmeno accendere il fuoco».

3)

Quando Hanasaki ricevette l'ordine da Takashina, capì subito che le era stata inflitta una punizione per ciò che aveva fatto. Malgrado fosse indignata – per via dell'odio che quella donna nutriva nei suoi confronti – pensò che dopotutto si trattava di un ordine da un superiore e non poté ignorarlo. Quindi si preparò e uscì. A notte ormai inoltrata venne fuori a passi svelti da una delle stanze posteriori della residenza e scese in giardino; oltrepassò le colline artificiali⁴⁷ e attraversò il ponte di pietra, ignara di ciò che la attendeva.

In giardino c'era un breve passaggio coperto, decorato con delle immagini, intorno al quale gli alberi crescevano rigogliosi e riechegggiava il suono di una cascata. Era un posto che incuteva terrore persino di giorno, ma che di notte – immerso nel

buio che impediva ogni movimento – diveniva spettrale. La giovane si mosse con circospezione: provò a cercare in giro e dopo vari tentativi riuscì a raggiungere la residenza estiva.

Quando fece per aprire la porta, il caro Koyuki arrivò di corsa, afferrò con la bocca la veste di Hanasaki e tentò di trattenerla. La donna, però, non badò agli avvertimenti dell'animale ed entrò.

4)



Malgrado fosse piena di sospetti, Hanasaki decise ugualmente di aprire la porta della residenza estiva. Fu allora che un grido di terrore venne fuori dal buio all'improvviso. Hanasaki, spaventata, corse via per cinque o sei *shaku*, tuttavia, quando si calmò, capì che, se fosse ritornata a casa senza essersi accertata della natura di quella creatura, sarebbe certamente stata derisa da molte persone, sicché sguainò lo *aikuchi*⁴⁸ che custodiva in seno e fece irruzione all'interno, tremante di paura perché convinta che si trattasse del sortilegio di una creatura malvagia. Strisciò fino al *tokonoma* pensando che fosse opera di un

tanuki o di una volpe e, una volta lì, provò a cercare al buio le carte. Le sue ricerche però si rivelarono infruttuose.

A quel punto la creatura pronunciò le seguenti parole: «Hanasaki, penso di aver capito cosa stai cercando» e offrì alla donna le carte, rimanendo in piedi, immobile. Non appena ebbe udito quelle parole, Hanasaki si scagliò in direzione di quella voce con lo spadino in mano e trapassò quella creatura da parte a parte. Questa cadde a terra sollevando un rumore terribile. Senza badare alle sue richieste d'aiuto, Hanasaki la colpì una seconda e poi una terza volta, finché la creatura non spirò con un gemito. Fu allora che la ragazza la trascinò alle spalle della residenza per accertarsi della sua identità.

A dire la verità, faceva tutto parte del piano di Takashina; la perfida aveva infatti ordinato a un ufficiale minore di indossare un abito bianco e di portare un gatto nero in spalla, così da sembrare un fantasma. Adesso che l'uomo era stato ucciso, anche il piano di Takashina era fallito. In questo modo l'ufficiale minore, incolpevole, era morto e Hanasaki era stata messa in ridicolo. Sarebbe bello se i nostri scherzi non mettessero in pericolo le vite degli altri.

«Questo *kosode* è il mio. Quest'uomo deve averlo rubato» disse Takashina.

Anche Omae venne a controllare il cadavere. «Il marchio sul *kosode* nero appartiene a Takashina, non te ne sei accorta?» domandò.

«Credevo fosse un fantasma» rispose Hanasaki.

5)

La notizia della sventura occorsa a Hanasaki fece rapidamente il giro del casato e conquistò tutti i cuori. Kensawa Gonpei scrisse una lettera ufficiale con l'intenzione di prenderla in moglie e gliela fece recapitare. Anche Asase Kazuma le inviò

una lettera identica – lo stesso giorno, alla stessa ora – che giunse tra le mani di Hanasaki poco prima della richiesta di Gonpei.

«Entrambi mi avete inviato una proposta di matrimonio? È troppo» commentò Hanasaki.

Volume I, Tomo II

1)

Grande fu lo stupore della moglie del reggente interno quando aprì le missive dei due pretendenti, entrambi desiderosi di prendere in moglie Hanasaki. Considerando che la richiesta di Asase Kazuma aveva preceduto l'altra, pensò che avrebbe concesso a lui l'onore di sposare la donna. Pensando poi ai sentimenti di rancore e di invidia che Gonpei avrebbe provato, poiché innamorato anch'egli di Hanasaki, ella si rese conto che, anche se il giovane avesse tentato di reprimere tali emozioni in nome della ragione, queste lo avrebbero condotto alla rovina. Takashina non era inferiore a Hanasaki per bellezza e talento e la moglie del reggente pensò dunque di affidarle Gonpei. Convocò le due ancelle, propose loro l'accordo e ricevette da entrambe il loro assenso.

«Riesco a percepire il vostro cuore virtuoso. Sono contenta» disse la donna.

«Grazie» rispose Takashina.

«Grazie mille, davvero» replicò a sua volta Hanasaki.

2)



Hanasaki divenne dunque la sposa di Kazuma e insieme conducevano una vita felice e in armonia. Kazuma viveva con la matrigna Narumi, donna di umili origini, a cui il padre del giovane, poco prima di morire, aveva mostrato la sua benevolenza facendone la sua consorte legittima. Malgrado ella non occupasse alcuna posizione di rilievo, Kazuma la rispettava come una vera madre. Tuttavia, essendo il cuore della donna deforme, nessuno dei due comprendeva l'altro. Quando poi Narumi cominciò a usare violenza sui dipendenti della casa e a torturare i servitori, tanto da meritarsi il soprannome di madre demoniaca del casato degli Asase, anche i suoi più stretti collaboratori cominciarono a mantenere le distanze, temendo le sue reazioni.

Al giorno d'oggi le matrigne che odiano le nuore sono numerose. Nondimeno, benché ella fosse una donna diabolica, Hanasaki le riservava affetto e mille cure, senza badare alle cattiverie che venivano fuori dalla sua bocca. Narumi, da parte sua,

cercava in tutti i modi di ostacolare la coppia riportando al figliastro pettegolezzi che si dimostravano falsi e pianificando trappole per Hanasaki.

Per via di tali tensioni, circondato da un clima ostile, Kazuma trascorreva giorni bui nel timore che quella situazione non avrebbe mai avuto fine.

«Quel gatto non sopporta la mia faccia. Mi sembra disgustato» diceva Narumi. «Che sconsiderato».

Un giorno il gatto Koyuki, dopo essere stato a lungo disteso sul *kotatsu*, morse il dito di Narumi per delle ragioni a noi ignote. La donna andò su tutte le furie e disse: «Sono sicura che è stata Hanasaki a ordinare al gatto di mordermi. Se lei prova dei sentimenti di odio nei confronti di sua madre è naturale che il suo gatto si comporti di conseguenza». Un istante dopo prese Hanasaki per il collo, la picchiò e gridò a tutti di uccidere Koyuki, mentre Kazuma tentava di riportare la calma e di aiutare sua moglie.

«Sono giovane, madre. Per favore, perdonatemi» ripeteva Hanasaki in lacrime.

3)

Incapace di nascondere il proprio dispiacere⁴⁹, Hanasaki rimase a lungo a letto a piangere: era molto triste e nessuno sembrava capire le sue sofferenze. Kazuma, intuendo cosa sarebbe successo, tenne Koyuki nascosto in seno e fuggì dalla porta principale. Egli finse di obbedire agli ordini della matrigna e riuscì così a salvare la vita del gatto. Dopo poco, quando la rabbia della donna passò, Hanasaki era molto preoccupata e chiedeva incessantemente notizie di Koyuki: «Che crudeltà» disse. «Il gatto con cui solevo intrattenermi è stato mandato via. Come sono triste. Se nostra madre è intenzionata a ucciderlo,

allora io non voglio più vivere. Poco importa se in una vita futura mi reincarnerò in una bestia» e pianse, come fa una madre che ha perso il figlio, privata dell'affetto più caro.

Intanto Takashina era divenuta moglie di Gonpei e viveva felice, pur continuando a invidiare la malvagia Hanasaki, colpevole di aver sposato Kazuma, l'uomo per il quale anch'ella provava dei sentimenti. Alla prima occasione utile si recò in visita presso l'anziana madre e, con l'intenzione di dividere la coppia, parlò male di Hanasaki.

«Sei fastidiosa» rispose Narumi. «Vorrei che tu morissi in questo istante e che mi lasciassi vivere in pace. Che diavolo sei venuta a dirmi?».

«Che donna insolente» proseguì la matrigna, «non riesco a credere che Hanasaki abbia potuto parlare di me in questo modo. La odio».

4)



La matrigna prese per vere le maldicenze di Takashina e andò su tutte le furie; pensò dunque di nascondersi in giardino per spaventare Hanasaki e darle una bella lezione.

Una notte, mentre Hanasaki era fuori a tarda ora, la matrigna Narumi pensò che di lì a poco la ragazza avrebbe fatto ritorno nelle sue stanze: indossato un lungo abito bianco, spettinò i suoi capelli canuti e, con una maschera da *oni*, rimase in attesa, protetta dal buio della fitta vegetazione.

Kensawa Gonpei si trovò a passare per caso da quelle parti e, quando fece per controllare alle spalle del tempio di Inari, notò che qualcuno se ne stava lì in agguato. «Vieni fuori!» disse.

Udito l'ordine perentorio, la donna tentò di darsi alla fuga, al buio.

«Al ladro!» gridò Gonpei e la inseguì. Senza vie di fuga, Narumi sguainò lo spadino.

«Come osi?» reagì Gonpei e, estraendo la spada, la colpì alle spalle.

Soltanto un flebile sospiro venne fuori dalla bocca della donna, che morì trafitta da un unico colpo. Intanto Hanasaki fece ritorno a casa all'oscuro di tutto e si accorse inorridita che qualcuno aveva usato violenza sul corpo di Narumi. Quando fece per avvicinarsi, Kensawa Gonpei le ordinò di stare lontana – nel timore che anch'ella fosse un malfattore – e sguainò una seconda volta la *katana* intrisa di sangue, senza preoccuparsi di controllare chi fosse.

Nella sua ingenuità, la povera ragazza cercò tastonando un'arma, ma cadde indifesa sotto i colpi della stessa lama che aveva trafitto la matrigna.

5)

Così Gonpei uccise inconsapevolmente sia Narumi che Hanasaki e corse a casa senza dire niente a nessuno. Quando confessò tutto a sua moglie Takashina, questa fu molto felice per via dell'odio a lungo serbato nei confronti di Hanasaki, la cui anima ella considerava malvagia. Takashina, però, sapeva bene che non era consigliabile rimanere per troppo tempo in quel posto e che avrebbero fatto bene a fuggire quella notte stessa, ragion per cui si prepararono per la partenza, oltrepassarono il recinto e si dileguarono.

Gonpei pensò: “Mi dispiace tanto di dover lasciare la residenza in questo modo – a notte fonda – per intraprendere un viaggio senza destinazione, privo di mezzi. Per fortuna ho qui con me le chiavi della cassaforte. Sottrarrò i soldi per le truppe e farò cadere la colpa su Kazuma”.

Come pianificato, rubò i mille *ryō* che erano custoditi all'interno del deposito, ma proprio mentre stava per oltrepassare il recinto, Kazuma, che montava la guardia, lo vide e lo affrontò con la lancia: al buio, non riuscì a prendere bene la mira e poté soltanto ferirlo di striscio all'anca. A quel punto, Gonpei rispose lanciando un pugnale, che Kazuma schivò con una rapida torsione del busto e che finì conficcato nello stipite della porta. Voltatosi nuovamente per controllare tra la vegetazione, Kazuma vide Gonpei che fuggiva via al seguito di Takashina.

«Al ladro!» gridò Kazuma.

«Gonpei, non farti male. Fai attenzione, per cortesia» ripeteva Takashina.

6)



Quando Kazuma andò a controllare nel deposito, i mille *ryō* erano scomparsi e, a peggiorare la situazione, c'era la consapevolezza di non essere riuscito a catturare il ladro. Amareggiato, non poté far altro che controllare quel pugnale e notò che esibiva l'incisione di tre scimmiette, lo stemma araldico del casato di Gonpei.

A quel punto uno dei vassalli arrivò di corsa e lo informò di ciò che era accaduto. Incredulo, Kazuma corse subito a controllare i corpi dei morti; quando fu sulla scena del delitto, Hanasaki respirava a malapena ed era ormai prossima alla fine. Malgrado ciò, ebbe la forza di dire: «Non so bene cosa è successo, ma tua madre voleva minacciarmi. Per questo motivo qualcuno l'ha uccisa, forse per errore. Io ero disarmata e quell'individuo ha colpito anche me più volte. Credo che il responsabile sia Gonpei».

Così parlò e spirò con gli abiti da notte ancora indosso. Kazuma seppellì i due corpi tra le lacrime e da quel giorno si recò spesso a pregare sulle loro tombe.

«Penso che l'artefice di tutto ciò sia il mio collega Gonpei» disse Kazuma. «Chissà se mia madre ha subito violenza prima di morire. Ma quella è Hanasaki? Sembra ancora viva».

«Questa è la fine, Kazuma» disse Hanasaki. «Non ci vedo più. Come mi dispiace. Vorrei che Koyuki fosse qui».

Il povero Koyuki arrivò e cominciò a piangere.

Volume I, Tomo III

1)

Un ladro aveva sottratto il denaro dal deposito e la colpa era caduta su Kazuma, il quale fu arrestato e tenuto prigioniero in casa, dove trascorse giorni bui e privi di speranza. Egli si augurava che il centesimo giorno⁵⁰ giungesse presto, ma la tristezza dovuta all'ingiustizia subita era tale che nemmeno un monaco avrebbe saputo come curarla. Si affidò pertanto alle anime dei defunti e pianse così disperatamente che le sue maniche furono presto zuppe di lacrime. Quando il termine del confino arrivò, una volta libero, Kazuma ricevette del tempo da trascorrere in solitudine, comunemente detto il tempo della vendetta. Per dimostrare la propria gratitudine al cuore compassionevole che lo aveva perdonato quando ormai non ci sperava più, si preparò per il lungo viaggio alla ricerca del nemico.

A quel punto accadde qualcosa di molto strano: il caro Koyuki, che non aveva mai abbandonato Kazuma, un giorno cominciò a piangere con lo sguardo rivolto in direzione delle tavolette memoriali sull'altare del Buddha. Kazuma lo vide e così parlò: «Tu sei stato qui, al mio fianco, per tutto questo tempo. Adesso devo partire per vendicare i miei cari. Questo sarà il nostro ultimo giorno insieme. Non importa quanto io ti abbia voluto bene, è giunto per me il momento di partire. Ti auguro di trovare un bravo padrone». Parlò come se si stesse rivolgendo a un uomo in carne e ossa, quindi pianse e lo allontanò.

«Hanasaki ti amava come un figlio» disse Kazuma. «Adesso dovresti dirle addio. Mi dispiace tanto ma devi andare via». Anche il gatto pianse.

2)



Kensawa Gonpei, intanto, proseguiva il suo viaggio senza destinazione al seguito di Takashina. Per una decina di giorni girovagarono senza una meta precisa e alla fine giunsero ad Aonogawara, lungo il Kisokaidō. Convinti che fosse ancora pieno giorno, decisero di riposarsi lungo la via, ma in un istante il sole tramontò scomparendo dietro i rilievi occidentali. «Che paura, d'un tratto si è fatto buio» commentarono e, mentre cercavano un posto in cui trascorrere la notte, si imbattono in una locanda in una zona isolata.

L'edificio era meraviglioso. Da una porta scintillante venne fuori una giovane donna che li salutò con queste parole: «Fermatevi qui, sarete nostri ospiti. Yakatahime vi aspetta» e li accompagnò all'ingresso. Proprio quando pensavano che quella situazione fosse a dir poco sorprendente, un'altra donna

aggiunse: «I membri di questa coppia hanno ucciso un'innocente e hanno anche rubato del denaro. Qui con noi c'è Yakatahime, che è in grado di vedere nel cuore delle persone come se avesse una lente d'ingrandimento. Non potete nasconderle niente. Takashina, ci hanno detto che conosci bene lo *tsukushigoto*. Vorremmo che ti esibissi per noi. Seguitemi, vi condurrò nelle vostre stanze».

La coppia fu così costretta a guardarsi dentro e i loro visi si fecero del colore della pietra; quando furono condotti nelle loro stanze, tremavano e avevano le vertigini.

«Vi canterò una bella canzone» disse Takashina. «Auguro a voi tutti, gente di questa residenza, ogni bene. Grazie per averci donato l'ospitalità».

«Si sente il rumore delle unghie quando suona, che vergogna» commentò una delle ancelle.

«Che bella voce, sono stupita» rispose un'altra.

«Voglio sentire *La moglie del gatto*» chiese una fanciulla.

«Non si sente bene» fu la volta di Yakatahime.

3)



Takashina obbedì alle loro richieste e interpretò un brano di *tsukushigoto*. La principessa fu molto contenta. Per prima cosa offrì loro dei doni; successivamente, quando seppe che erano nel bel mezzo di un viaggio senza destinazione, suggerì loro di fermarsi presso la sua residenza per un po', per trovare ristoro e far sì che i nemici non li rintracciassero.

Entrambi erano molto stanchi, ragion per cui si ritirarono nelle loro stanze e si addormentarono su guanciali allineati con indosso abiti di seta e biancheria candida. Non potevano essere più felici e si chiedevano quale destino, nel corso di un'esistenza precedente, potesse aver stabilito per loro una tale fortuna. Poiché il baule e gli indumenti per il viaggio erano ormai divenuti un fastidio, i due li deposero in un angolo e si addormentarono, dimentichi di tutto.

La notte si inoltrò e presto tutto tacque. All'improvviso, i soldi che Gonpei aveva sottratto a Kazuma cominciarono a tintinnare – *ding ding*. Destatisi, i due si voltarono intorno per capire dove fossero e, con loro grande sorpresa, videro che quel meraviglioso palazzo tempestato d'oro e pietre preziose era stato spazzato via da un soffio di vento – senza lasciare traccia – e che loro erano di nuovo ad Aonogawara, soli. In un primo momento i due pensarono subito allo scherzo di una volpe o di un *tanuki*. Tuttavia, quando fecero per controllare la zona, il coperchio della cassa si aprì e videro che i mille *ryō* di cui avevano bisogno per sopravvivere erano scomparsi e che una moltitudine di gatti saltava d'intorno, gioiosa, cantando: «La punizione per i vostri crimini è giunta. Guardate ora Gonpei e Takashina, *miao*».

«Guardate le condizioni in cui versa Takashina, *miao*» ripetevano i gatti.

«La punizione per il vostro crimine è stata immediata, *miao*».

«La punizione per il vostro crimine è giunta. Guardate adesso Gonpei, *miao*».

«È tutto così strano» commentò Takashina.

«E adesso come faremo?» si domandò Gonpei.

Egli decise allora di partire facendo affidamento su di una piccola somma di denaro per le spese di viaggio, diretto nella provincia di Kaga, alla ricerca della sua nutrice.

4)

Asase Kazuma aveva intanto lasciato Kamakura e, incamminatosi lungo il Tōkaidō, si era fermato nei pressi del fiume Fujikawa. Quella notte, il piccolo Koyuki gli apparve in sogno, poco distante dal suo guanciaie, e così parlò: «Da quando Hanasaki è andata via, la tua vita è molto triste. Io ho ricevuto un grande favore da te, e per questo motivo ho deciso di sostenerti nel tuo piano di vendetta, anche se non sarò fisicamente al tuo fianco. Devi sapere che la vita di noi tutti presenta una determinata quantità di colpe da espiare e finché questo processo non sarà compiuto, tu non potrai partire alla ricerca dei tuoi nemici, anche se decidessi di proseguire il tuo viaggio in solitaria. Io so dove si nascondono, ma, se te lo dicessi, tu dovresti partire senza perdere altro tempo. Se il destino di Gonpei non è ancora compiuto, sarà molto difficile che tu riesca a vendicarti. D'ora in poi rimarrai qui e non vagherai più di provincia in provincia. Con te confinato in questa zona, io riuscirò a ordire un piano e ti convocherò soltanto quando il momento giusto sarà arrivato. Come prova ti ho portato questi: i soldi che Gonpei ti ha sottratto. Te li restituisco per onorare la mia promessa. Ricordati di rimmetterli a posto nella cassaforte». Quando il gatto scomparve, i sogni di mostri di Kazuma ebbero fine.

Al risveglio, Kazuma trovò poco distante dal cuscino mille *ryō* d'oro ed ebbe la prova del cuore fedele di Koyuki, il quale, malgrado fosse solo un animale, non aveva dimenticato i favori ricevuti. Egli pensò dunque che quel raro evento avrebbe potuto dargli forza. Costretto ad attendere il compimento del destino dei suoi nemici – tormentato dai dubbi sul suo futuro –, Kazuma si stabilì in un piccolo eremo alla base del monte, poco distante dal villaggio di Katayama, nei pressi del fiume Fujikawa. Intorno al sesto mese di quell'anno, una donna di circa trent'anni, con i capelli neri, bussò alla sua porta in cerca d'aiuto.

Kazuma non sapeva bene quale fosse il motivo di quella grande fretta, ma si mostrò gentile e decise di accoglierla in casa.

«Questo è l'oro che è stato rubato. Il gatto me l'ha riportato per davvero» disse Kazuma.

«Per favore, aiutami. Ci sono degli individui di *Kōga* che mi inseguono» supplicò la donna.

«Cosa succede? E chi sei tu, giovane donna?» domandò Kazuma.

5)



Quando la accolse in casa, Kazuma chiese alla ragazza di raccontargli la sua storia. Ella prese fiato, stanca per la lunga corsa, ed esordì con queste parole: «Il mio nome è Yukino. Sono nata in un posto molto lontano da qui e sono stata cresciuta da una matrigna. I miei genitori mi hanno venduto e, alla fine, sono stata rapita da alcuni criminali che mi hanno condotto nelle province orientali contro la mia volontà. Ieri, mentre ci accingevamo a guardare il fiume Asuka, poco dopo Naminomakura, quei delinquenti hanno pensato che era giunto il momento di annegarmi come si fa con il bambù. Per questo motivo, durante una sosta, sono fuggita via mentre i miei carcerieri dormivano ubriachi e sono giunta alla tua porta. Non ho un posto in cui andare e, benché io stessa lo ritenga deprecabile, vorrei che tu mi permettessi di stare qui per un po' e che mi dessi da mangiare. In cambio io farò tutto quello che vuoi, anche i lavori più umili». Dopo aver così parlato, la donna scoppiò in lacrime.

Kazuma, impietositosi, così rispose: «Per il momento puoi stare qui» e, pur ritenendolo sconveniente, le diede dell'acqua e un pettine. La gioia della ragazza fu indescrivibile: finalmente aveva trovato un nascondiglio. Quando Kazuma osservò Yukino, notò una vaga somiglianza con Hanasaki. In questo modo, le corde del suo cuore si addolcirono e si domandò se lo spirito della sua defunta moglie non fosse per caso venuto a fargli visita, rammaricandosi di non avere con sé lo *hangonkō*⁵¹.

Chi è solo e abbandonato dovrebbe conoscere il valore del rifiuto.

«La tua storia è molto triste» commentò Kazuma.

«Per favore, mostrami la tua compassione. Non ho nessuno su cui contare. Non riesco nemmeno a parlare per via delle lacrime» diceva Yukino.

6)

Si dice che la passione si palesi anche solo provando a immaginarla. Asase Kazuma decise di proteggere Yukino, di condividere con lei il suo letto e di vivere in un'unica stanza, nel tentativo di essere onesto e irremovibile come il ferro.

Yukino non svolgeva alcun ruolo particolare in casa, ma somigliava molto alla cara Hanasaki. Pertanto Kazuma, come cervo solitario che brama di rincontrare la sua amata, avvertì un fuoco divampare dentro di sé. Quando i loro occhi si incontrarono – entrambi presi dalla vergogna – i loro cuori smarrirono la retta via e si giurarono fedeltà reciproca lungo un sentiero di montagna, in una notte d'inizio estate.

«A breve catturerò il mio nemico e, una volta restituito il denaro, potrò finalmente andare avanti con la mia vita. Per il momento, dovrai sopportare le avversità» disse Kazuma.

«Sono così contenta per il futuro brillante che ti attende. Staremo insieme finché Koyuki non ti avrà inviato un segnale» rispose Yukino.

Volume II, Tomo I

1)

La coppia formata da Kensawa Gonpei e dalla consorte lasciò Aonogawara e proseguì il viaggio, stanca e demotivata. Takashina era priva di forze e pareva non essere in grado di proseguire oltre; ciò nondimeno, lasciò quel posto e si mosse in direzione di Kaga per poi raggiungere il villaggio di Yamanaka, nella provincia di Mino. Malgrado costei celasse un lupo in cuore, mossa dal desiderio di venerare la tomba di Tokiwa Gozen⁵², chiese a Gonpei di accompagnarla e insieme si recarono alla ricerca di informazioni. Dopo poco, mentre si riposavano, un ragazzino venne fuori da un'abitazione lungo la via e domandò loro dove fossero diretti.

«A Minogoe, provincia di Kaga» risposero. A quel punto il ragazzo disse: «Seguitemi, vi condurrò per una scorciatoia che vi porterà proprio lì. È a soli tre giorni di cammino».

Gonpei si lasciò convincere dal giovane e lo seguì.

«Gonpei, cammina in silenzio e fai attenzione» disse Takashina.

«Mi sembrate brave persone» commentò il ragazzo.

«È pericoloso» disse Gonpei. «La tomba di Tokiwa è proprio alla base della montagna. Scendiamo, presto».

2)



Camminarono per circa mezzo *ri* lungo un sentiero di montagna. Grazie all'aiuto di alcune radici discesero a valle e, affidandosi a una fune, scalarono il monte Sasayama e si ritrovarono in una stradina stretta e angusta. Data la pericolosità del posto, i due interruppero la loro marcia e si sedettero a gambe incrociate maledicendo il momento in cui avevano deciso di intraprendere quel cammino.

Il giovane accompagnatore allora disse: «Noi siamo abituati

a camminare lungo queste strade. Per noi non sono faticose. Venite, proseguiamo». Dopo due *ri* tirò fuori dalla cintola un flauto e, emesso un richiamo, dal fianco della montagna si aprì con gran fragore un portale in pietra da cui fuoriuscirono alcuni individui. Non appena li vide, Gonpei commentò: «Dannazione, ci hanno attirato in una trappola!» Le sue imprecazioni poterono ben poco: i nemici infatti erano troppo numerosi, ragioni per cui congiunse le mani in segno di resa e si lasciò disarmare.

Il capo dei banditi era un vero brutto, considerato da tutti come la reincarnazione di Kumasaka⁵³. Costui si presentò con un messaggio: il suo nome era Gaman Taiō. Il comandante del drappello che li aveva catturati si chiamava invece Kurikara Tarō ed era alla testa di circa tremila uomini. Egli ordinò subito di denudare Gonpei e la moglie, di prendere una corda spessa e resistente e di legarli ben stretti all'altezza dei gomiti. Poi notò Takashina e disse: «Questa donna sarà un delizioso bocconcino per Taiō. Non gridare. Potrai farlo non appena sarai nella sua stanza, per chiedere perdono» aprì il portale in pietra e li condusse all'interno.

«Adesso che è nuda, devo ammettere che è una donna davvero bella» commentò Kurikara.

«Siamo due viaggiatori. Aiutateci, per favore» disse Takashina. «Ma che succede, avete dimenticato cosa è la pietà?»

«Donna, non preoccuparti. Questa sera sarai di sicuro a tuo agio» fu la risposta di uno degli scagnozzi di Kurikara.

«Anche se impieghi tutta la tua forza, non riuscirai mai a muoverti, legato come sei» disse uno dei delinquenti mentre teneva Gonpei immobilizzato, con un ginocchio premuto in mezzo alla schiena.

«Legatelo e conducetelo in presenza del capo!» ordinò un soldato.

«Cosa mi farete? Per favore, lasciatemi andare» supplicava Gonpei.

«Sei disgustoso» fu la risposta dell'aguzzino.

«Quando Taiō vedrà la pelle della ragazza, se ne innamorerà. Conducila da lui al più presto e legala ben stretta» ordinò Kurikara.

3)

I prigionieri furono condotti in un grande giardino – presumibilmente il posto in cui il sovrano viveva – circondato da tettoie allineate e graticci. La vegetazione cresceva abbondante in una radura grande più di mille *jō*⁵⁴, contornata da alberi morti adagiati al suolo. Malgrado questo posto fosse estremamente sporco, le decorazioni in oro delle pareti scorrevoli contrastavano nettamente con tutto il resto. Il trono del sovrano era d'oro e pietre preziose e lui era lì, assiso. Somigliava vagamente a Enma Taiō quando apparve in terra; al suo cospetto, i due prigionieri tremarono e si inchinarono. Dopo poco, questi disse a Gonpei: «Se vuoi avere salva la vita, dovrai lasciare che la tua donna diventi la mia concubina. Così facendo entrambi vivrete in ricchezza. Se rifiuterai, la tua testa sarà tagliata in tronco. Allora, cosa hai deciso di fare?» L'uomo urlava e imprecava come un toro inferocito, tanto che la coppia, che in un primo momento aveva ostentato un'aria impavida e distaccata, scoppiò in lacrime.

Taiō gioì per quella reazione e subito ordinò di consegnare degli abiti meravigliosi a Takashina, la quale, alla vista di quei capi lussuosi e di ottima fattura, temette per un istante che il marito potesse esitare e compromettere tutto.

Gonpei invece rimproverò inaspettatamente la moglie: «Se d'ora innanzi sarai la regina di Gaman Taiō, dovrai accettare questi abiti. Non esitare». Tra gemiti e pianti, Takashina si svestì.

«Questa è la misericordia di Taiō» disse un soldato.

«Grazie mille» fu la risposta di Takashina.

«Toglietele la corda» ordinò Taiō.

4)

Takashina divenne la concubina di Gaman Taiō e indossava solo abiti di seta. Non le mancava niente, ma in cuor suo non ne poteva più di quell'uomo e si vergognava dell'infimo ruolo di compagna di letto di un tiranno. Per merito di Takashina, Kensawa Gonpei non soltanto ebbe salva la vita ma divenne anche il secondo attendente di Kurikara Tarō, malgrado si fosse unito da poco al gruppo.

Il tempo passò e tre anni volarono via in un attimo. Il rapimento di Takashina da parte di Taiō era però difficile da dimenticare; Gonpei infatti disprezzava quell'essere privo di sentimenti e conduceva una vita inutile, spesa nell'autocommiserazione.

Un giorno Kurikara Tarō gli disse: «La tua amata moglie è stata rapita. Non pensi che tutto ciò sia vergognoso?»

«Lo è» rispose Gonpei. «Ci penso tutti i giorni e non faccio altro che detestarmi per questo. Eppure non posso alzare un dito perché verrei travolto dalla forza dell'avversario. Per questo motivo, trascorro le mie giornate nell'angoscia».

«Ho un piano e penso che tu potresti essermi utile» rispose Kurikara Tarō e Gonpei, dopo averlo ascoltato attentamente, decise di appoggiare le sue ambizioni.

«Bevine uno. Ti ho detto bevi!» ordinò Taiō.

«Forse preferisci mangiare?» domandò un attendente.

«Sono sazio. Non mi va più niente» rispose Gonpei.

5)



Kurikara Tarō aveva ordito in segreto un piano per eliminare Taiō e prendere il suo posto a capo del gruppo di malviventi. Egli sapeva di avere a disposizione circa tremila soldati e che la metà di questi era fedele al suo avversario. Ciò nonostante decise di lasciar passare del tempo e, dopo aver concordato una strategia con Gonpei, coinvolse anche i suoi vecchi alleati, con i quali si preparò al massacro.

Quella notte Taiō aveva bevuto molto e giaceva insonnolito tra le braccia di Takashina. I due attesero che si addormentasse per fare irruzione nella stanza e immobilizzarlo a letto. «Teneete fermo il suo pugno!» ripetevano i congiurati mentre lo colpivano con la spada.

Taiō riuscì a evitare l'attacco e, afferrato Gonpei, lo catapultò a circa cinque *ken*⁵⁵ di distanza. Quando Kurikara Tarō lo colpì con la spada, Taiō montò su tutte le furie e si sbarazzò di lui con il minimo sforzo, neanche fosse Barekijin⁵⁶. Quando però Tarō lo colpì, Gaman fu accecato dal sangue e cadde al suolo sollevando un boato terribile.

Molti dei suoi sottoposti corsero a vedere cosa era successo. «Cosa? Taiō è stato colpito?» si chiedevano increduli dinanzi alla sconfitta del loro capo. Alla fine si arresero e divennero tutti soldati di Kurikara Taiō, che mozzò di netto la testa di Gaman e pianse lacrime di gioia.

«Per giorni e giorni sono stato invidioso di lui» confessò Kurikara.

«Se vai via, portami con te» gridava un attendente.

«Arrenditi!».

«Sono troppo forti. Aspettatemi!» ripetevano i soldati di Gaman.

«Credevo foste dalla mia parte» disse Gaman. «Vi ucciderò tutti!»

«Scappiamo!»

6)

Kurikara Tarō, grazie all'aiuto di Gonpei, riuscì a eliminare facilmente il tiranno e a prendere il suo posto con il nome di Kurikara Taiō. Come aveva promesso, per prima cosa liberò coloro che lo avevano aiutato.

«Andate ovunque il vostro cuore vi condurrà» disse e, dopo aver salutato Gonpei e Takashina, ordinò che fossero condotti in un piccolo villaggio.

«Siate forti» disse.

«Lo saremo» rispose la coppia.

«Se ne avremo l'occasione, ci piacerebbe incontrarti di nuovo» disse Takashina.

I due pensavano che sarebbe stato facile nascondersi tra le montagne e guadagnarsi da vivere, tuttavia, per poter prendere possesso di un'abitazione, avrebbero dovuto esibire i propri vessilli e ciò avrebbe causato loro molti problemi. Decisero

dunque di partire alla volta di Kaga, come uccelli in gabbia che bramano i cieli alti.

Volume II, Tomo II

1)

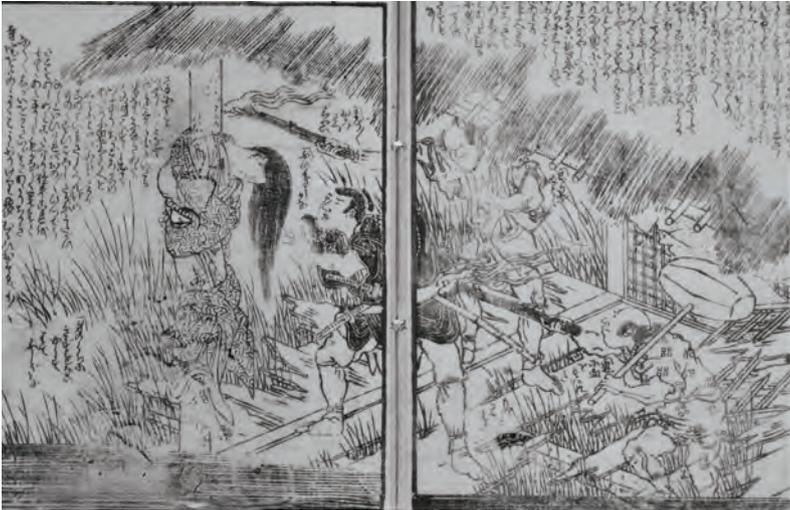


Quando furono nei pressi del passo di Yunoo, nella provincia di Echizen, il sole era quasi tramontato: Gonpei e Takashina si ritrovarono così soli e senza un posto in cui alloggiare. Per una pura coincidenza si imbatterono in una vecchia casa disabitata, poco distante dalla strada maestra; felici, si coricarono in letti di fortuna sotto la veranda, usando le braccia come cuscini. Nel bel mezzo della notte, però, la porta nei pressi del loro giaciglio si spalancò e una mano scheletrica afferrò Takashina per i capelli trascinandola all'interno. Quando Gonpei tentò di fermarla, aggrappandosi alle vesti della donna, si accorse che la forza di quella mano era straordinaria, tanto che, alla fine, riuscì a trascinare Takashina in casa.

«Povera me, aiuto!» gridava la donna.

«È una creatura mostruosa» commentò Gonpei.

2)



Terrorizzato, Gonpei provò più volte ad aprire la porta, ma era come se qualcuno l'avesse chiusa dall'interno. Nonostante i suoi tentativi disperati, alla fine dovette desistere. Pensò dunque di sfondarla, ma nei dintorni non c'era nessun'arma o attrezzo che potesse consentirgli di farlo. Privo di alternative, bussò alla porta di un uomo che viveva nei paraggi e gli raccontò l'accaduto. L'uomo, dopo aver acceso una torcia e puntato il dito in direzione della casa, disse: «Quella è una residenza molto vecchia, abbandonata ormai da anni. Potrebbe essere abitata da un fantasma. Dobbiamo trovare un modo per fare irruzione all'interno».

Dopo una rapida ispezione, un gruppetto di coraggiosi si armò di lancia ed entrò in casa. Quando controllarono cosa c'era all'interno, videro che Takashina era stata legata a una colonna e sembrava riposare, ma in realtà era morta. Gonpei venne percorso da un brivido di terrore: controllò attentamente

il corpo ma non notò segni di ferite. Era tutto molto strano, pensò, quindi la strinse tra le braccia e pianse, come non dovrebbe fare un uomo.

In seguito l'accompagnatore disse: «Di recente ho sentito che uno *oni* si è stabilito in questa zona e che si ciba di carne umana. Deve essersi innamorato di Takashina, non c'è dubbio».

«Sì, deve essere senz'altro così» rispose mestamente Gonpei e, mentre piangeva, prese il corpo della donna tra le braccia e chiese di un tempio nelle vicinanze in cui officiare i riti funebri.

È giusto che ognuno di noi tema la punizione del destino.

«Pare che il suo sangue sia stato toccato da uno *oni*» fece notare uno degli assistenti.

«Cosa è successo?» domandò un altro.

«Sleghiamola immediatamente» disse Gonpei. «Che strano, non ci sono ferite sul suo corpo».

3)

Proprio come accadde con la storia della maschera di *oni*, a causa della punizione per le colpe commesse, anche Takashina era stata ammaliata da uno spirito malvagio⁵⁷. Gonpei perse così tutte le forze e, scoraggiato – trascorsi i trentasette giorni di lutto –, si diresse verso il passo di Yunoo.

Da lì raggiunse la provincia di Kaga, dove, senza un posto in cui riposarsi, trovò un rifugio di fortuna alle spalle di un piccolo tempio di Jizō. Quella notte, quando la campana segnò l'ora del bue⁵⁸, sentì una gran confusione; si alzò e vide che in lontananza brillavano delle fiaccole. Pareva che un gran numero di persone si stesse muovendo verso di lui, tuttavia, quando provò a controllare meglio, vide che si trattava solo di un anziano che gli veniva incontro. L'uomo cominciò a scavare una fossa e, quando vi ebbe riposto un cadavere, rimase lì a offrire fiori e

incensi per poi emettere un grido di dolore. Alla fine ritornò da dove era venuto senza accorgersi della presenza di Gonpei, invocando soltanto il nome del Buddha Amida: «Sia lode a te, Buddha Amida, sia lode a te, Buddha Amida».

“Non mi convince per niente” rifletté sospettoso Gonpei. “Seppellire il corpo di un morto nel bel mezzo della notte... Per giunta alle spalle di un tempio...”

«Che la misericordia del grande Amida si mostri in tutta la sua indulgenza verso chi canta il *nenbutsu*. *Namuami, namuami*» ripeteva il monaco.

4)



Incapace di distogliere lo sguardo, Gonpei rimase a lungo a fissare quel tumulo, quando, d'improvviso, il terreno della buca che il monaco aveva appena riempito si smosse e due mani fecero capolino. Come capita quando qualcuno soffia via la sabbia, la terra che ricopriva quella fossa fu spazzata via emettendo il rumore secco che fa il legno quando si rompe. Ne venne fuori un cadavere che si guardò intorno e si mosse tremante in direzione di Gonpei.

Quella creatura aveva occhi scavati e labbra tumefatte; i capelli erano tutti scarmigliati e il loro colore era cangiante, tendente al bianco. Qui e lì, il corpo esibiva delle macchie di colore purpureo e mi sembra superfluo specificare quanto fosse maleodorante. Gonpei balzò in piedi, pensando che una volpe o un altro animale incantatore lo avessero stregato, poi provò a colpire quell'essere con lo spadino e dovette constatare che la creatura emanava un odore nauseante, identico al tanfo che promana da una zucca marcia quando viene schiacciata. In piedi, scosso da continui tremiti, quell'essere fissava Gonpei come se desiderasse dirgli qualcosa, il viso pieno di sofferenza.

Gonpei pensò che, se avesse osservato attentamente, avrebbe di sicuro notato qualcosa alle spalle del mostro – forse un'ombra – che prima o poi si sarebbe palesata come responsabile del sortilegio. Approfittando di un momento di distrazione, puntò alle spalle della creatura e la attaccò con la spada. Solo un grido si levò: «Ah!» e il mostro cadde a terra.

«Io ti amavo, Gonpei» disse la creatura.

«Penso si tratti del sortilegio di una volpe o di un *tanuki*. Mostrati!» rispose Gonpei.

5)

Quando il cielo biancheggiò, Gonpei si domandò quale tipo di creatura magica poteva aver operato un tale sortilegio. Avvicinatosi al cadavere, capì che quel corpo gonfio apparteneva alla sua Takashina. Quella vista lo atterrì. Eppure c'era qualcosa di sospetto: come aveva fatto il corpo di sua moglie – che era stato seppellito nei pressi del passo di Yunoo – ad arrivare fin lì? Sconvolto, controllò più e più volte che quello fosse realmente il corpo di Takashina per evitare di commettere un errore. Quando ne ebbe la certezza, non riuscì a credere ai suoi occhi e il suo cuore smise per un attimo di battere. Non riusciva

a capire come uno spettro dispettoso potesse aver trasformato la povera e sfortunata Takashina in quello scempio. Incapace di trattenere le lacrime, pianse fino quasi a soffocare. Tale dovrebbe essere l'affetto tra marito e moglie.

Attese lì per un po', dopodiché, quando fece per rimettere il cadavere al suo posto, vide che poco distante era comparso un cinghiale selvatico, grande pressappoco come una mucca. A quella vista, Gonpei pensò subito che l'animale fosse il responsabile della morte di Takashina al passo di Yunoo e che fosse giunto lì per tendergli una trappola. Pensò inoltre che, se non avesse mantenuto la calma, sarebbe stato certamente ucciso. Quindi sguainò la spada e lo eliminò in un sol colpo, adempiendo al suo dovere di punire i nemici di Takashina.

Proprio mentre rifletteva sul pericolo scampato, vide una folta comitiva di giovani avanzare con vanghe e zappe. Li chiamò e, dopo aver spiegato loro i fatti, seppellì il corpo della donna.

«Non credo di poter sopportare tutto questo. Che odore terribile» ripeteva uno degli uomini accorsi in aiuto di Gonpei.

«Ce l'abbiamo fatta!»

«Che puzza. Mi sento male» fu il turno di un altro aiutante.

«I cinghiali selvatici che ingannano gli uomini sono l'argomento di molte storie del passato. Questa però è la prima volta che li vedo con i miei occhi e devo ammettere che sono davvero spaventosi».

6)

Intanto Asase Kazuma trascorse tre anni ai piedi del monte Karakuri senza spezzare il legame con Yukino. Poiché il piccolo Koyuki non gli aveva ancora comunicato il posto in cui il suo nemico si era stabilito, egli era angustiato dall'incertezza del domani. Decise quindi di dare inizio alle ricerche e di viaggiare di provincia in provincia; tuttavia, quando la preparazione per

la partenza terminò, Yukino gli ricordò ciò che il gatto gli aveva detto. La donna tentò di fermarlo, blandendolo con mille moine e richiedendo le sue attenzioni, ma in cuor suo provava una grande tristezza, tanto che si nascose all'ombra di un albero e pianse.

Quando Kazuma la rimproverò per quella reazione, Yukino rispose tra le lacrime: «C'è qualcosa che ti sta a cuore a questo mondo? Abbiamo costruito una relazione, noi due insieme. Ma se tu lo ritieni vergognoso e sostieni che soffrire per la separazione dai tuoi cari faccia parte della vita, deduco allora che il nostro legame non è poi così importante per te e che lo consideri come qualcosa che puoi interrompere quando ti pare e piace. Le tue parole sono per me causa di atroci sofferenze» e da quel momento trascorse i suoi giorni nella tristezza, piangendo e confessando a tutti ciò che la affliggeva.

«Noi non dobbiamo morire separati. Voglio stare con te finché avrò vita. Non fare discorsi del genere» rispose Gonpei.

«Se penso a noi due separati» disse Yukino «la tristezza mi assale».

Volume II, Tomo III

1)

In marcia lungo la provincia di Kaga alla ricerca della sua nutrice, Kensawa Gonpei giunse presso la valle di Yomeodoshi, dove, secondo alcune voci, la donna si era stabilita dopo aver sposato un uomo di nome Tetsuroku. Grande fu il suo sollievo quando alla fine riuscì a trovarla.

Era da tempo che la nutrice non vedeva Gonpei, ma nonostante ciò gli offrì subito il suo aiuto. Quando sentì la sua storia, ella disse: «Dovresti rimanere qui. Mio marito Tetsuroku ha perso suo padre e non sono ancora passati trentasette giorni. Sono qui, da sola, e ogni giorno penso a come farò a tirare

avanti, vecchia e inutile come sono diventata. Ahimè, credo che questo significhi che sto invecchiando» e, felice, offrì ospitalità a Gonpei.

«Sono contento di averti ritrovata» disse Gonpei.

«Non ci posso credere. Sei diventato un uomo. Dovresti abbandonare il mestiere di samurai per diventare cacciatore. Sono sicura che è la scelta giusta» rispose la nutrice.

2)

Una volta, quando la gente chiedeva il motivo per cui quel posto si chiamasse valle di Yomeodoshi, rispondevano che, anni addietro, in quella zona abitava una vecchia signora, abbandonata da tutti e priva di rispetto per il Buddha e i Kami, crudele e scortese. Il suo unico figlio aveva preso moglie, tuttavia ella disprezzava l'armonia di coppia e passava tutto il tempo a inveire contro la giovane sposa. Ciononostante i due non vennero mai meno al vincolo di pietà filiale e di rispetto per gli anziani. Un giorno, Rennyō⁵⁹, trovandosi per caso da quelle parti, si recò in visita in quella zona per aiutare le persone a espiare i propri peccati. Egli tenne un sermone sulla Legge in un centro di preghiera nelle vicinanze, dove uomini e donne, ricchi e poveri, accorsero ad ascoltarlo. Tanta era la gente e la coppia, colpita dalle parole del maestro, decise di dedicarsi alla Legge del Buddha e di non tradire mai più la propria fede in Rennyō. Tutti ricevettero una lezione di vita gradita e furono mossi al pianto.

Quando la donna lo seppe, divenne ancor più crudele nei loro confronti, tanto che la coppia fu costretta a recarsi di nascosto in preghiera al tempio. Fu allora che ella indossò la maschera di uno *oni* e si nascose nottetempo all'ombra degli alberi, nella valle, intenzionata ad attendere il loro ritorno per spaventarli.

Quando in seguito ella tentò di togliersi la maschera, dovette constatare che non era più possibile staccarla dalla faccia. Era come se l'anziana donna si fosse trasformata in un demone vivente. La coppia si disperava e piangeva, ma sembrava non esserci soluzione. Anche il grande Rennyo pensò che quello fosse un evento spiacevole, ma prontamente disse che la maschera si sarebbe staccata dal viso – grazie alla forza benefica di Amida Nyorai – soltanto se la donna avesse abbracciato la via del Buddha e avesse recitato il *nenbutsu* tutte le sere. Ella allora confessò tutti i propri peccati e cominciò a piangere. Alla fine, quando Rennyo recitò il *nenbutsu*, grande fu la sorpresa di tutti quando videro che la maschera allentava la presa per via del potere mistico della preghiera. La donna decise allora di entrare in convento e di non tradire mai più il suo cuore colmo di fede. Anche la coppia prese i voti e abbracciò la via del Buddha.

Questa è soltanto una delle ventiquattro versioni della storia dal titolo di *La leggenda della maschera della donna malvagia*, tramandataci da alcuni testi trovati presso lo Yoshizaki Gobō⁶⁰, nella provincia di Koshimae. L'anziana divenne una monaca della setta Jōdo, conosciuta da tutti, e da quel momento in poi quel posto prese il nome di valle di Yomeodoshi⁶¹.

«Il tè è troppo forte» disse la donna.

«Madre, per cortesia, abbiate pazienza».

«Dobbiamo andare».

3)



Accudito dalle amorevoli cure di Yukino, Kazuma aveva perso di vista il suo vero obiettivo. Una notte non riuscì più a trovarla nel letto e non capiva dove fosse finita. “E se si fosse suicidata gettandosi nel fiume Fujikawa?” pensò. “Non mi ha detto niente perché serba ancora rancore nei miei confronti. Che comportamento irresponsabile!”

Il sonno, però, tornò a fargli visita e si riaddormentò, in lacrime, per ridestarsi dopo poco in preda ai patimenti perché, nonostante tutti i suoi sforzi, la preoccupazione per quella donna diveniva sempre più forte.

Quella notte ella gli apparve in sogno e, tra le lacrime, rivolse all'uomo le seguenti parole: «E adesso chi abbraccerei? Io ero Koyuki, l'amato gatto che la povera Hanasaki ti ha lasciato. Sono venuto al tuo fianco dopo aver recuperato i mille *ryō* che avevi perso e ho giurato di uccidere tutti i tuoi nemici. È giunta l'ora di partire alla volta della valle di Yomeodoshi, nella provincia di Kaga, per compiere il tuo destino di vendetta. Inoltre, anche se spesso hai pensato che io non fossi di alcuna utilità,

devi sapere che in realtà ho lavorato tutto questo tempo, e solo per te. Ho preso il posto di Hanasaki e sono rimasto sempre al tuo fianco. Il suo desiderio di servirti e di aiutarti non si è mai realizzato e ha ordinato a me di venire in tuo soccorso. Adesso è giusto che io mi inchini alla sua grande compassione. Del resto, sono soltanto un inutile essere del mondo animale e mi merito una terribile punizione per aver compromesso i tuoi voti nuziali. Devi sapere però che sono venuto al tuo fianco mosso dall'affetto che nutro per te e che ti ho servito fedelmente fino a oggi. Tra poco anche il tuo destino di vendetta si compirà e dovrai combattere. Ciò che ti attende è al contempo triste e spaventoso. Se in futuro ti asterrai dalle relazioni sentimentali con altre donne, non ti reincarnerai in una bestia in una prossima esistenza e rinasceraai nel mondo degli umani. Ti sarò sempre grato per avermi salvato la vita».

«E così Yukino era il gatto Koyuki? È incredibile» disse Kazuma, destatosi a causa di quelle visioni.

4)



Gonpei era intento a scalare il monte alle spalle della valle di Yomeodoshi, insieme con alcuni amici cacciatori, quando scorse in lontananza una bestia enorme, di colore bianco, che avanzava con sguardo minaccioso scuotendo l'intera montagna a ogni suo passo. Quando fece per osservare meglio quell'animale, benché fosse in lontananza, Gonpei notò che si trattava di un gattone grande quasi quanto una casa, dal pelo screziato bianco e nero.

Anche se quell'animale incuteva terrore, Gonpei sentì il fortissimo desiderio di ucciderlo con un solo colpo e lo mostrò agli altri cacciatori, i quali puntarono i fucili per colpirlo ma mancarono il bersaglio, dando così all'animale la possibilità di rintanarsi nel folto della montagna. Per inseguirlo i cacciatori discesero a valle: «Se lo colpite saremo ricchi. È un mostro enorme» disse Gonpei.

«Quel gatto è veramente gigantesco» rispose un altro cacciatore.

5)



Nel tentativo di eliminare quel gatto, Gonpei discese fino alla valle di Yomeodoshi, seguito a ruota dai suoi amici cacciatori. Quando fece per cercare l'animale, non riuscì più a trovarlo.

Asase Kazuma, intanto, guidato da Koyuki, era arrivato anch'egli presso la valle, nella provincia di Kaga. Mentre camminava sentì una voce alle sue spalle che gli suggeriva di restare lì per un po'. Non riuscì a vedere nessuno, ma era sicuro si trattasse di Yukino. Si fermò all'ombra di un grande albero che emanava un buon odore e si sedette un istante a riposare; fu allora che Gonpei venne fuori dal folto della valle in cerca del gatto gigante e, rivolgendosi ai cacciatori, disse: «Guardate, adesso i gatti sono sei e ci hanno circondato».

Quando Kazuma lo vide, riconobbe il suo vecchio nemico Gonpei, nonostante il tempo passato e i cambiamenti che gli anni avevano causato su di lui. Il ricordo dei suoi crimini era ancora vivo, ragion per cui Kazuma esclamò: «Che evento raro è il nostro incontro! Allora sei qui?»

Gonpei fu molto sorpreso: dapprima stette per un po' a fissarlo, nella convinzione che si trattasse del gatto gigante. Quando poi realizzò che quello era Asase Kazuma, fu incapace di proferire parola dallo stupore. Quel piano era stato opera di Koyuki, che aveva preso le sembianze di un enorme gatto per attirare Gonpei all'insaputa di Kazuma.

«Ancora tu!» rispose Gonpei sguainando lo spadone da caccia. I due cominciarono a lottare e dopo poco anche i cacciatori si unirono alla disputa. Quando la situazione sembrò volgere al peggio per Kazuma, centinaia di gatti fecero la loro comparsa: una parte aggredì un cacciatore e lo finì con morsi e graffi. Poi fu la volta di altri tre uomini, che furono sbranati vivi. Quando la loro missione fu compiuta, i gatti fuggirono via senza lasciare tracce.

Kazuma riuscì facilmente a colpire Gonpei e a mozzargli la

testa, realizzando così il suo desiderio di vendetta. La fedeltà dei gatti è cosa assai rara a questo mondo.

«Sono stati tutti sbranati dai gatti. Questa è la fine» piangeva uno dei cacciatori amici di Gonpei.

«Sono così contento. Grazie alla fedeltà di Koyuki ho realizzato il mio desiderio di vendetta» disse Kazuma.

«Che sventura. A causa dell'odio di Koyuki sono stato sconfitto» gli fece eco Gonpei prima di morire.

6)

Kazuma fece ritorno al suo paese di origine e raccontò nei minimi particolari alla consorte di Nagasaki quanto era successo durante la spedizione. Quando ebbe restituito i mille *ryō*, le autorità decisero di conferirgli nuovamente i privilegi sociali e il controllo del clan. Kazuma provò una grande gioia quando ricevette quel premio.

La restituzione della condizione sociale era da attribuire in primo luogo alla lealtà e alla devozione del suo gatto. Egli sperava ancora di incontrare Yukino per porgerle i suoi ringraziamenti, ma non riuscì più a trovarla; decise allora di erigere un piccolo altare domestico che prese il nome di Koyuki Daimyōjin. Qualcuno chiamò quel luogo di culto il Meneko no yado⁶². Negli anni successivi, per via della rivalità tra i clan Ashikaga e Shinden, la casata dei Nagasaki attraversò un periodo di decadimento morale, mentre il clan di Kazuma fu sempre oggetto di rispetto per via della protezione divina.

«Tutto è finito nel migliore dei modi. Kazuma, sei riuscito a realizzare il tuo desiderio di vendetta. Congratulazioni» disse Omae.

«Grazie mille» rispose Kazuma.

**MORTE NELLA LOCANDA:
UNA STORIA DI VENDETTA⁶³**
di Goryūtei Tokushō

Introduzione

In questo mondo, quando i cicli del vento e della pioggia vengono alterati, i cinque cereali non germogliano più. Allo stesso modo, quando si combattono le guerre la gente non è al sicuro. Nel nostro paese, a partire dai disordini scoppiati nel corso dell'era Genkō⁶⁴, i conflitti si fecero sempre più aspri e frequenti. Sotto gli Ashikaga, durante l'undicesima generazione, in cielo apparvero le ventotto costellazioni presaghe dell'arrivo di un grande leader e ciò portò a un lungo periodo di ostilità e di ribellioni che cessarono solo nel corso dei periodi Keichō e Genna⁶⁵, cedendo il passo alla pace e alla stabilità, con gran sollievo della popolazione tutta.

Durante questi anni turbolenti, a nord della provincia di Echigo, viveva un uomo forte e talentuoso, che aveva viaggiato per il paese in lungo e in largo per affinare la propria tecnica militare e che aveva raccolto tante storie strane sui posti in cui era stato, alcune delle quali sono molto interessanti, altre invece un po' meno. Sono tutte di facile comprensione e si rivolgono ai bambini e alle donne. Molte di esse danno poco peso ai dettagli e sembrano raccontate da fanfaroni che fingono di conoscere ciò di cui parlano. Si tratta pur sempre di storie divertenti e mi auguro che i lettori possano perdonare i contenuti un po' stravaganti di questo volume.

Goryūtei Tokushō

1) Presentazione dei personaggi:

Tenkai l'asceta

Tetsudō l'asceta

Oiwa la moglie di Tenkai

2)

Horikoshi Jūzō

Tamakazura, la cortigiana dello Shimabara

3)

Ishishima Kichinosuke, lo studente confuciano

4)



Erano gli ultimi giorni del quinto mese: le locande erano circondate dalla vegetazione lussureggiante nel pieno del suo rigoglio estivo e i passeri cinguettavano gentili sui monti, lungo la via che conduceva a Kiso, mentre cercavano riparo dalle prime piogge della bella stagione.

Un gruppetto d'individui era in viaggio per le strade del paese mentre il boato dei fucili da caccia, proveniente dalle cime dei monti rimbombava incessante. D'improvviso si udì una voce che metteva in guardia i viaggiatori: «Attenzione, è in arrivo un cinghiale ferito!»

Due monaci pellegrini, in marcia lungo la medesima via, si accostarono al ciglio della strada. Quando videro arrivare l'animale ferito – grande pressappoco come un vitello – che avanzava spedito, intenzionato a travolgerli, uno dei due si nascose in tutta fretta per attendere che la fiera si allontanasse, mentre l'altro la finiva con un colpo di spada al ventre.

Un gran numero di uomini accorse e si complimentò per la prodezza. Il monaco intanto aveva abbassato la spada e la teneva ben calda nella mano. Quando la coppia entrò per rifocillarsi in una locanda poco distante, il proprietario propose di consumare la carne del cinghiale per pranzo. I due monaci levarono dunque i loro calici e recuperarono le energie cibandosi della carne dell'animale. Fu allora che uno dei due religiosi disse: «Tenkai, sono rimasto molto colpito dalla tua abilità con le armi. Spero non ti dispiaccia farmi vedere di nuovo la tua spada».

«Tetsudō» rispose l'altro, «esaudirò il tuo desiderio, ma devi sapere che questa non è un'arma da esibire» e, detto ciò, gli mostrò la spada. Quando l'altro la prese tra le mani notò che era sottile come un ago e scintillante come il fuoco. Doveva senz'altro trattarsi di una spada celebre, cosicché Tetsudō, dopo aver apprezzato l'ottima qualità della lama e la perfezione della tecnica del maestro, domandò a chi appartenesse. Tenkai rispose che era di Takagi Sukenao.

Non appena ebbe pronunciato quel nome, un uomo di circa sessant'anni, intento a godersi il banchetto con una coppetta di sake in mano, rispose: «Io lo conoscevo bene».

Tenkai e Tetsudō allora lo invitarono a unirsi a loro per una tazza di sake.

«Il sake è l'unico divertimento per chi come me è invecchiato sui campi di battaglia» esordì l'uomo. «Il cognome di Sukenao era Takagi e ne andava fiero.

5)

Sadamune era il genero di Masamune e aveva giurato fedeltà al clan Takagi della provincia di Ōmi, prendendo il nome di Takagi Sadamune. Sukenao, che invece era il genero di Sukehiro, considerava Masamune come suo patrigno e ripeteva a tutti: “Per Sadamune, io sono un Takagi”. Masamune si considerava un Takagi ed era tale anche nei pensieri di Sadamune. In passato egli era stato uno dei cinque uomini di Gorōbee, nel Sōshū, aveva preso il nome di Oriya Gorō Masamune e, da Awatafuchi, si era stabilito a Kamakura, dove era divenuto maestro. Tuttavia, poiché in città c'erano numerosi mastri forgiatori, aveva deciso di trasferirsi nella capitale e prendere in affitto un piccolo eremo a Minochi. Proprio in quel periodo, poco distante da casa sua viveva un altro forgiatore. Masamune, che amava quest'arte al punto tale da sacrificarvi persino il riposo notturno, sorpreso dal suono del martello battente chiamò il proprietario di casa e gli domandò chi fosse il forgiatore suo vicino. In quel momento si udì un tonfo e Masamune commentò: “Dannazione, ha appena rovinato una *katana* col martello. Che peccato!” Il proprietario, sorpreso e incuriosito dalla perizia di quell'uomo, uscì e andò a parlare con il forgiatore, il quale fu a sua volta colpito dalla competenza del vicino, tant'è che per un po' si chiese chi mai potesse essere quell'uomo tanto esperto da riconoscere il suono del suo martello. Alla fine decise di incontrarlo, il viso ancora nero di carbone. I due siglarono un contratto tra maestro e allievo e alla fine il forgiatore sposò la figlia di Masamune e divenne suo genero, per poi prendere il nome di Takagi Sadamune».

Era la prima volta che i due monaci ascoltavano la storia sulle origini della spada. «Signore, è chiaro che non siete un semplice contadino» notò Tenkai al termine del racconto. «Voi appartenete a una famiglia rispettabile. Lasciate che mi presenti:

a Tottori, nella provincia di Inshū, tutti mi conoscono con il nome di Ishishima Unai. Undici anni fa ho abbandonato il mio paese d'origine, dove ho lasciato un figlio di nome Kichinosuke, per viaggiare ed esercitare le mie abilità militari».

«Io invece sono un *rōnin* del Chūgoku e il mio nome è Akama Tanzō» disse Tetsudō.

6)



«Sono anch'io in viaggio per le province e intendo trovare un onesto padrone per realizzare il mio sogno di diventare un buon vassallo».

L'uomo rispose: «Lo immaginavo. Per quanto riguarda me, dovete sapere che la mia storia è molto triste, piena di eventi nefasti. Io ero un vassallo del clan Nagao, nella zona a nord di Echigo. Il mio nome è Horikoshi Minbu. Ho un unico figlio che quest'anno compirà trentatré anni. Il suo nome è Jūzō. Durante una lite ha ucciso uno dei servitori della casata per cui lavorava ed è stato condannato a vagare per il paese, senza pagare per il proprio crimine con l'imprigionamento. Circa dieci anni

fa è giunto in questa zona. Mio figlio Jūzō ora vive facendo il contadino e io sono molto amareggiato per la sua decisione, perché trascorrerà il resto della vita senza poter mostrare a nessuno le sue doti. Anche lui aveva il desiderio di servire un padrone. Esattamente cinque anni fa ha abbandonato definitivamente il casato e da allora non ha più dato sue notizie. Se lo incontrate durante le vostre peregrinazioni, ditegli che suo padre avrebbe tante cose da dirgli e che dovrebbe fare ritorno a casa al più presto, interrompendo il suo lungo vagabondare. Mio figlio è di corporatura media, ha la carnagione chiara e gli occhi freddi come il ghiaccio. Ha il naso adunco e una piccola cicatrice sulla fronte, ricevuta in un combattimento contro gli Hōjō nella baia di Noki. La sua abilità col giavelotto è nota a tutti».

Tenkai e Tetsudō ascoltarono attentamente: «Adesso sappiamo tutto» risposero. «Riferiremo queste parole a vostro figlio».

Brindarono con del sake e, quando il loro morale fu abbastanza alto, Minbu propose: «Perché non vi fermate a casa mia per questa notte? Vorrei discutere con voi di tecnica militare». Provò più volte a offrire ospitalità ai due viaggiatori, ma questi decisero di partire

7)

in direzione delle province orientali. Trovarono una sistemazione in una stanzina alle pendici del Monte Asama e vi trascorsero la notte. Quella sera Tetsudō, mosso dalla bramosia, costrinse Tenkai a bere più del solito per poi accompagnarlo nella stanza che avrebbero dovuto condividere. Nel bel mezzo della notte, Tetsudō si alzò, si avventò su Tenkai e gli trafisse il cuore. La sua lama fu come un fulmine e Tenkai morì senza avere nemmeno il tempo di chiedere aiuto. Che pena.

Quell'anno, a soli quarantadue anni, Tenkai perì di morte violenta.

Tetsudō si appropriò della spada e dei soldi che Tenkai aveva tenuto da parte per il viaggio e fuggì via senza lasciare tracce. Nessuno nella locanda vide chi aveva commesso quel crimine. Quando all'alba il corpo martoriato di Tenkai fu ritrovato, furono contattate le autorità locali, che provvidero a esaminare il cadavere, a riconoscerlo e a comunicare la notizia del decesso ai suoi familiari a Tottori, lì dove la moglie Oiwa – che aveva da poco compiuto trent'anni – ebbe a stento la forza di guardare negli occhi pieni di pianto il figlio Kichinosuke per informarlo di quanto era accaduto al padre.

La donna era fuori di sé. Suo padre Imamiya Saburōemon – samurai di campagna di sessantatré anni –, dopo la triste notizia cercò di rincuorare i suoi familiari: «Non importa quanto un samurai di campagna possa soffrire. Rispettare la pietà filiale significa poter pronunciare il nome del proprio caro come se fosse ancora in vita e mostrare a tutti chi era. La vita di ciascuno di noi cessa di avere importanza quando bisogna vendicare un parente. Mio nipote Kichinosuke deve ricevere un'educazione militare per potersi vendicare sui nemici del padre» e inviò un messaggio ufficiale per informare i superiori della sua decisione di ritirarsi dalle mansioni pubbliche.

Nel posto in cui abitavano c'era un uomo di nome Okamura Byōbu, esperto in tecniche di combattimento, strategia e scherma. A lui affidarono Kichinosuke come discepolo, ma malgrado il giovane non facesse altro che allenarsi da mattino fino a sera, era d'indole delicata e non era fatto per le arti militari. Sua madre Oiwa, che non voleva di certo essere derisa dalla gente, dopo aver ascoltato quanto il maestro diceva del figlio, mossa dalla pietà, tutte le sere – all'ora in cui si andava a dormire e il silenzio ammantava l'abitato – usciva di casa e si

sottoponeva al rituale dei bagni freddi lungo il fiume Arakawa, elevando la propria supplica a Hachiman, divinità tutelare della sua famiglia.

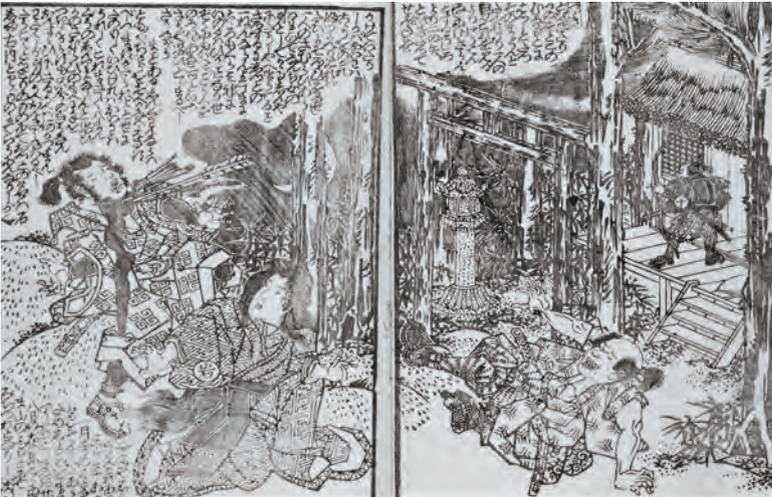
«Ti prego, dona a mio figlio Kichinosuke la forza» ripeteva nelle sue preghiere e fece questo per ben ventuno giorni.

Durante l'ultima notte, al termine delle sue suppliche, era in procinto di ritornare a casa quando due uomini la raggiunsero. Dopo averli osservati, ella credette che fossero persone perbene, affidabili e gentili.

«Questa notte siamo senza compagnia» esordì uno dei due, con un sorriso beffardo in viso. «Che ne diresti di giocare un po' con lei? A noi piacciono le donne mature».

Quando i due la immobilizzarono, Oiwa fu sconvolta: tentò di darsi alla fuga, dimenandosi e lottando con ardore, ma era soltanto una donna fragile e impotente contro due uomini. Nel momento in cui quegli individui le sciolsero lo *obi* e si apprestarono a farle violenza, una freccia dal piumaggio bianco partì dal tempio

8)



e andò a conficcarsi dritta nel petto di uno dei due facinorosi, che cadde al suolo con un tonfo secco. Quando il suo complice vide la scena, provò a fuggire, spaventato, ma fu raggiunto anch'egli alle spalle da due frecce che gli trafissero la colonna vertebrale. Nel tentativo di abbandonare la tana della tigre, Oiwa si affrettò a sistemarsi gli abiti e si preparò per fare ritorno a casa. Fu allora che un samurai si palesò.

«Quando ti ho vista venire qui, nel bel mezzo della notte, donna solitaria, ho pensato che tu fossi animata da un forte desiderio. Il tuo cuore è accecato dal male e pregare gli dei nelle tue condizioni è un errore. Il proverbio dice che se maledici qualcuno è perché in fondo sei come lui; dovresti interrompere quanto prima queste pratiche. Se però le tue preghiere sono sincere, allora mi unirò a te affinché tu possa vedere il tuo desiderio realizzato. Ti pregherei di confessare le tue colpe, senza indugiare».

Oiwa, colpita dall'affidabilità di quell'uomo, fu da subito sollevata e vide in quell'episodio una manifestazione della provvidenza del dio Hachiman. Congiunse le mani al cospetto del samurai e rispose: «Tu mi hai aiutato nel momento del bisogno. Lascia che ti racconti la mia storia: mio marito veniva da Tottori. Il suo nome era Ishishima Unai, era un *rōnin*, e le mie preghiere erano rivolte a lui. Dopo tre anni trascorsi in un monastero, mio marito divenne monaco guerriero e cambiò nome in Tenkai. Mentre era in giro per il paese, il quinto mese di quest'anno, durante la ventottesima notte è stato assassinato dal suo compagno di viaggio ai piedi del monte Asama, poco distante da qui.

9)

Vorrei tanto poterti descrivere il volto e la corporatura dell'assassino, ma purtroppo non so nemmeno quale sia il suo

nome. L'unico indizio che ho è che quell'uomo, dopo aver ucciso mio marito, è fuggito portando con sé la sua spada. Questo è tutto ciò che so. Nostro figlio Kichinosuke ha appena compiuto undici anni. Per vendicare suo padre, gli ho permesso di praticare le arti militari e di migliorare la sua tattica di combattimento, ma è un ragazzino debole, gentile e privo di forze. Questa è una vera vergogna per un samurai, per tale motivo ho deciso di raccogliermi tutte le sere in preghiera dinanzi al dio degli archi e delle frecce».

Il samurai ebbe così tutte le spiegazioni di cui necessitava e, felice di essere intervenuto nel momento del bisogno, disse: «Poco fa, quando ti ho rimproverata, ho commesso un errore. Tu sei un vero esempio di castità. In passato anch'io sono stato un vassallo. Lavoravo per il clan Nagao, a nord della provincia di Echigo. Il nome di mio padre è Horikoshi Minbu. Ho servito il mio maestro con diligenza e lealtà, ma a causa di un errore di gioventù sono diventato *rōnin* e ho dovuto abbandonare la mia casa per dare inizio a un viaggio di studio e di riflessione in giro per il paese. Mentre viaggiavo attraverso le province occidentali ho trovato rifugio in questo tempio ed è stato solo per una pura coincidenza che ho visto cosa ti stava succedendo. Non potendo fare altrimenti, ho preso l'arco e le frecce che erano presso la statua del dio e ho colpito quei due delinquenti. Il nostro incontro è stato frutto della provvidenza divina. Ne sono certo. Adesso mi dirigerò nella capitale per poi fare visita al mio paese natale. Semmai dovessi incontrare il tuo nemico, non esiterò a comunicargli le tue intenzioni. Fino ad allora, di' a tuo figlio Kichinosuke di lavorare sodo e di migliorare la sua tecnica di combattimento».

Al settimo cielo dalla gioia, Oiwa rispose: «Non vorrei sembrarti inopportuna, ma penso che dovresti venire a casa con me per incontrare mio padre Saburōemon e mio figlio Kichinosuke».

Il samurai accettò l'invito, ma Oiwa precisò: «Viaggiare con una vedova potrebbe alimentare le chiacchiere della gente. Ti precederò da sola, prima che il sole sorga».

L'uomo rispose: «Il mio nome è Horikoshi Jūzō Mitsumasa. L'alba è vicina, affrettati a tornare a casa». Con queste parole si separarono e Oiwa, entusiasta, rincasò.

In breve tempo i cieli a est si rischiararono. La notte passò e Jūzō si mise in cammino verso casa di Imamiya Saburōemon. Oiwa era impaziente di accoglierlo e, quando comunicò il loro piano al padre, costui fu molto contento. All'arrivo di Jūzō, l'ospite fu accolto con cibo e bevande e gli fu riservato il posto d'onore al fianco di Okamura Byōbu, maestro di Kichinosuke. Mentre tutti ascoltavano i fatti della notte precedente, Jūzō incontrò per la prima volta il futuro vendicatore.

10)

Okamura Byōbu osservò a lungo quell'uomo e concluse che si trattava senza dubbio di un vassallo forte e coraggioso, in grado di uccidere da solo mille uomini. Cominciarono allora a parlare delle arti militari nel Chūgoku, sostenendo che, tra le varie casate, i Nagao erano i migliori da un punto di vista tecnico. Senza accorgersene, Jūzō trascorse lì tre giorni.

Quando giunse il momento di ripartire, Okamura Byōbu disse: «Come puoi vedere, la vecchiaia avanza e io sono sempre più debole. Cercherò di non soccombere perché voglio che Kichinosuke realizzi il suo desiderio di vendetta. Sarò il suo maestro e lo allenerò finché tu non ci avrai comunicato il posto in cui il suo nemico si nasconde. Dubito però che le mie energie basteranno a portare a compimento la missione».

«Sono convinto che ce la farai» rispose Jūzō. «Ho fatto voto al dio degli archi e delle frecce e, in qualità di guerriero esperto, potrei anche prendere il posto del ragazzo e aiutarlo a realizzare

il suo desiderio di vendetta. Vorrei portarlo con me da subito, ma sono diretto al mio paese natale per fare visita ai miei genitori e sbrigare delle questioni in sospeso che mi attendono. Quando avrò sistemato le mie faccende, ti invierò una lettera e tu manderai immediatamente Kichinosuke nel posto che ti indicherò».

Detto ciò, si scambiarono l'ultima coppa di sake e si separarono.

Volume II

1)

Jūzō partì diretto alla capitale. Dopo un paio di giorni di allenamento, Kichinosuke si sentiva già più forte e aveva compiuto passi in avanti anche nelle discipline militari. Doveva essere senz'altro merito delle benedizioni di Hachiman, pensò sua madre, donna dalla fede sincera e profonda.

Quando giunse l'autunno, il destino volle che Oiwa si ammalasse a causa del forte vento: le sue condizioni di salute peggiorarono rapidamente e, alla fine, ella non soltanto cominciò a rifiutare il cibo, ma smise anche di curarsi. Quando la fine sembrava ormai prossima, chiamò a sé il figlio Kichinosuke e, gemendo, disse: «Che peccato, sto morendo e non avrò l'opportunità di vederti crescere. Io sono vicina alla fine dei miei giorni, ma tu devi perseverare lungo la via delle arti militari, anche dopo la mia morte, proprio come desideravano i tuoi genitori. Soltanto così potrai vendicarti dei tuoi nemici e offrire l'impresa in dono a tuo padre».

Prima di morire, la donna rivolse un pensiero anche a Jūzō e spirò come brina al sorgere del sole. Kichinosuke pianse a lungo. Suo nonno, Imamiya Saburōemon, provò a consolare quel giovane pieno di pietà filiale e diede subito ordine di officiare i riti funebri. Tuttavia, come se ciò non fosse già

abbastanza, dopo poco anche Saburōemon si ammalò e morì in appena sette giorni. Kichinosuke si ritrovò così orfano e dovette chiudersi in ritiro presso la dimora del maestro Okamura Byōbu, vivendo a sue spese.

Horikoshi Jūzō, intanto, superò la provincia di Harima

2)



e raggiunse la capitale. Mentre era in giro a visitare i luoghi celebri, a Shijōgawara s'imbatté in un vecchio amico, un vassallo del clan Nagao, il cui nome era Sano Mataichi. Entrambi furono molto contenti di rivedersi e di condividere dopo tanti anni i loro ricordi di gioventù. «Entriamo lì» dissero e insieme si accomodarono in una locanda a bere sake. Quando cominciarono a rievocare i fatti di una volta, Mataichi disse: «Tra coloro che considero miei amici d'infanzia, tu sei il più caro. Sono venuto nella capitale per degli affari e il nostro incontro è stato per me una vera sorpresa. Questa sera berremo e trascorreremo del tempo insieme. Per celebrare degnamente, propongo di andare in una casa di piacere».

Jūzō ascoltò i suggerimenti dell'amico e così rispose: «Sin dal

giorno in cui ho lasciato il mio paese mi sono state imposte due grandi restrizioni: il sesso e il desiderio. Mi dispiace, ma temo di dover rifiutare il tuo invito».

«Tu appartieni al casato degli Horikoshi» disse Mataichi, «e molti credono che i membri della tua famiglia non sappiano cosa sia l'amicizia. È risaputo che, quando sei in viaggio, si possono avere nuove compagne di letto tutte le notti. Voglio che tu venga con me, così potrai dimenticare i pensieri che ti affliggono» e, preso Jūzō con la forza, si diressero ai bordelli, dove *taiko*⁶⁶, *massha*⁶⁷ e tutti i dipendenti all'ingresso degli stabili diedero loro un caloroso benvenuto.

Due giovani donne, i cui nomi – Tamakazura e Wakamurasaki – erano conosciuti da tutti nell'ambiente, spiccavano tra le altre per grazia e bellezza. Jūzō conosceva bene l'arte femminile della seduzione, pertanto, intenzionato a rispettare i suoi due voti, si ritenne molto fortunato a dover restare in loro compagnia soltanto per una notte.

Tamakazura suonava con lo sguardo rivolto ai monti ricoperti di pini robusti, che si stendevano a perdita d'occhio. Dopo poco, quando gli *udon* furono serviti, ciascuno si chiuse nelle proprie stanze, ma Jūzō, per via delle sue obbligazioni morali, precisò subito che non avrebbe sfiorato la ragazza neanche con un dito. Il giorno dopo disse a Sano: «Grazie a te ricorderò per sempre questo giro ai bordelli. Adesso devo affrettarmi verso casa dei miei genitori. Mi appresto a ripartire».

Con queste parole ringraziò l'amico, che non poté in alcun modo convincerlo a rimandare la partenza, e si separò da lui con grande tristezza. Quella notte Horikoshi si imbarcò sul battello notturno da Fushimi

3)

diretto a Ōsaka, nel Sesshū, dove trascorse circa cinque giorni. Da lì si mosse nuovamente in direzione della capitale, dove, per via di alcuni impegni, prese parte attiva alla vita sociale. Quando riprese la sua marcia verso le province orientali sentì una voce femminile, rotta dal pianto, provenire dalla boscaglia. Incuriosito, cercò di avvicinarsi e vide un omone grande e grosso che sguainava una spada in bronzo e teneva una giovane ferma per i capelli. Quando questi fece per levare la mano, intenzionato a percuoterla, la ragazza disse: «Anche se mi torturi, non cederò al tuo ricatto immorale».

Due conducenti di palanchino li scortavano. Jūzō, dopo averli spiati dall'ombra di un albero, decise di unirsi alla disputa e, afferrato l'uomo per il braccio, lo immobilizzò.

«Per quale motivo stai torturando questa donna?» gli domandò.

L'uomo andò su tutte le furie. «Non sono affari tuoi!» rispose.

4)

«Vattene, tu non conosci i fatti!»

Incapace di muovere la mano destra – quella che in battaglia maneggiava le armi –, l'uomo non degnò Jūzō nemmeno di un saluto. Un atto disonorevole per un samurai.

Dal momento che Jūzō controllava i suoi movimenti, il tizio si infuriò ancora di più: «Chi sei? E perché mi impedisce di punire questa donna?» domandò sguainando la spada. «Allora comincerò con te. Di' pure addio a questo mondo».

Grazie allo *hayawaza*, Jūzō non soltanto riuscì a schivare il colpo, ma – veloce come un uccello – fu anche in grado di ferire l'uomo, che cadde al suolo con un tonfo. I conducenti di palanchino che assistettero alla scena non riuscirono più a sopportare quella vista e fuggirono via spaventati. Jūzō srotolò

la corda di tre *shaku* che aveva in vita, immobilizzò l'uomo e si rivolse alla donna per conoscere il motivo di una tale violenza. La ragazza rispose: «Il mio nome è Tamakazura e sono una cortigiana dello Shimabara, a Kyōto. Quest'uomo diceva di essere un samurai del mio paese. La nostra frequentazione è proseguita più o meno per un mese, tuttavia nel suo animo c'era qualcosa d'impuro che non mi piaceva. Per tale motivo, non gli ho mai permesso di trattarmi come una sua proprietà e non ho mai giaciuto con lui, nemmeno per una notte. Lui però era convinto che tornare a casa senza di me sarebbe stata un'umiliazione e così ha chiesto alla tenutaria uno sconto sul prezzo del mio riscatto, conducendo le trattative a mia insaputa. Tutto ciò è successo perché i miei genitori mi hanno lasciata in queste condizioni, ma soprattutto perché io ho dovuto fare ciò che mi veniva imposto. Poco fa, quando siamo arrivati qui, mi ha confessato di aver soltanto finto di essere un samurai della mia provincia. In realtà, il suo nome è Akuyasha ed è un bandito proveniente da Suzugayama, nei pressi di Ise. Io sono la figlia di un samurai e, accettando di sposarlo, non avrei più potuto incontrare i miei genitori. Più volte mi sono biasimata per essermi cacciata in questa situazione incresciosa, ma alla fine ho pensato che non mi spaventava morire, perché la morte è la giusta punizione per i miei sbagli. Prima di porre fine alla mia vita, però, vorrei incontrare mio padre e mia madre un'ultima volta».

La ragazza parlò tra gemiti e pianti, e Jūzō le chiese: «Dove vivono i tuoi genitori? E chi sono?»

«So soltanto che mio padre è un samurai di provincia, ma non conosco il suo nome. Quando ho chiesto informazioni, i miei genitori adottivi mi hanno detto che il giorno del mio abbandono mi hanno trovata presso il Sengaji. Quella mattina, dopo aver superato la via che conduce alle province del nord, si erano

mossi in direzione di Naoezawa, nella provincia di Echigo. E lì, all'ombra di un albero di pino,

5)



hanno trovato una neonata abbandonata. Senza perdere tempo, mossi dall'amore che si prova nei confronti dei bambini, mi allattarono al seno e in virtù di tale legame decisero di non abbandonarmi e di portarmi con loro in un paese della provincia di Yamato. Quando avevo otto anni mia madre morì di malattia e mio padre, incapace di trovare una cura alle sue sofferenze, decise di perdersi nel quartiere dello Shimabara per morire poco tempo dopo, quando avevo soltanto dodici anni. I miei parenti nella capitale mi consegnarono un ricordo dei miei veri genitori, che io porto qui con me in questa borsetta appesa al collo. Adesso che non ho più nessuno, pensavo di andare a cercarli e di portare con me la prova della mia vera identità. Se non mi abbandonerai, non correrò alcun pericolo. Portami con te, ovunque andrai» disse la ragazza.

Tamakazura prese la mano dell'uomo e grande fu la sua sorpresa quando il bagliore lunare che filtrava attraverso le foglie

degli alberi illuminò il viso del suo benefattore: «Ma tu non sei il membro della famiglia Horikoshi? L'uomo che non ha voluto giacere con me nemmeno per una notte?» domandò sorpresa e Jūzō, capito che si trattava di Tamakazura, la donna con cui aveva condiviso il letto, rispose: «È mio costume ormai da tempo. Mi sono astenuto perché ho creduto che tu mi avessi confuso con qualcun altro. La vita, però, con i suoi incontri all'ombra degli alberi o lungo le rive del medesimo fiume, ci sorprende sempre. Io sono diretto alla tua provincia e potrei aiutarti a consegnare il messaggio. Ma devi sapere che ho una missione da compiere, di cui non posso parlare a nessuno. Per adesso non lascerò che i sentimenti abbiano il sopravvento sul dovere. Temo che dovrai partire da sola».

Detto ciò, si lavò le mani e stava per rimettersi in viaggio quando Tamakazura tentò di togliersi la vita, nella speranza di convincere Jūzō. Colpito dalla sua risolutezza, l'uomo domandò: «Perché dai così poco valore alla vita?»

La donna interruppe il suo gesto e, pentita, rispose: «Perché non mi importa più niente. Anche se andassi alla capitale, non avrei nessuno su cui contare e finirei nelle mani di un impresario. In questo modo, la mia vita sprofonderebbe nuovamente nell'afflizione. Piuttosto preferisco morire adesso!»

Jūzō, prendendo le intenzioni della donna molto seriamente, cercò una soluzione. Sarebbe stato molto difficile per lui assistere a un suicidio senza muovere un dito, ragion per cui si alzò in piedi e disse: «Va bene, ti condurrò al tuo paese».

«E i tuoi voti?» domandò la donna, incapace di trattenere la gioia.

«Non mi interessano più. La mia famiglia mi ha insegnato che bisogna scongiurare i suicidi» rispose Jūzō. «Tu sei molto stanca e non credo che riuscirai a camminare a lungo. Proseguiremo adagio».

Così, senza lasciare a Tamakazura nemmeno il tempo di rimettere in ordine le vesti, i due lasciarono quel posto e, come avevano programmato, proseguirono di stazione in stazione, come uccelli che dormono sull'acqua, senza accorgersi che i loro cuori si erano inspiegabilmente aperti l'uno all'altro e che ormai erano uniti da un sentimento simile all'amore⁶⁸.

Dopo aver raggiunto Takamiya, superarono Torii, Motobanba, Samegaii e Kashiwabara. Quando furono sulla collina di Ōmi, la coppia si era ormai già formata e condivideva il letto coi suoi discorsi d'amore. Raggiunsero lo Shinano che era la fine dell'inverno e, per la prima volta, indossarono gli abiti contro il vento freddo. Quando passarono da Komagatake, Jūzō prestò alla donna il suo berretto di cotone, proprio mentre un uomo, saldamente aggrappato al suo bastone da passeggio, avanzava portando in spalla un grande sacco. Quando costui fu abbastanza vicino, Jūzō provò a guardarlo attentamente e riconobbe suo padre Horikoshi Minbu. Era davvero sorpreso di incontrarlo e si inchinò nel tentativo di porgergli le sue scuse, per poi rivolgergli le seguenti parole: «Il tuo viso e il tuo corpo forte non sono cambiati dall'ultima volta che ti ho visto.

6)

Ciò mi rende molto felice».

Anche Minbu espresse la propria gioia di rivederlo. «Ho appreso dalle tue rare lettere che sei divenuto più forte» disse. «Il tuo ritorno a casa avviene al momento giusto, proprio adesso che, a causa della tristezza che segna la vita degli anziani, avrei tanto voluto rivederti. Ma vedo che porti con te una donna. Non dovevi astenerti dai rapporti con l'altro sesso? Ad ogni modo, accomodati pure in casa».

Minbu fece strada, raggiunse il pergolato e annunciò a gran

voce il ritorno del figlio. La moglie si precipitò fuori in preda all'euforia e tutte le incomprensioni degli ultimi anni svanirono grazie a un semplice saluto. Jūzō si sedette al fianco del padre e cominciò a parlare di ciò che era successo agli altri clan delle province occidentali, del fatto che l'unico figlio di Ishishima Unai, Kichinosuke, colpito dalla sua abilità con le armi, gli avesse chiesto di essere il suo *sukedachi*⁶⁹, e delle vicende che avevano segnato l'incontro con Tamakazura.

A quel punto il padre Minbu, torvo in viso, replicò: «Pensi di essere in grado di adempiere al tuo compito di *sukedachi*?»

«Kichinosuke è giovane e deve ancora fortificarsi» rispose Jūzō. «Adesso si trova nel suo paese natale per esercitarsi. Io mi occuperò della ricerca dei suoi nemici. Quando li avrò trovati, lo informerò con una lettera e lo aiuterò a realizzare il suo desiderio di vendetta. Questo è quanto mi propongo di fare».

Minbu allora replicò: «Ishishima Unai, se non erro, dopo il suo ingresso in convento aveva preso il nome di Tenkai. Colui che lo ha ucciso ai piedi del monte Asama, facendo poi perdere le sue tracce, è un vecchio *rōnin* del Chūgoku il cui nome è Akama Tanzō, il quale, entrato in convento, aveva preso il nome di Tetsudō».

Quando Minbu fornì i dettagli del nome e la descrizione fisica del nemico, Jūzō fu molto sorpreso. «Come fai a saperlo?» gli chiese. Minbu allora cominciò a raccontare le vicende della spada di Takagi Sukenao. «Aspetta un attimo» si interruppe all'improvviso, «capisco che ti è stata chiesta una grande cortesia, ma mi spieghi perché hai preso con te una donna priva di rango?»

Jūzō gli rispose avendo cura di scegliere attentamente le parole: «Non ho avuto modo di dirtelo prima, ma, quando sono passato dalla sua provincia, non me la sono sentita di

abbandonarla in balia di facinorosi o di lasciare che si uccidesse. Io so quanto importante sia per un samurai la misericordia. È per questo motivo che ho deciso di condurla qui con me».

7)

Minbu levò il capo canuto e disse: «Kichinosuke ti ha chiesto aiuto per le tue doti militari. E tu, invece di sostenerlo e incitarlo a realizzare al più presto il suo desiderio, hai condotto qui una prostituta. Quali sono le tue reali intenzioni? Mi stai raccontando soltanto un mare di bugie! Costei è di certo una donna a cui ti sei legato durante le tue frequentazioni dello Shimabara. Quando hai lasciato la nostra provincia, avevi due grandi divieti: il sesso e il desiderio. Il tuo viaggio di studio per il mondo fluttuante deve essere stato una fonte di grande divertimento. Come gli stolti che si perdono a rimirare i colori del cielo, sono certo che anche tu avrai goduto abbastanza da essere condannato a reincarnarti per altre sette vite!»

Irritato dalle scelte del figlio, Minbu rientrò in casa dopo aver dato un deciso strattone alle maniche dell'abito, che prima lo cingevano mollemente adagiate. Alla vista di quella reazione, la moglie si spaventò: «Ehi, ma che modi sono questi?! Aspettami» disse e insieme si diressero nelle loro stanze, mentre Jūzō e Tamakazura – scoraggiati e con lo sguardo chino in terra – rimasero lì senza proferire parola.

La donna scoppiò in lacrime e commentò: «Adesso anche tu non hai più una casa a cui fare ritorno, come me. In questo mondo non c'è niente di più peccaminoso di una donna. Non sono morta quando avrei dovuto e adesso ti ho esposto alla vergogna. Sarei dovuta morire prima. Tagliami la testa, adesso, e libera tuo padre dai dubbi che lo attanagliano. Questo sacchetto è l'unico ricordo che ho della mia vera madre. Al suo interno

troverai il mio cordone ombelicale, che dimostra che la bambina Michi è nata nel tredicesimo giorno del sesto mese del settimo anno dell'era Eikyō⁷⁰. È l'unico ricordo che ho dei miei genitori».

La madre di Jūzō, udite quelle parole, venne fuori di corsa, aprì il sacchetto e guardò attentamente ciò che custodiva: «Questa è la mia calligrafia» disse. «Ne sono certa. Non avrei mai immaginato che la mia bambina, da cui sono stata separata quando era appena una neonata, potesse essere ancora in vita». Le loro mani si intrecciarono e, per quell'incontro inatteso, madre e figlia gioirono e piansero.

Alla fine tutto tacque e fu allora che anche il padre Minbu venne fuori di casa. «Oggi è un giorno speciale» disse. «Per strada mi sono imbattuto in mio figlio, che aveva abbandonato la mia casa cinque anni fa, e in mia figlia, che non vedevo dalla nascita. Questo è certamente un incontro voluto dal nostro dio protettore. Che gioia averti ritrovato dopo venti anni. Si è fatto tardi, però. Proseguiremo le nostre chiacchiere domani, dopo averci dormito sopra. Per adesso, andate a riposarvi».

Quando la madre e il padre rientrarono in casa, Jūzō non fu in grado di proferire parola. Si alzò, assorto nei suoi pensieri, e si rivolse a Tamakazura dicendo: «Se pulisci la ruggine dal metallo, questa scompare. I peccati che abbiamo commesso noi, al contrario, non andranno via tanto facilmente dai nostri cuori. Durante il viaggio, i nostri trastulli ci hanno trasformati in bestie. Adesso, anche se siamo pentiti, non possiamo più tornare indietro e dovremo porre fine alle nostre vite al più presto. Sono sicuro che anche tu sei d'accordo con me».

«Miserabile me, devo morire adesso che ho appena riabbracciato i miei veri genitori, dopo venti anni» rispose Tamakazura in lacrime. «Deve essere tutta colpa del karma di una vita passata» e stette lì, gemente,

8)

senza proferire parola. In quell'istante si udì il rintocco di una campana provenire da un tempio lontano e Jūzō, spazientito, disse: «Entrambi abbiamo mostrato il nostro lato disumano. Anche tu sei la figlia di un samurai e non puoi far finta che nulla sia successo nella convinzione che bastino parole piene di rimpianto per rimediare al nostro errore. È giunta l'ora di dire addio al mondo».

Non appena ebbe ascoltato quelle parole, Tamakazura si volse a occidente e cominciò a ripetere il *nenbutsu*. Jūzō si posizionò alle sue spalle ma, proprio mentre era sul punto di sguainare la spada, fu bloccato dalla voce di suo padre Minbu: «Aspetta, figlio, non essere precipitoso! C'è una cosa che devi sapere!» disse e, aperti gli *shōji*, venne fuori con passo malfermo. «A dire la verità, voi due non siete fratello e sorella. Quando ero vassallo, a nord di Echigo, il mio vecchio padrone – Migami Sakon – aveva un'amante con cui trascorreva la gran parte del suo tempo. Il suo nome era Takasode. Un giorno scoprì che era incinta e, nel timore di incorrere nella folle gelosia della moglie, la abbandonò pubblicamente, per poi trovarle un nascondiglio in un posto protetto, poco distante da Naoe, in Echigo, laddove, quando arrivò il suo tempo, ella diede alla luce una bambina. Fu allora che Sakon domandò a me e a mia moglie di assisterlo e insieme decidemmo di dare alla neonata il nome di Michi. Quell'anno Sakon avrebbe compiuto quarantadue anni e non era consigliabile avere dei figli a quell'età. Preoccupato, ci chiamò in disparte e ci informò che l'indomani avrebbe lasciato la bambina all'ombra di un albero di pino nel villaggio di Naoe. Mi disse di andare a recuperarla e di lasciare che mia moglie si occupasse di lei, come se fosse mia figlia. Mi disse inoltre che un mio rifiuto avrebbe comportato le ire di sua moglie, che lo avrebbe di certo fatto allontanare dal clan. La sua richiesta

venne fatta sotto i peggiori auspici e senza una vera protezione divina. Eppure io decisi ugualmente di accettare e mi recai al villaggio di Naoe, come pattuito. Cercai all'ombra di ogni albero di pino, ma non riuscii a trovare la bambina e pensai che, forse per l'affetto e l'amore che lo legavano a quella creatura, Migami Sakon ci avesse ripensato. Andai subito a interrogare Takasode, la quale mi disse che Sakon aveva già depositato la bambina e che doveva ormai essere lungo la via del ritorno. Percorsi a ritroso la strada e provai a cercare con ogni mezzo, ma fu tutto inutile. Quando alla fine decisi di informare Sakon, questi ritornò sui suoi passi alla ricerca della bambina, ma non riuscì a capire cosa potesse esserle successo. Pensò che si trattasse di uno scherzo di sua moglie e provò a interrogarla, ma non c'erano prove evidenti di un suo coinvolgimento. Al pensiero di quella crudeltà, convinta che la bambina fosse finita in pasto ai lupi, Takasode impazzì dalla sofferenza e alla fine morì. Sakon continuò a lungo a domandare a sua moglie cosa ne avesse fatto di Michi.

9)

Per quanto riguarda noi, invece, eravamo addolorati per non essere riusciti a trovare la bambina, e al contempo distrutti perché avremmo dovuto occuparci di lei».

Nella convinzione che una persona onesta come Minbu non avrebbe mai mentito, Jūzō e Tamakazura furono molto sollevati.

«All'epoca» proseguì Minbu «mio figlio era di pattuglia sul monte Kasuga e non seppe mai niente di questa storia. Sakon riportò numerose ferite durante la battaglia di Suwa, nella provincia di Shinshū, e morì durante la primavera dell'anno successivo. Avrei voluto raccontarvi tutto subito, ma si era fatto tardi. Sakon ha sempre desiderato rivedere la sua bambina –

che adesso è una donna – e ha trascorso il resto dei suoi giorni nella disperazione, come spesso accade agli anziani. Sono andato a dormire con l'intenzione di raccontarvi tutto domani, ma voi due eravate sul punto di uccidervi per un banale fraintendimento».

Quando i loro dubbi furono finalmente fugati, Jūzō e Tamakazura poterono dormire insieme per la prima volta, in una notte illuminata a giorno dai loro sentimenti.

Jūzō si fermò a casa dei suoi genitori per quattro o cinque giorni, al termine dei quali disse al padre: «Come ti dicevo, mi è stato chiesto di svolgere le mansioni di *sukedachi* in una vendetta a Tottori, nello Inshū. Sono passato da casa perché ho intenzione di andare verso le province settentrionali».

«Hai fatto bene» rispose Minbu. «Adesso è giunta l'ora che tu parta per il nord. Ti ho detto molte volte che vorrei che tu lavorassi per i clan Imagawa e Hōjō. Ma non so dove ti condurrà la tua missione e credo di dover abbandonare definitivamente ogni speranza di vederti sistemato. Mi chiedo se sarai felice. Anche Akama Tanzō desiderava diventare un servitore. Lo raccomanderò per un posto in entrambe le casate. Così potrai chiamare Kichinosuke e il tuo piano si concluderà senza intoppi⁷¹».

Minbu consegnò a Jūzō il *migyōsho*⁷², dopodiché lo lasciò partire, accompagnato da ogni sorta di benedizione e di rito di protezione. Prima di lasciare casa, Jūzō si rivolse a sua moglie Omichi e le disse: «Tu rimarrai qui al mio posto e ti occuperai di loro». Detto ciò, la salutò mestamente e ripartì.

A passo svelto superò lo Shinano e, una volta nella provincia di Kai, si imbatté in un monaco guerriero errante che si riposava in una sala da tè. I due si salutarono e il monaco disse: «Nella mia setta abbiamo l'usanza di accogliere i giovani in fuga per amore. Non vorrei essere scortese, ma tu mi sembri un sa-

murai ramingo che affina la sua tecnica di combattimento con gli incontri organizzati lungo la via. Tuo padre vive per caso nella zona di Kiso?»

Jūzō reagì con sorpresa e pensò che quel monaco fosse Tetsudō, tant'è che domandò: «Come fai a conoscere mio padre?»

10)



«Vengo da Samegaii, nel Gōshū, e il mio nome è Senkō. I miei compagni di fede mi chiamano Santetsudō dal Chūgoku» rispose l'uomo. «Tu devi essere Jūzō, figlio del mio caro amico Horikoshi Minbu. Ho sentito tanto parlare delle tue doti militari. Tetsudō e il suo compagno monaco erano miei conoscenti. Dopo l'omicidio, Tetsudō è stato espulso dall'ordine. Adesso si fa chiamare Akasama Tange e insegna l'arte della spada a Imamiya, nello Yashū. L'ho incontrato in occasione della mia ultima visita nella capitale: devo ammettere che le cose vanno piuttosto bene per lui e che è riuscito a contornarsi di un discreto numero di discepoli. Abbiamo anche parlato di

alcuni tra i combattenti più popolari e mi ha detto di non aver ancora avuto la possibilità di incontrarti di persona. Qualora tu passassi dalle sue parti, vorrebbe che gli facessi visita».

Jūzō ascoltò le parole dell'uomo con grande attenzione e capì cosa era successo ad Akama Tanzō. Felice di aver finalmente avuto notizie del nemico, si fermò lì per una notte e condivise la stanza con quell'uomo. Al calar delle tenebre, i due parlarono a lungo e si separarono soltanto all'indomani: uno andò a ovest, l'altro invece si diresse a est.

Giunto a Imamiya in incognito, Jūzō trascorse molte notti alla ricerca di Akasama Tange. Quando incontrò uno dei suoi discepoli, disse: «Io vengo da Kaga.

11)

Sono un samurai errante alla ricerca di opportunità di crescita e di apprendimento. Ho sentito tanto parlare del vostro maestro e vorrei diventare un suo discepolo».

«È possibile» rispose gentilmente l'uomo, «ma soltanto dopo che vi sarete confrontati in un regolare combattimento. Prego, accomodatevi pure».

Jūzō lo ringraziò e si mosse in direzione della sala d'allenamento. Alla fine della preparazione Jūzō scelse la lancia, Tange invece lo spadone. Si fronteggiarono per un po' e, quando alla fine Tange capì che probabilmente ne sarebbe uscito sconfitto, chiese e ottenne che l'incontro terminasse in parità. A quel punto Tange commentò: «Osservando attentamente la tua figura e il tuo modo di combattere, è chiaro che hai mentito poco fa, quando hai dichiarato di venire da Kaga. Tu vieni dalla regione a nord di Echigo, ne sono sicuro, e il tuo nome è Jūzō. Devi essere il figlio del *rōnin* Horikoshi Minbu. Non è così? Di' la verità. Anche se tu lo negassi, non puoi di certo nascondere la cicatrice che porti sulla fronte, rimediata durante la bat-

taglia contro gli Hōjō. Ero legato a tuo padre da sincera amicizia e non capisco perché dovrei combattere contro di te che sei suo figlio».

Jūzō rise e domandò: «Allora tu devi essere Akama Tanzō, l'uomo di cui ho tanto sentito parlare?»

Tange mutò immediatamente espressione e, strette le mani in grembo, disse: «Ti farò accomodare in casa mia, ma nessun altro dovrà saperlo».

Volume III

1)

L'uomo entrò in un locale attiguo e, rivoltosi ai suoi discepoli, disse: «Ho ricevuto una visita inattesa. Per oggi potete interrompere gli allenamenti. Ci rivedremo domani».

Dopo essersi scusato con i suoi discepoli, servì da mangiare a Jūzō, che commentò: «Dal filo della tua spada si capisce bene quanto tu ami praticare⁷³ l'arte della scherma e osservare la Legge. Nel corso degli anni passati, quando frequentavi i miei genitori, dicevi di voler diventare un buon vassallo. È per questo motivo che oggi sono qui da te. Per caso le tue ambizioni sono cambiate?»

«No, non lo sono» rispose Tange. «Ho avuto molte cose di cui preoccuparmi, ma adesso la mia abilità con la spada è molto migliorata».

«Sono venuto per comunicarti che mio padre vorrebbe che tu fossi assunto dal clan Imagawa o dagli Hōjō» disse Jūzō accomodandosi al suo fianco. «Io, purtroppo, non posso entrare alle loro dipendenze. Non mi era ancora capitato di apprezzare la tua umanità e la tua compassione. Mio padre, quando ha saputo che sarei andato a nord, mi ha chiesto di passare da te per consegnarti questo» e mostrò ad Akama la lettera che il padre

Minbu aveva preparato, quindi proseguì: «Se sei ancora intenzionato a divenire un vassallo, chiedi pure a mio padre di aiutarti a raggiungere i due clan. Lui ti fornirà due lettere di presentazione».

Quando finì di parlare, Tange fu molto contento: «Ti sono grato per aver dato a un vecchio come me questa opportunità. Ma come hai fatto a sapere che

2)



vivevo qui, da solo?»

«Perché ho ascoltato attentamente quello che il tuo amico Senkō da Samegaii mi ha detto l'ultima volta che ci siamo incontrati» rispose Jūzō. «Se veramente vuoi diventare un ufficiale, allora devi andare via da qui, al più presto» e, dopo aver tirato fuori il *migyōsho*, lo consegnò a Tange.

«Morire nell'oscurità sarebbe stato un vero peccato. Ne sono certo» disse Tange quando ricevette il documento. «Le mie preghiere al Buddha e ai Kami non sono state vane. Il nostro incontro non andrà sprecato. È giunto dunque il momento di

lasciare questo posto». Dopo aver mangiato, Jūzō rimase lì per un giorno intero.

«Adesso mi dirigerò a nord e poi farò ritorno a casa. Parti pure senza fretta» disse Jūzō quando giunse il momento di salutarsi.

Nei pressi di un sentiero di montagna, lungo la via che conduceva ad Arayama, il sole tramontò e in lontananza, in fondo a una valle impenetrabile, apparve lo scintillio della fiamma di un focolare. Jūzō si mosse in direzione di quel bagliore e, giunto nei pressi della tettoia di uno stabile, aprì la porta e osservò l'interno grazie alla luce irradiata dalle fiaccole. Quando fece per guardarsi intorno, vide che si trovava in una casa grande ma disabitata. Pensò dunque che i proprietari potessero essere nella residenza adiacente e, attraversato il giardino, entrò in un ambiente grande un paio di *jō*, in cui centinaia di candele splendevano, inondando la sala di luce. Anche quella stanza sembrava disabitata, tant'è che Jūzō, colto dal sospetto, entrò nelle cucine per controllare. Qui vide un anziano di una settantina d'anni, seduto poco distante dal focolare, e tre o quattro ragazzini di circa quindici anni che rimestavano in una grande pentola di ferro. Sembravano tutti molto indaffarati, sicché Jūzō decise di accomodarsi e di presentarsi: «Sono originario di queste terre, ma

3)

temo di essermi perso mentre vagavo sui monti. Si sta facendo buio e la strada potrebbe nascondere dei pericoli. Potreste ospitarmi per una notte?» domandò. E l'anziano rispose: «In altre circostanze avrei accettato la tua richiesta senza difficoltà. Ma con mio grande rammarico devo informarti che questa sera abbiamo diversi ospiti e siamo al completo. Mi dispiace ma non puoi stare qui».

Jūzō sentì le forze venirgli meno e stava per andarsene quando l'uomo lo fermò e gli disse: «Anche se ci si incontra lungo il medesimo ruscello a bere acqua o sotto un albero a godere del fresco, tale evento è la manifestazione dei legami delle vite passate. Se per te non è un problema, puoi dormire nel mio letto. Ti avverto però, questa notte un gran numero di *yamabushi* provenienti da varie parti del paese si riunirà qui. Non devi farne parola con nessuno».

Jūzō se ne rallegrò. Quando gli fu detto di nascondersi nelle cucine, alcuni monaci, alti come ragazzini di quindici anni, vennero a versargli l'acqua. Dopo essersi lavato i piedi, si accomodò nei pressi del fuoco e rimase ad ascoltare i racconti fantastici delle varie province. Fu allora che uno *yamabushi* entrò di corsa e disse: «Gli ospiti sono tutti qui».

L'anziano entrò nella sala principale e salutò tutti. Un monaco con indosso un abito di colore cremisi si alzò e domandò: «Il monaco di Hitachi è qui?» E il monaco di Kazusa rispose: «Ha appena detto che farà tardi. Ha chiesto il piacere di essere sostituito dal monaco di Sagami».

In seguito giunsero altri prelati; quando tutti furono al loro posto, Jūzō vide che dieci monaci guidavano la processione e che alle loro spalle ce n'erano altri quindici, probabilmente dei subalterni, tutti ben allineati. Dopo aver distribuito i loro doni al padrone di casa, uno di questi esordì: «Anche se ci troviamo in un'epoca in cui la violenza degli Ashikaga è ormai cessata, le quattro province non sono in pace. I paesi occidentali sono in guerra con le regioni centrali e una condizione di grande incertezza permane. La gente soffre molto. Quando riusciremo a trovare la pace?»

Il monaco di Sagami rispose: «Se prendiamo il paese sotto la nostra ala protettrice, per un po' nel mondo regnerà la pace».

«Non darti troppe arie» replicò il monaco di Akiwa. «Il clan degli Ashikaga è al potere da tredici generazioni e in varie parti del paese sono apparse già le ventotto costellazioni. Benché il mondo sia in preda ai conflitti,

4)



lungo il Tōkaidō, a Mino, Owari e Mikawa, Tōtōmi, Suruga e Kai un buon condottiero ha preso il potere e presto tutto il paese cadrà ai suoi piedi».

Al termine di questo preambolo, la discussione virò verso i racconti sulle rarità e gli oggetti preziosi delle varie province, che tennero alta l'attenzione dei presenti. Alla fine il monaco di Hitachi disse: «Adesso, come nostra abitudine, organizzeremo un incontro di *sumō* nel giardino centrale. Prepariamoci».

Tutti si spogliarono e si avviarono in direzione del giardino. Il monaco di Kazusa esordì dicendo: «Io farò l'arbitro». Quindi si posizionarono e decisero chi sarebbe stato da un lato del terreno di gioco e chi invece avrebbe occupato l'altro. Quando cominciarono a lottare, il monaco di Konowa – grande come una montagna – vinse dieci incontri di fila, senza perdere nemmeno una singola rotazione.

Il proprietario della locanda, alla fine, commentò: «Ammiro molto il tuo stile, monaco di Konowa. Che peccato che io non sia dieci anni più giovane. Avrei tanto voluto scontrarmi con te».

Il monaco rispose: «Signore, anche se ormai siete vecchio, so per certo che siete un abile lottatore, il cui nome è ancora noto tra gli appassionati. Misurarmi con voi in un combattimento è un mio desiderio: mi concedereste l'onore di essere vostro avversario?»

Il monaco di Konowa desiderava tanto lottare contro l'anziano, il quale, tuttavia, declinò l'invito dall'alto del suo seggio. «Purtroppo c'è poco da fare» disse. «Ho contratto una malattia cronica alle viscere e più il tempo passa più le mie sofferenze aumentano. È giunta l'ora di cedere il mio nome a qualcuno». Detto ciò, si alzò e si piantò dinanzi a Jūzō: «Non avere vergogna, preparati e battiti. Non devi sprecare il tuo tempo». Lo prese per mano e lo guidò attraverso la sala, dopodiché lo presentò a tutti e lo accompagnò in giardino. Jūzō cominciò così a lottare contro il monaco di Konowa. Entrambi erano esperti lottatori di *sumō*, molto rinomati. Per un po' rimasero lì a fronteggiarsi, ma Jūzō, che era dotato di maggiore forza, dopo un breve confronto

5)

afferrò il monaco di Konowa per il perizoma e lo scaraventò fuori dal campo di lotta.

Tutti gli spettatori balzarono in piedi dallo stupore e per un po' ci fu un lungo e incessante applauso, frammisto a grida di celebrazione, al termine delle quali Jūzō ricevette in premio dei dolci. Il monaco di Sagami, dopo averlo osservato attentamente, disse: «Tu sembri provenire dai dintorni. Quando eri

giovane alcune vicende ti hanno portato a dare un corso sbagliato al tuo fato. D'ora in poi sii moderato e persevera lungo la via dell'apprendimento. Sono certo che il tuo ritorno a casa si compirà entro l'anno venturo, in inverno. Non avere dubbi. *Yare, yare!* Adesso dovremmo tutti andare via da qui. Presto sarà l'alba e noi dovremmo riposare».

Jūzō salutò il padrone della locanda e rientrò all'interno proprio quando il canto di un gallo riecheggiò lontano. Quando fece per controllare cosa aveva ricevuto in dono dagli ospiti, vide che si trattava di *rakugan*⁷⁴ di Sumikata, nella provincia di Kaga, di *manjū*⁷⁵ di Toraya, a Ōsaka, e di vari altri prodotti tipici provenienti da altre località, che le genti di provincia non avevano mai provato. Jūzō ebbe come l'impressione di aver assistito a una riunione tra *tengu* e si addormentò nel momento stesso in cui si coricò. L'indomani mattina si alzò insieme all'anziano e fece colazione con i frutti della stagione autunnale. Quando Jūzō lo ringraziò, l'anziano rispose: «Io sono un *tengu* e vivo tra queste montagne ormai da tanto. Tu sei molto dotato e io ho qualcosa da offrirti in dono; si tratta di un'arte e vorrei che tu l'apprendessi. Seguimi, per favore».

Dopo averlo preso per mano, l'anziano condusse Jūzō in una stanza che misurava circa cinque *ken* per lato. «Cominciamo a esercitarci con la spada, senza difesa» disse.

Quando prese lo *shinai* e si posizionò dinanzi all'anziano, Jūzō lo attaccò ma fallì perché mai, prima di allora, aveva praticato quello stile di combattimento. Pressato dall'avversario, Jūzō rimase immobile; quando poi alla fine perse la spada, dovette dichiarare la resa.

«Hai avuto numerose occasioni per vincere lo scontro» rise l'anziano, «eppure alla fine sei stato sconfitto. Tu non conosci ancora la mia tecnica segreta. Io ti insegnerò tutto quello che

so, così, quando ti avrò introdotto ai segreti dell'arte del combattimento, sarai più forte di chiunque altro».

Jūzō fu molto felice per le parole del maestro

6)

e decise di fermarsi lì per qualche giorno. Quando capì che era giunto il momento di partire, l'anziano gli disse: «A questo punto non ha senso dirigersi a nord. Dovresti andare verso casa di Kichinosuke. Soltanto se lo aiuterai a compiere la sua vendetta il tuo nome risplenderà in questo mondo e potrai di nuovo fare ritorno a casa. Segui le mie indicazioni».

Così parlò e, alzatosi in piedi, spiegò le ali e volò via. Quando Jūzō fece per voltarsi intorno, si ritrovò nel bel mezzo di un campo sconfinato, dove non si vedeva abitazione per chilometri e chilometri. Smarrito, incontrò un taglialegna e gli domandò la direzione da seguire.

«Non conosco nessuno dei posti che state cercando» rispose l'uomo. «Qui ci troviamo nella provincia di Inaba e per arrivare nella città di Tottori bisogna camminare ancora per cinque *ri*. Signor samurai, siete sicuro che una volpe non vi abbia stregato?»

Jūzō, ritornato in sé, osservò i suoi abiti e vide che erano ridotti a brandelli. Quando si era incamminato lungo il sentiero per Arayama era inverno nella provincia di Shimotsuke, eppure adesso faceva caldo. Da subito fu molto sorpreso: provò a chiedere la data e capì che quella sosta presso la locanda dell'anziano non era durata pochi giorni, come credeva, ma tre anni.

A quel punto Jūzō, ancor più frastornato, chiese al taglialegna di fargli da guida e si incamminò in direzione della città di Tottori. Quando visitò Okamura Byōbu, questi lo accolse con gioia e lo condusse subito nella stanza degli ospiti. «Sono

trascorsi cinque anni dal nostro ultimo e frettoloso incontro. Poi sei sparito, lasciandoci senza tue notizie. E noi qui a preoccuparci per te. Una parola di rassicurazione in merito alle tue condizioni di salute sarebbe stata più preziosa di una pepita d'oro e non avrebbe necessitato di alcuna risposta.

7)



Penso sia difficile prevedere quando ciascuno di noi dovrà morire, ma sono molto contento di trovarti in forma, forte e in salute. Anche Kichinosuke ha compiuto passi da gigante nelle arti militari».

Fu allora che il maestro mandò a chiamare il ragazzo, il quale espresse subito la propria gratitudine per quell'incontro atteso tanto a lungo: «Il mio unico desiderio è vendicare mio padre» disse Kichinosuke. «Da quando ci siamo incontrati l'ultima volta, cinque anni fa, ho pregato tutte le notti il dio protettore della mia famiglia. Un giorno ho incontrato uno *yamabushi* che mi ha detto: “Il tuo cuore colmo di pietà filiale è stato riconosciuto e apprezzato anche dal tuo dio protettore. Purtroppo,

però, il tuo tempo deve ancora venire e per il momento non puoi muoverti da qui. Incontrerai il tuo *sukedachi* – la tua forza – verso la metà di questo mese. Il tuo desiderio, per il quale hai atteso così tanto, si avvererà entro la fine dell’inverno. Tutto si compirà, non dubitare” e poi è sparito».

A Jūzō sembrò di ricordare qualcosa: «Le tue parole mi hanno fatto tornare in mente una conversazione che ho avuto tempo fa» disse e, dopo aver raccontato l’episodio della sosta a Shimotsuke, ai piedi del monte Arayama, tutti – incluso Okamura Byōbu – pensarono che tali circostanze fossero davvero insolite.

«Ad ogni modo» proseguì Jūzō, «il nome del nostro nemico è Akama Tanzō, anche se adesso si fa chiamare Akasama Tange. Poiché da tempo nutriva il desiderio di divenire vassallo, al momento lavora presso il clan Imagawa grazie alla lettera di presentazione della mia famiglia. È come un topo in trappola».

A quelle parole, Kichinosuke balzò in piedi e disse: «Adesso che so dove si trova il mio nemico, procrastinare mi sembra una mancanza di pietà filiale. Se ci sbrighiamo, Okamura potrà accusarlo di crimini contro l’ordine pubblico e noi potremo eseguire gli ordini di maestro Horikoshi. Il nostro legame di maestro e discepolo non sarà reciso, anche quando non saremo più insieme. Quando sarò vecchio e privo di forze rispetterò sempre il clan Horikoshi come la casata del mio maestro. E se il mio desiderio di vendetta si realizzerà, quando riuscirò a trovare una mia collocazione in società, pregherò affinché tu possa avere successo nella vita».

Al termine di quei discorsi, presero le coppette e brindarono alla partenza. Quando Jūzō si accommiatò dal gruppo disse: «Adesso mi dirigerò verso la capitale. Kichinosuke, tu verrai con me».

I due vagarono in lungo e in largo e alla fine raggiunsero Ōmi, dove, imboccato il sentiero che conduceva al Nakasendō, chiesero indicazioni per raggiungere la casa di Senkō, a Samegaii.

Quando riuscirono a trovarlo, questi disse: «Il mio vecchio amico Tetsudō, grazie alla tua protezione, ha ricevuto una lettera di presentazione e adesso è un vassallo del clan Imagawa.

8)

È tutto spiegato nella missiva che ti ha lasciato: egli ti è molto grato per le tue preghiere, ma devi sapere che ha molti difetti, tra i quali il peggiore è l'invidia. Alla sua età dovrebbe imparare a moderarsi». Così parlò e Jūzō rispose di rimando: «Suppongo allora che Akama Tanzō sia al sicuro».

Al settimo cielo dalla gioia, prese commiato dall'uomo con queste parole: «Per adesso non vorremmo far trapelare la notizia del nostro trasferimento nella capitale. Non farne parola con nessuno» e si affrettò verso casa del padre, lungo la via per Kiso.

Una volta lì, la gioia dei suoi genitori fu grande, e anche sua moglie fu molto contenta di riabbracciarlo.

Il padre Minbu disse: «Ho raccomandato Akama Tanzō al clan Imagawa, ma poi non ho più ricevuto sue notizie. Sono preoccupato e mi chiedo se avrà compreso le mie intenzioni».

Jūzō raccontò al padre ogni cosa: del giorno in cui aveva incontrato il saggio ai piedi del monte Arayama, nello Shimotsuke, dei cinque anni passati in un attimo e del fatto che avesse invitato Ishishima Kichinosuke ad allenarsi, dopodiché permise al ragazzo di incontrare il padre.

Rimasero lì per quattro, cinque giorni e con l'aiuto dell'anziano Minbu prepararono in segreto Kichinosuke per lo scontro finale. Quando si rimisero in viaggio, si diressero

verso la provincia di Suruga e, una volta a Fuchū, incontrarono il loro vecchio conoscente Asahina Jōsarō, che li accolse in casa.

«Un tempo Akasama Tange lavorava a Edo» cominciò a raccontare Jūzō, «ma adesso è entrato a servizio del casato degli Imagawa. Sette anni fa Tange si è macchiato dell'omicidio di Ishishima Unai. Il suo unico figlio Kichinosuke ha chiesto a me e alla mia famiglia di aiutarlo a ottenere vendetta».

Asahina ascoltò con attenzione quei discorsi: rientrò in casa e ricomparve con un flauto con cui riunì i suoi fedeli. «Nella mia casata non regna più l'armonia» esordì. «Credo che dovresti presentarti al più presto al tuo nemico e scegliere un combattimento di gruppo, togliendo a me l'onere di ucciderlo. Io non sono in condizione di poterlo fare ma te lo consiglio vivamente».

9)

Jūzō e Kichinosuke furono molto contenti di udire quelle parole: «Questo è esattamente ciò che lo *yamabushi* ci aveva predetto» dissero e incaricarono Asahina di avviare le pratiche per lo scontro finale.

«Sarete entrambi miei ospiti» disse Asahina, e li fece accomodare nella residenza.

«Morire in battaglia è una tradizione che risale al periodo degli Stati Combattenti» dissero durante i saluti rituali. «Se innanzi a te hai il tuo nemico, non lasciare che il tuo rancore svanisca. Concludi la tua missione».

«Sì, la vendetta deve avere la priorità su tutto» rispose Jōsarō. «Sul campo di battaglia la morte dovrebbe essere l'obiettivo finale di ogni guerriero. Akasama Tange ha rotto tutti i suoi vecchi legami di amicizia e ha mentito anche a quei pochi amici che gli erano rimasti, sottraendo loro oggetti di inestimabile

valore. Non è così che si comporta un ladro? Se non risolvo la questione diventerò la vergogna del clan Imagawa. È giusto che tu cerchi subito vendetta e, quando avrai recuperato la tua posizione sociale, ti renderai conto di quanto giusta sia stata la tua scelta».

Quando finì di parlare, Akasama Tange fu convocato. Egli aveva appena concluso il suo turno di servizio e proprio non immaginava cosa sarebbe accaduto. Asahina Jōsarō, quando vide Tange, disse: «Stai fermo lì!»

Sorpreso, nel momento in cui Asahina gli elencò i suoi crimini, Akasama crollò ai suoi piedi: «Circa sette anni fa, nei pressi del monte Asama, hai ucciso un uomo originario di Tottori, nello Inshū, il cui nome era Tenkai il *rōnin*, e gli hai sottratto una spada, i soldi per il viaggio

10)



e poi sei fuggito via. I tuoi crimini sono stati scoperti. Un giovane uomo di Tottori, il cui nome è Ishishima Kichinosuke, si è presentato alla mia porta con il desiderio di vendicare suo padre. Domani risolveremo la questione con un incontro a Kiyomigahara».

Il viso di Tange si tinse del colore del fango e, non potendo più mentire, sprofondò nella sua colpevolezza. In seguito, come prescrivevano le vecchie norme, Asahina offrì a Tange un lauto pasto e gli ordinò di trascorrere la notte in cella e di prepararsi per l'indomani.

Jōsarō informò i due pretendenti dell'esito dell'incontro con Tange; entrambi furono ben contenti e cercarono un rifugio temporaneo a Kiyomigahara – poco distante dal luogo scelto come campo dello scontro – dove nottetempo affrontarono i preparativi per la battaglia. Quando effettuarono un sopralluogo, videro che alcuni soldati erano stati posti a guardia della località.

Kichinosuke attese con impazienza che il sole sorgesse e che giungesse l'ora stabilita. Quando alla fine fu tutto pronto, il ruolo dello spadaccino venne ricoperto da Asahina Jōsarō, mentre Akama Tanzō fu tenuto prigioniero in gabbia.

Terminata la preparazione, l'incontro ebbe ufficialmente inizio: dopo la presentazione, i due rivali si fronteggiarono a lungo mentre Asahina Jōsarō e Horikoshi Minbu si accomodavano ai lati del terreno di scontro, senza disturbare il combattimento.

I contendenti rimasero lì, immobili, con le spade sguainate, rivolgendosi sguardi cupi e carichi di odio. Lottarono per circa dieci giorni di fila, senza riuscire a decretare un vincitore: Akama Tanzō era un guerriero di grande esperienza, che aveva già superato i quarant'anni, mentre il giovane Kichinosuke tendeva a chiudersi sulla difensiva, spesso in grande difficoltà.

Jūzō osservava l'evolversi dello scontro col fiato sospeso, cercando di non farsi trascinare nella lotta, ma quando Kichinosuke disse: «Qui, ora!», egli raggiunse l'amico e colpì Tanzō alla spalla, procurandogli una ferita lunga e profonda. Incapace di muoversi, Tanzō inciampò e cadde all'indietro, lasciando per un attimo le ferite prive di protezione. Fu allora che Jūzō

sguainò il suo pugnale e lo colpì alla fronte. Il sangue scorreva a fiotti dalla ferita e finì per oscurare la visuale di Tanzō per poi entrargli in bocca.

Senza un attimo di tregua, Kichinosuke colpì il nemico, che ebbe solo la forza di dire: «Non ci credo, non è possibile» e poi crollò a terra. Allora il giovane vendicatore montò su di lui e gli diede il colpo di grazia.

Asahina levò il ventaglio e celebrò la vittoria gridando «*Yan ya, yan ya!*» Quella notte

11)

Asahina convocò Kichinosuke e, dopo aver espresso parole di elogio nei suoi confronti, gli conferì il perdono.

Quando la eco di quei fatti raggiunse le autorità in Echigo, Horikoshi Jūzō poté fare ritorno a casa per la seconda volta. Minbu si ritirò in un eremo – dove prese il nome di Hakuō – e i suoi discendenti vissero felici e in prosperità. Congratulazioni a tutti.

LEZIONI PER UNA DONNA VIRTUOSA⁷⁶

di Santō Kyōzan

Durante l'Età degli dei, uno specchio pendeva dal ramo più alto di un albero di *sakaki* che si ergeva dinanzi all'ingresso di Amanoiwaya⁷⁷. Questo specchio, all'epoca, era l'unico del paese. In numerosi *sūtra* dedicati alle creature misteriose che trascendono la comprensione umana si può leggere la leggenda dello specchio della gazza, che secondo la tradizione sarebbe in grado di mettere in guardia gli individui dall'infedeltà. La legge degli specchi, molto nota nella dottrina buddhista, è riportata anche nel *Makasōgiritsu*⁷⁸ e veniva insegnata affinché le genti non si lasciassero traviare dalle passioni. Un tempo, nelle leggende degli dei possenti e veloci, si diceva che l'anima di una donna sarebbe come uno specchio. Se volete che questo rifletta quanto di buono e di malvagio c'è in voi, sarà necessario lustrarlo, ma trattandosi di un oggetto molto piccolo e leggero – da maneggiare con cura perché facile da rompere – qui per voi ho composto *Lo specchio della castità*, che potrebbe essere un valido supplemento agli specchi già esistenti.

Quattordicesimo anno dell'era Tenpō

Santō Kyōzan

Introduzione



*Il fume scorre ininterrottamente e l'acqua non è mai la stessa. Le bolle che affiorano in superficie lungo il suo corso a volte si dissolvono, altre invece permangono. Eppure non c'è un caso che dimostri che siano in grado di resistere a lungo. Questo è quanto recita lo *Hōjōki* ed è una verità assoluta.*

La serva che abitava poco distante dal gorgogliante fiume Asuka il giorno prima preparava il riso alla Iseya e l'indomani impastava il *miso* da Owariya⁷⁹. Malgrado il suo mortaio non abbia mai smesso di essere in attività, ella ha dimenticato che l'anno prima era giunta in città dalla campagna. Quest'anno, infatti, le sue gote sono imbellettate con della polvere bianca e, dopo essersi lavata nelle acque dell'abbondanza, ha appreso anche l'arte di abbindolare il prossimo. Ella odia lavare la biancheria del padrone e ha dimenticato quanto brutto sia cibarsi di sole patate. Incurante di ciò, va su tutte le furie se la razione di verdura nel suo piatto non è abbondante ed è incapace di apprendere come si debba stare a servizio: lunghi sono i suoi sonnellini diurni e altrettanto profondo è il suo riposo notturno.

Saldamente ancorata alle sue cattive abitudini, non smette mai di litigare con i venditori. Mentre è in procinto di parlare male del proprio padrone, poco distante dal pozzo, un rapace si appropria delle fritturine di un'altra servitrice che ascoltava distrattamente quelle chiacchiere tra colleghe, provocando l'ilarità generale.

Sei Shōnagon direbbe: «*Come le pinzette d'argento in grado di far bene il proprio lavoro, al mondo non esistono persone che non parlino male del proprio padrone*». Ciò significa che anche ottocento anni fa le buone servitrici erano una rarità. Se si correggono i nostri comportamenti sulla base degli errori degli altri, alla fine diventeremo tutte mogli sagge e donne caste.

Prologo

Tempo fa nella indaffarata città di Kamakura viveva un uomo di nome Kindaya Tameemon, un mercante buono e virtuoso. Sua moglie Okane era una donna giusta, che riversava tutte le proprie attenzioni sul marito, il quale a sua volta consacrava intere giornate al lavoro. Egli era il proprietario di tre negozi, ma, nonostante ciò, non ostentava la propria ricchezza⁸⁰: pur indossando sempre uno *haori*, non si separava mai dal grembiule da lavoro e non permetteva mai ai tessuti per *futoori* di toccare la sua pelle.

Sua moglie, ispirata dalla virtù del marito, era molto diligente nelle faccende domestiche: ella era in grado di tagliare e di riutilizzare anche le cose più minute e, quando andava in giro per compere, contava anche il più piccolo ortaggio acquistato. Tale sua condotta non veniva percepita come spilorceria, poiché, senza averlo prima pagato, la donna non accettava nemmeno un sacchetto di sesamo bianco dalle madri delle sue servitrici giunte in città dalla campagna. Tutti la avvicinavano e le

chiedevano di portare i prodotti più disparati in dono al marito, ma la donna preferiva mettere nel suo fagotto i ventagli che i genitori delle sue domestiche avevano inviato loro e tornare a casa senza prendere altro. Le madri e le figlie le dimostravano per questo sempre grande rispetto. Okane era la ragione per la quale la casa dei Kindaya era prospera.

Durante il quinto giorno del terzo mese ci fu un cambio tra la servitù: una ragazza che aveva trascorso in quella casa soltanto un anno aveva deciso di fare il suo ingresso in società. Il suo lavoro era stato sempre impeccabile e Okane la amava molto, al contrario di Osan, una domestica che somigliava vagamente a un pesce palla, che fu licenziata anzitempo per la sua pigrizia e perché i suoi odori corporei infastidivano la figlia di Okane e Tameemon, di soli sette anni.

Qualche tempo dopo, su richiesta della donna, Rokubee il verduraio portò a casa una ragazzina e la presentò con queste parole alla servitrice addetta ai lavori di cucitura: «Questa ragazza viene dal mio paese e vorrebbe entrare a servizio a Kamakura. È rimasta orfana di entrambi i genitori in tenera età ed era divenuta un fardello per il fratello maggiore. Per questo motivo, è già da un po' che cerca l'occasione di trasferirsi altrove. Chiedi alla tua padrona se può offrirle un lavoro nelle cucine».

La serva riportò il messaggio a Okane, la quale venne fuori per incontrare Rokubee. Nonostante la ragazza fosse da poco arrivata dal suo villaggio di campagna, aveva pelle chiara e braccia e gambe sottili. La donna pensò che, se la ragazza fosse rimasta in città abbastanza a lungo da immergersi con cura nelle acque locali, sarebbe divenuta una servitrice perfetta. Okane le domandò l'età e lei rispose che aveva quindici anni. Quindi le domandò il nome e la ragazza disse di chiamarsi Sayo. Era una fanciulla dalle buone maniere, pertanto Okane decise di assumerla grazie alle garanzie offerte da Rokubee.

Secondo capitolo



Osayo era una ragazza buona e dolce, e la piccola Okin si affezionò subito a lei. In casa Osayo si occupava dei preparativi dell'inchiostro da usare durante le lezioni e tutti notarono che lavorava in maniera diversa rispetto alla gente di campagna. Dopo averla osservata bene, Okane disse: «Avrai di certo imparato a leggere e a scrivere a casa tua. Sei stata educata al tempio⁸¹?»

«No» rispose Osayo. «Ho imparato a casa del medico. Purtroppo, però, filo e telaio sono di gran lunga più importanti in campagna. Per questo motivo non ho avuto il tempo di completare il mio corso di studi e nel libro che vostra figlia usa ci sono tante lettere che non sono in grado di leggere». Okane dunque pensò di affidarle anche la stilatura della nota della spesa.

Un giorno Osayo stava lavando un paio di *tabi* sporchi della bambina: dopo averli stesi al sole con cura, rientrò in casa e li piegò. «Li ho lavati» disse. «Adesso li rammendo. Avrei bisogno

di un po' di cotone. Ho imparato a cucire a casa mia. Non sono molto brava, ma me la cavo».

Quando Okane la vide al lavoro con cotone e telaio, notò che anche il modo in cui muoveva l'ago era proprio di una fanciulla molto dotata. Eppure era soltanto una ragazzina di quindici anni proveniente da un paesino di montagna. «È una ragazza così prodiga» pensò e per la prima volta apprezzò il suo lavoro.

Di solito una quindicenne di campagna lavora senza particolari cure, non conosce le buone maniere nei riguardi dei membri della famiglia e non distingue ciò che è bene da ciò che è male. Infrange spesso le regole domestiche e talvolta mostra persino poca dimestichezza con le sue mansioni. Tali errori erano assai comuni per le ragazzine della provincia, ma non per Osayo, che sapeva fare ogni cosa, anche se nessuno l'aveva mai istruita. La fanciulla si prendeva sempre grande cura di Okin, la trattava gentilmente e tutti quanti ammiravano la sua lealtà.

Terzo capitolo

Un famoso componimento di Secchūan recita: *L'alba di Capodanno viene dopo l'ultimo giorno dell'anno*. Il tempo corre veloce come le frecce scagliate da Tametomo⁸²: gli apprendisti di ieri divengono i capicommissi di oggi e la sposa, poco importa quanto bella ella sia, prima o poi invecchia. Come sottolineava spesso Ono no Komachi: *I colori dei fiori svaniscono troppo presto*.

Cinque anni passarono in un istante da quando Osayo – quindicenne proveniente da un villaggio di campagna – entrò alle dipendenze della famiglia Kindaya. Ben presto compì venti anni e, anche dopo la rasatura delle sopracciglia, la sua pelle continuava a essere candida. Ella prese le abitudini del posto in cui viveva, tant'è che nessuno avrebbe mai detto che quella

ragazza era originaria della provincia. Un giorno, mentre lavorava a un *kosode* per Okane nel *nakanoma*, sistemò in alto le maniche che avrebbe dovuto rammendare, posizionò il righello sulle ginocchia e sprofondò nei suoi pensieri.

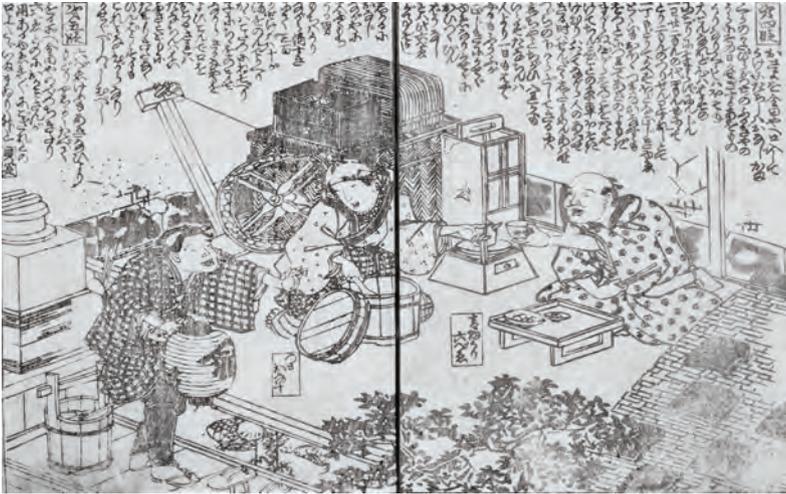
Okane, che la osservava dalla sua stanza, notò i segni lasciati dalle lacrime sugli abiti della ragazza. Subito capì cosa era successo: aprì la cassaforte, infilò nello *obi* un pacchetto di carta e condusse Osayo al secondo piano. «Osayo» esordì, «ormai sei cresciuta e sei una donna a tutti gli effetti. Dovresti sapere che alcuni molestatore possono indurti in tentazione assai di frequente. Se ciò accade, e tu non pensi che sia sconveniente, è perché il cuore di una donna non è fatto di legno. Devi mettere a tacere i tuoi sentimenti e pensare che quella non è la via giusta da seguire. Se saprai consigliare il cuore con la ragione, i tuoi dubbi svaniranno e, quando le sirene dei desideri mondani si faranno sentire, rimarranno inascoltate. Quando succedono queste cose spiacevoli, la prima volta è sempre molto importante. Se ti mostri indulgente, nel tuo cuore la fiamma della legge della causalità si spegnerà e pensieri malvagi si affolleranno. Anche se pensi che la tua vita futura sarà un sentiero cosparso di fiori di loto e decidi di gettarti nelle acque profonde di un fiume con le mani legate, resta il fatto che dovrai pagare per le sofferenze inflitte ai tuoi genitori e per i problemi che causerai al tuo datore di lavoro. Queste colpe ti faranno sprofondare a capofitto all'inferno. È della presente esistenza che dovresti fare un sentiero cosparso di fiori di loto, altrimenti le donne finiranno in una palude di sangue e gli uomini su una montagna di spade. È importante evitare che i cattivi pensieri nascano nel tuo cuore. Quando fai qualcosa che non dovresti fare nei confronti del tuo padrone – come ho appena detto – è perché non sei stata moderata. Questi miei consigli, però, sono

inutili come le iris del sesto giorno: qualcuno mi ha detto che Jūsuke il venditore ha una relazione con te e pare che ti abbia già allacciato lo *obi* intorno ai fianchi⁸³. Non credo che sia giusto avere tra i miei servitori persone che non conosco fino in fondo. Senza contare che, quando i vicini verranno a conoscenza di questa storia, biasimeranno il capo della famiglia e me per aver rovinato l'armonia domestica. Se si rimandano a domani le decisioni necessarie, nessuno sarà mai un buon esempio per gli altri. Domattina convocherò Rokubee, te e Jūsuke. Dirò loro che hai infranto le regole della casa e porrò fine alla nostra collaborazione. Jūsuke finora non ha mai commesso errori. È sempre stato un bravo ragazzo e sono certa che, se il vostro legame è così profondo da aver deciso di concepire un bambino, non ti abbandonerà adesso. Parlerò con Rokubee e con sua moglie, e dirò loro di darti il permesso di mettere su casa con lui. Ma in un posto lontano da qui. Prendi, questo è per tuo figlio».

Okane consegnò cinque *koban* a Osayo, la quale si coprì il viso con le maniche e pianse lacrime di vergogna. Quando ricevette quel dono ebbe solo la forza di ringraziare, poi sprofondò nel suo triste silenzio. «Osayo, non parlare a nessuno di ciò che ti ho detto e dei soldi che ti ho dato. Soltanto a Jūsuke» si raccomandò la donna.

Osayo levò il capo e rispose: «Un addio può essere molto triste» mentre le lacrime le rigavano il viso. Anche Okane si commosse ma fu distratta da sua figlia Okin, che entrò in sala e disse: «Mamma, papà ti sta cercando».

Quarto capitolo



L'uomo che aveva gestito le trattative per portare Osayo presso i Kindaya – Rokubee – era un venditore di verdure che lavorava alle spalle di un negozio di abiti usati, presso l'incrocio di Katabira, a Kamakura. La sua vita era come un *daikon* lungo e sottile, ma il suo cuore era puro come un fiore di loto che nemmeno il fango riesce a sporcare. Era così onesto che, se un fascio di carote costava ventidue *mon* e il compratore pagava in monete da quattro, non dimenticava mai di dare il resto. E sarebbe stato disposto a tornare indietro anche di un *cho*⁸⁴ pur di ripagare il suo debito. Era una persona dotata di grandi virtù e sua moglie Onasu, per via dell'influenza benefica del marito, era dotata di un cuore giusto e retto che sveltava alto come il frumento al mattino. La donna aiutava il marito lavorando al telaio e cucendo: rammendava gli *awase* in cotone usurati e quando li tirava fuori dalla sua cassa – a lavoro ultimato – non c'era più bisogno di portarli al banco dei pegni per venderli. Entrambi erano così onesti che pagavano l'affitto un paio di giorni prima degli altri. «Non siamo poveri e non abbiamo

bisogno di rincorrere il guadagno». Questo era il motto di Rokubee.

Loro vicino di casa era un venditore di *daifuku mochi*⁸⁵ che amava bere sake mentre lavorava. Se in un giorno guadagnava trecento denari, ne spendeva almeno ottanta per bere prima di tornare a casa. Sua moglie trascorrevva le sue giornate nell'ozio, distesa di fianco al *kotatsu*, allattando i figli e chiamando il pescivendolo perché le vendesse della merce costosa. Costoro erano le tipiche persone che non pagavano mai l'affitto e che vivevano in una miseria nera. Tutti hanno bisogno di guadagnare, ma devono sapersi moderare.

Quinto capitolo



Quella sera Rokubee rincasò da lavoro. Mentre era a cena, un inserviente dei Kindaya bussò alla sua porta. «Rokubee» disse, «la mia padrona desidera incontrarti. Per cortesia, raggiungila al più presto».

«Sarò da voi in un attimo» rispose Rokubee e rientrò in casa. «Domani sarà l'anniversario della morte della madre della padrona. Si tratterà di sicuro di questioni di merce» poi prese il

sigillo e se lo mise in tasca. A quel punto sua moglie Onasu domandò: «A cosa ti serve?» «Lo vedrai» rispose, dopodiché prese dalla veranda il bastone per trasportare le merci e uscì.

Onasu pensò subito che l'atteggiamento del marito fosse piuttosto strano, tuttavia proseguì le faccende di casa senza dare particolare peso all'accaduto: dopo aver sistemato la stanza, tirò fuori il telaio ma aveva appena cominciato a filare quando Rokubee fece ritorno con un involto bianco zeppo di *kosode*, dei *geta* messi in un recipiente, un parasole e un ombrello, dei prodotti per il bagno, una scatola per il cucito e un piccolo bacile avvolto nella stoffa, tutto trasportato con la sola forza delle spalle⁸⁶. Entrò in casa seguito da Osayo, che, esitante, si sedette poco distante dai suoi bagagli.

Onasu capì cosa era successo dal gran numero di oggetti che il marito aveva portato con sé. «Io non sono il tipo di donna che può essere mandata via di punto in bianco» pensò. «Ci deve essere un'altra ragione». Era intenta a occuparsi della pulizia del telaio quando Rokubee esordì: «La signora Kindaya ha detto: "Fino a oggi, la ragazza non ha mai commesso alcun errore, ma questa volta ha infranto le regole della casa e mi vedo costretta ad allontanarla. A partire da adesso non lavorerà più qui. Non provo alcun rancore verso di te, Rokubee, e potrai ancora lavorare per noi. Osayo ti racconterà il motivo per cui è stata allontanata". Io ero costernato e non sapevo cosa dire per scusarmi. Credo che la ragazza non riuscirebbe a raccontarmi come sono andate le cose. Parla con lei. Io andrò a farmi un bagno» e uscì.

Osayo si asciugò le lacrime e disse: «Mi vergogno così tanto. Non riesco nemmeno a parlare». E confessò tutti i suoi eccessi: «Ciò che ho fatto al padrone e a voi non ha giustificazioni. Jūsuke e io avevamo deciso: questa mattina avrei finito di cucire le maniche del *kosode* per la figlia della signora Okane e mi

sarei congedata con quel regalo. È stato proprio in quel momento che la padrona mi ha visto piangere e, senza chiedersi quanto stessi soffrendo, mi ha convocata nel deposito per rimproverarmi. “Ti lascio questi soldi per il tuo bambino. Prendili” mi ha detto e mi ha consegnato questi».

Non appena ebbe mostrato le cinque monete d'oro, Onasu le prese e le rimise immediatamente a posto. «Sin dall'inizio» disse, «quando sei arrivata qui dalla provincia, il tuo lavoro è stato impeccabile. Tutte le volte che incontravo la tua padrona mi diceva che le eri molto utile, che eri una brava ragazza e che ti prodigavi per tutti. Aveva grande stima di te, ma ogni complimento è stato vano. Cinque anni sono passati e tu hai dimenticato la grande fortuna che ti è toccata. E così ti sei ritrovata in questa brutta situazione. Non hai scusanti. Devi fare ritorno in campagna immediatamente. È un vero peccato che tu abbia gettato alle ortiche l'affetto e la stima della tua padrona».

Rokubee rientrò in sala mentre Onasu discuteva. Prese i soldi, proprio come aveva fatto la moglie, e disse: «Questo è un regalo gradito. Mi occuperò io di te e onorerò la generosità della tua padrona. Come prima cosa convocherò Jūsuke e ascolterò le sue ragioni». Fu allora che, per una strana coincidenza, la porta d'ingresso si spalancò e Jūsuke fece la sua comparsa.

«Voglio chiedere la mano di Osayo a suo fratello maggiore e costruire una famiglia con lei» disse l'uomo, nel tentativo di esprimere le proprie scuse e placare le ire di Rokubee. «Ho già avuto modo di parlare con Osayo delle mie faccende. Non ho altro che questo». Mise su un ventaglio la lista del denaro guadagnato con la vendita del pesce e la consegnò a Rokubee, che non la toccò.

«Bene» rispose, «credi forse di poter vivere solo con questo denaro? Se dovrai prestare la dovuta attenzione ai riti, ciò sarà

impossibile. Comprendo le tue richieste e suppongo che tu sappia che il villaggio di Osayo dista dodici *ri* da qui. Devi andare lì, incontrare suo fratello maggiore e chiedere la sua mano. Io ti accompagnerò. Il proverbio dice: “Affrettati a fare ciò che è giusto”. Partiremo domani. Il viaggio sarà molto lungo e noi dobbiamo camminare tanto. Sarà bene che tu ti prepari e che faccia in modo di essere qui all'alba».

Jūsuke, ascoltate quelle parole concilianti, ringraziò Rokubee. Mentre parlavano, la campana della quarta ora⁸⁷ suonò: «Per partire presto domattina» disse Rokubee, «mi farebbe piacere che tu ti fermassi qui per questa notte, ma temo che un tale gesto costituisca una mancanza di rispetto nei confronti del nostro padrone. Torna a casa finché la notte è ancora giovane».

Jūsuke tenne in serbo i bei discorsi per l'indomani, ripose la lista nel borsello e salutò tutti.

Le parole dell'autore⁸⁸

Alcuni saggi dicono: «Sono due le cose che possono distruggere il corpo e l'animo di un uomo della classe medio-bassa: il sesso e il desiderio. Coloro che sono moderati non mancano di pietà filiale e di lealtà. Qualcuno sostiene che il sesso sia l'inizio del sentiero della perversione e che il desiderio non riguarderebbe soltanto il denaro: dimenticare le buone maniere, e diventare arrogante e orgoglioso, viene considerato come il frutto del desiderio. La voglia irrefrenabile di bere sake è una conseguenza del desiderio, al pari della voglia di godersi la vita a discapito delle responsabilità del lavoro. Queste cose possono condurre alla distruzione. La brama di denaro, proprio come il desiderio di sesso, si insinua nel nostro animo come un veleno. Avere desideri smodati è un vizio degli anziani. I giovani uomini e le giovani donne devono moderarsi perché il sesso conduce alla perdizione. Specialmente tra i quindici e i

trentacinque anni. Superata questa fase della vita, tutti gli individui diventano giudiziosi e – forse per vergogna nei confronti della loro età – cercano di evitare di farsi trascinare dalle passioni. Se lo fanno, sono ancor più colpevoli dei giovani. Tra i quindici e i trentacinque anni intercorrono solo venti anni, durante i quali tanto gli uomini quanto le donne devono trovare una giusta collocazione in società. Se un individuo indulge nei piaceri, non potrà mai avere responsabilità genitoriali. E ciò si trasformerà in una mancanza di pietà filiale verso i propri genitori che hanno piantato il seme della stirpe. Sfuggire alla punizione del dio del cielo diverrà allora impossibile. È per questo motivo che i ragazzi e le ragazze dovrebbero recarsi all'altare dei Kami e pregare giorno e notte gli dei sin dal primo giorno del loro quindicesimo anno di vita. Tutti dovrebbero ripetere: “Da oggi e per i prossimi vent'anni, pregherò gli dei di Ise affinché io non mi lasci traviare dal sesso. Se dovessi infrangere questo voto, vi chiedo di prendere la mia vita”. Gli dei apprezzeranno le buone intenzioni e, se mai una ragazza dovesse incontrare Narihira, costui sarà per lei come un caro parente. Proprio come, se un giovane dovesse incontrare una Komachi, ella susciterà in lui i sentimenti che accompagnano la vista di una sorella maggiore⁸⁹. Il vostro cuore deve seguire la retta via e agire secondo la lealtà e la pietà filiale». Questo direbbero i saggi ed è giusto. Ognuno di noi dovrebbe moderarsi e rispettare le regole. Jūsuke e Osayo non hanno pregato gli dei e così il loro lavoro di servitori, conquistato a costo di grandi sacrifici, svanì in una bolla d'acqua.

Nel secondo volume parlerò di come Osayo, grazie al rispetto dei voti di castità, riuscì a vendicarsi sui nemici del marito⁹⁰.

Fine del primo volume.

Volume II

Settimo capitolo



Nel villaggio di Kine della circoscrizione di Usu⁹¹, nella provincia di Musashi, viveva un contadino di nome Tōsaku, proprietario di un unico cavallo. Malgrado la sua estrazione sociale, egli conosceva l'uso delle parole ed era molto saggio: il suo cuore era onesto, motivo per cui veniva spesso preso ad esempio dalle nuove generazioni. Sua moglie Osaya aveva un fratello minore, il cui nome era Senkichi, che aveva compiuto da poco tredici anni. Quel giorno, al ritorno di Tōsaku dai campi, Osaya prese l'acqua del pozzo e lasciò che il marito si lavasse i piedi, dopodiché ravvivò la fiamma nel braciere e, sul calar del sole, preparò una cena frugale. Fu allora che Happyakuya⁹² Rokubee fece il suo ingresso in casa. Non appena Osaya lo vide, commentò: «Che evento raro! Tōsaku, Rokubee è venuto a trovarci!»

«Senkichi, cosa stai lì impalato a guardare?!» rispose Tōsaku. «Versa subito dell'acqua in un secchio. Prego, fai entrare anche il tuo compagno» e offrì loro una stuoia.

«Non siamo qui per una visita di piacere» rispose Rokubee mentre si lavava i piedi, per poi cedere il posto a Jūsuke e accomodarsi infine in casa. Tōsaku e sua moglie domandarono come era andato il viaggio. In seguito, i due ospiti si complimentarono con Senkichi, che cresceva a vista d'occhio, e risero perché Osaya non aveva ancora avuto figli. Poi Rokubee e Jūsuke chiesero informazioni a proposito degli abitanti del villaggio e furono molto sorpresi quando seppero che il vecchio bonzo, all'età di ottantanove anni, era ancora in salute.

«Abbiamo dei regali per voi» dissero, per poi dare inizio alla distribuzione dei doni. La coppia li accettò e li ringraziò. Senkichi fu molto felice di ricevere un ventaglio con un'illustrazione che ritraeva Kintoki.

In un secondo momento, Rokubee presentò Jūsuke e aggiunse: «Se siamo qui, quest'oggi, è per Osayo».

«Cosa è successo a mia sorella?» domandò Tōsaku.

«Niente di cui preoccuparsi. Si tratta di una bella notizia. Questo è quanto». Rokubee raccontò ciò che era accaduto nei dettagli e alla fine Tōsaku rispose: «Jūsuke, non serbo rancore nei tuoi confronti, ma devo ammettere che avete gettato alle ortiche i vostri anni di servizio, guadagnati a costo di grandi sacrifici. Sei inqualificabile. Dovevate essere grati alla signora Kindaya per la sua benevolenza. Ciò che più mi rattrista è che adesso è tutto svanito. Se avete concepito un figlio – cosa che riesco a intuire dall'espressione di Rokubee – tu, Jūsuke, devi sposare mia sorella e devi rimanere con lei fino alla fine dei tuoi giorni».

«Sono d'accordo con te» rispose Rokubee. «Se tu dovessi abbandonarla, diventeresti mio nemico».

«Giusto» rispose Tōsaku. «Se queste sono le tue intenzioni, saprai prenderti buona cura di lei» e pose fine alla conversazione. Quella notte Rokubee e Jūsuke si fermarono da Tōsaku.

Il fratello minore di Osayo, Senkichi, diventerà un prezioso aiuto nella sua vendetta contro i nemici di Jūsuke.

Ottavo capitolo

Osayo intanto era in casa che rifletteva in solitudine: “Mi chiedo se mio fratello, che è uomo onesto, capirà le mie motivazioni”. In trepida attesa che l'alba giungesse, quando finalmente udì un rumore di passi, pensò che fossero Jūsuke e Rokubee. Tuttavia, quando aprì la porta, si ritrovò in presenza di Onasu.

«Rokubee ha compreso le tue sofferenze ed è andato con Jūsuke» disse la donna. «Sono sicura che riceverai ottime notizie. Quando sarete una coppia, entrerete in intimità e non vedrai più Jūsuke come tuo marito. I sentimenti di adesso, col passare del tempo, si affievoliranno ed entrambi vi accuserete di cose che non avete fatto l'uno per l'altra. Alla fine tutto il vostro amore si consumerà e sarete come due estranei. Se mai doveste trovarvi in una situazione del genere, tu non mancare mai di rispetto a tuo marito, anche se lo detesti, e prendi sempre in considerazione le sue opinioni. Agite in modo tale che la gente vi apprezzi e vi consideri come “una coppia splendida, anche tra le infedeltà e i litigi”. È importante avere un solo cuore. Anche se non riuscirai ad agire in base a ciò che la gente ritiene essere il vero paragone di castità, cerca di avvicinarti quanto più ti è possibile al modello. È importante fare in modo che tutti ti apprezzino, anche quando tuo marito sarà impegnato nelle sue attività commerciali. Nelle epoche passate, molte donne hanno vendicato il loro consorte e sono diventate celebri. Durante la mia gioventù, qui a Kamakura, viveva la moglie di un *rōnin* che lavorava come venditore di cartastraccia e non guadagnava tanto. Quando un vecchio amico di suo marito giunse a far loro visita, non avevano nemmeno i soldi per il sake. Quel giorno la

moglie entrò in cucina e disse: “Voglio vendere i miei lunghi capelli”. Il marito si arrabbiò, le diede della pazza e uscì di casa furibondo. Fu allora che la donna lo chiamò – la voce rotta dal pianto – per impedirgli di andare via e, quando confessò tra le lacrime il vero motivo per cui voleva tagliarsi i capelli, il venditore di cartastraccia, persona di buon cuore, percepì la castità della moglie, prese in prestito un *kan* e trattò il suo ospite come si conveniva. Dopo aver fatto ritorno presso la propria residenza, l'ospite comprese che la donna era stata di grande supporto per il marito, tant'è che parlò con il suo padrone e gli raccontò tutto. Il signore riconobbe la castità della donna e restituì al *rōnin* i privilegi perduti. Questa è una storia molto nota che risale agli anni della mia gioventù. Ricordo che il maestro mi raccontò che, in Cina, storie del genere venivano raccolte in un'opera intitolata *Sesetsu*⁹³. Quando si è in pubblico, non importa quanto ti criticino o ti apprezzino, bisogna agire come se un unico cuore motivasse le vostre azioni. Quando perdiamo il lume della ragione, ci ritroviamo nella situazione in cui sei finita tu. Agisci sempre in modo tale che gli altri apprezzino il tuo operato».

Onasu offrì a Osayo i suoi insegnamenti e la ragazza scoppiò in lacrime, commossa da quelle parole che non dimenticò mai, nemmeno dopo la vendetta.

Rokubee e Jūsuke fecero il loro ritorno in serata, quando le lampade furono accese. Onasu prese dell'acqua calda e lasciò che i due uomini si detergessero i piedi; quando la donna chiese informazioni, Rokubee rispose che il viaggio era stato fruttuoso e che il fratello maggiore di Osayo aveva acconsentito alle nozze, con grande gioia delle due donne.

Nono capitolo



Quella notte Rokubee tenne a Jūsuke il seguente discorso: «Questo è il primo passo verso la tua nuova vita di padre di famiglia. Abbiamo deciso di non organizzare un brindisi in onore di tua moglie. Non mi sembrava il caso, visto che siete una coppia ormai da tempo. Spesso capita che anche tra i popolani si incontrino delle brave persone. A prescindere dalla vostra posizione sociale, se entrambi agirete con un solo cuore secondo il volere del cielo, non è detto che non otterrete grande successo nella vita. È solo in caso di buona riuscita che, se non si brinda con la sposa, si manca di compassione. È buona norma che ogni coppia rispetti sempre le regole. Consentite a noi, vostri mediatori, di levare in alto i calici in vostro onore per una seconda volta».

Jūsuke rispose: «Non so come scusarmi per il fastidio che vi abbiamo dato».

«La tua anima è dissoluta e hai compiuto azioni immorali» rispose Rokubee. Ma subito dopo si scusarono a vicenda per le parole inopportune e Rokubee aggiunse: «Adesso fate tutti come me».

Il gruppo condivise cinque *gō*⁹⁴ di ostriche, un *gō* di sake e otto *mon* di seppie salate arrostiti. Su un tavolino decorato con dei fiori furono servite anche patate bollite e una grande quantità di riso freddo. Il banchetto fu accompagnato con danze e tanti auguri di prosperità.

«Congratulazioni, brindiamo al vostro nuovo legame di genitori» dissero mentre facevano indossare a Jūsuke l'abito rituale in due pezzi. Osayo, con un drappo di cotone bianco a coprirle la testa, commentò: «Una bottiglia di sake solitaria è di cattivo auspicio».

«Oggi faremo un'eccezione alla nostra regola sulla parsimonia⁹⁵» e diedero inizio allo scambio rituale di coppette in onore della loro unione. A quel punto Rokubee intonò un canto: «*Mia moglie ha appena dato alla luce un bambino sul retro della bottega, la marea si è alzata insieme con il latte che scorre abbondante...*»

Osayo portò la coppetta alla bocca e, bevuto un po' di sake, lo sputò immediatamente. Jūsuke, Onasu e Rokubee scoppiarono a ridere, quindi commentarono: «Si è fatto tardi. È ora di andare a dormire».

Grazie all'aiuto di Rokubee, Jūsuke si stabilì alle spalle della piccola attività che aveva aperto a Umegaya, dove vendeva i suoi disegni, mentre Osayo, esperta tessitrice, si guadagnava da vivere lavorando su commissione. La sua pancia crebbe in fretta e alla fine, quando i tempi furono maturi, diede alla luce un maschietto. La gioia di tutti era indescrivibile.

Da quel giorno Rokubee e Onasu si trasferirono in casa loro per assisterli. All'epoca Osayo produceva tanto latte, molto di più delle altre donne, e il bambino cresceva forte e sano. Ben presto riuscì a riconoscere il viso della madre e diventava sempre più bello. Osayo si occupava del figlio come se fosse la cosa più preziosa che avesse, ma per un tragico destino il bambino morì ancora in fasce, dopo pochi mesi. Che fine terribile.

I genitori erano disperati, ma parleremo in seguito di come Jūsuke dovette pentirsi degli errori compiuti in una vita precedente, che furono causa della morte del bambino.

Decimo capitolo



Quando Osayo perse il figlio fu sopraffatta dalla disperazione. Quel giorno, a causa della pioggia, Jūsuke non andò a lavorare.

Non riuscendo a fermare la grande quantità di latte che scorreva dai suoi seni, Osayo ne versò un po' in una ciotola e la offrì all'altare del Buddha, come se stesse nutrendo suo figlio. Di fronte alle sue lacrime, anche Jūsuke si commosse. Alla fine, però, la donna si asciugò il viso con le maniche e disse: «Povero bambino, è vissuto soltanto due mesi. Il nostro era un legame di sangue, ma il piccolo non ha avuto neanche il tempo di chiamarmi mamma. Conserverò per sempre il ricordo del suo bel viso mentre succhiava il mio latte, che pena. Quella notte, quando mi ha sorriso, voleva dirmi addio. Chissà se adesso è a Sainokawara che costruisce torri di pietra da offrire a Jizō⁹⁶» e pianse disperatamente mentre offriva il proprio latte

all'altare. «Non importa quante volte io ripeta questo gesto, il mio bambino non tornerà più da me. È morto senza conoscere il mondo e credo che non pagherà per le sue colpe. Se dovesse ritrovarsi a Sainokawara, Jizō non lo condannerà all'inferno. A pensarci bene, però, sia tu che io, Jūsuke, abbiamo peccato all'insaputa del nostro padrone. La verità è che nostro figlio pagherà per le nostre colpe e sarà punito dal cielo. Cerca di fartene una ragione e continua a vivere». Le lacrime di Osayo tinsero le maniche dei suoi abiti.

Poiché Osayo continuava a produrre molto latte, decise di offrirlo ai bambini del vicinato, ma con scarsi risultati, visto che il liquido continuava a colare abbondante. Durante il trentacinquesimo giorno dalla morte del figlio, mentre era in procinto di rincasare dal cimitero, Osayo si imbatté in Rokubee che era in giro per alcune commissioni. La moglie Onasu vide il latte e commentò: «Che peccato, così andrà tutto sprecato. Se solo tu potessi usarlo per lavorare, guadagneresti parecchi soldi» e si fermò a chiacchierare con lei.

Quando Osayo si incamminò lungo la via di casa, ripensò a ciò che Onasu le aveva detto e si consultò con Jūsuke. «Di questo passo» disse, «potremo permetterci soltanto i beni di prima necessità. Con le nostre spese, e con i soldi che tu puoi darmi, vivremo di stenti. Ho dovuto anche mettere in vendita un paio di abiti, e tu non hai mostrato il minimo dispiacere. Anche tu hai perso un figlio e – come è giusto che sia – hai perso ogni motivazione. Ma se trascorri i tuoi giorni a letto, a lungo andare i nostri soldi finiranno. Anche tu dovresti darti da fare. Devo dirti una cosa: oggi ho incontrato Onasu, che ha visto il mio latte e ha detto che potrei guadagnare bene se lo usassi per lavoro. Ho dunque pensato che potrei fare la nutrice per un paio di anni e unire i miei soldi ai tuoi, in modo tale che, anche se vivremo nel rispetto della frugalità, non dovremo preoccuparci

di niente. Se riuscirai ad aprire una nuova attività sulla strada principale, potrai di nuovo guardare dritto negli occhi i nostri vecchi padroni, mio fratello e soprattutto Rokubee, che è stato sempre molto gentile con noi. E sarà tutto merito tuo. Quando avrai trovato un locale sulla strada principale, potrai chiedere l'intercessione di Rokubee e magari tornare a lavorare per il nostro vecchio padrone. Così laverai via le tue colpe. Sei d'accordo con me?»

Jūsuke annuì. «Hai ragione» disse, «ma credo che, se ti dessi il permesso di lavorare come nutrice, mancherei di rispetto a tuo fratello».

«Gli manderò una lettera di spiegazioni, così non se la prenderà con te» rispose Osayo. «Offrendo agli altri il latte con cui avrei dovuto nutrire nostro figlio, il mio gesto si trasformerà in una preghiera per i defunti».

«Hai ragione» rispose il marito e mise fine alla discussione. Insieme comunicarono la loro decisione a Rokubee, che a sua volta incaricò Onasu di spargere la voce che una giovane nutrice era in cerca di lavoro.

A Kamakura viveva un maestro di spada di nome Sonowaza Hayanoshin, in servizio presso la Matsubagaya, sotto Nitan no Jirō Tadatsune⁹⁷. Sua moglie si chiamava Misao e avevano una sola figlia, Otsuyu, di tre anni. Hayanoshin non era soltanto un virtuoso della spada, ma anche un grande conforto per la madre. Il suo cuore era colmo di pietà filiale, pertanto la gente lo ammirava per la sua virtù e i suoi discepoli aumentavano giorno dopo giorno. Misao rispettava la suocera, tuttavia, malgrado la coppia fosse un paragone di virtù, la loro figlia Otsuyu non riusciva a guarire da una malattia agli occhi che la tormentava dall'età di due anni. Vari trattamenti medici erano stati applicati e alla fine la bambina sembrava aver recuperato parte della vista. Malgrado ciò, non riusciva ancora a distinguere

chiaramente le figure e spesso confondeva la madre con le servitrici. Il latte di Misao non era abbondante e una nutrice era stata incaricata di allattare la bambina. La donna, però, era cattiva e aveva abbandonato il lavoro dopo pochissimo tempo. La coppia era dunque alla ricerca di una nuova balia già da un po'. Quando il medico che serviva la loro casa li informò che una nutrice viveva presso i locali di Rokubee, la coppia convocò Osayo.

La madre di Hayanoshin la sottopose a un attento esame e, soddisfacendo la giovane tutte le sue aspettative, la assunse come nutrice di Otsuyu.

La vendetta di Osayo in onore del marito non avvenne soltanto grazie al suo lavoro presso la residenza di un maestro di spada, ma soprattutto perché imparò da Misao come essere una donna giusta e rispettare le imposizioni morali. È sempre bello trascorrere del tempo con gente virtuosa. Noi tutti dovremmo stare lontani dalle persone cattive.

Undicesimo capitolo



La moglie di Hayanoshin, Misao, riversava sulla suocera tutte le proprie attenzioni. In casa c'erano anche altre servitrici, che tuttavia non si occupavano dell'anziana, donna colta e intelligente che spesso trascorreva il suo tempo istruendo le giovani della servitù. Grazie ai suoi insegnamenti, nessuna delle domestiche rideva sguaiatamente, con le fauci spalancate, come farebbe Gonsuke⁹⁸.

Quando si è la moglie di un uomo appartenente alla classe media, una donna ha il dovere di curare la casa. Per fare ciò bisogna saper controllare i membri della servitù, cosa impossibile senza un vero talento. Ci sono talenti utili e talenti inutili. Questi ultimi rientrano nell'ambito del *saruchie*, o saggezza della scimmia. Una donna dotata di *saruchie* prevarica il marito. Come ripetono i saggi: «Quando una donna agisce con violenza, conduce la sua casa alla rovina». Ella porterà il cosiddetto tempo della gallina, disprezzerà il marito e non riceverà nessun perdono. Questo tipo di donna si lascia trascinare dai sentimenti e, se invitata una sera di primavera ad ammirare i fiori di ciliegio, non chiede l'autorizzazione al marito e permette finanche ai massaggiatori di toccare le sue spalle indolenzite⁹⁹. Una condotta del genere porterà i servitori a temere di più i rimproveri della donna che gli ammonimenti del padrone di casa. Ella sarà più autorevole di lui e sarà come una gallina che canta all'alba. Una donna *saruchie* è convinta che questo sia un buon comportamento, ma ignora la vergogna che riversa sul consorte. Le donne con un vero talento non sono così: anche se all'apparenza queste sembrano non dare ascolto al marito, in realtà prestano attenzione ai suoi desideri e lasciano che sia lui a prendere le decisioni più importanti. Sanno cosa è una gallina, ma lasciano che il gallo comandi. Ciò costituisce il vero fondamento della ricchezza della casa. Se una

donna ha talento, non deve diventare una scimmia. Queste non sono parole di Kyōzan, ma discorsi tratti da numerosi testi illuminati per i quali noi tutti dovremmo essere grati.

La moglie di Hayanoshin era una donna dotata di grande talento, che onorava suo marito e si occupava della suocera. Era soprattutto grazie alle sue virtù che Hayanoshin veniva apprezzato da tutti e nella sua casa regnava l'abbondanza.

Osayo cominciò a prestare servizio presso Hayanoshin per aiutare suo marito e sin da subito si dimostrò seria e affidabile. Quando si occupava di Otsuyu e la nutriva, pensava sempre: "Il suo viso è così bello. Più bello delle altre bambine. Sono sicura che da grande diventerà bellissima. Peccato però che, nelle sue condizioni, sarà un fardello per coloro che lavorano in questa casa. Mi piacerebbe tanto poterla aiutare a recuperare la vista almeno da un occhio".

Fu in virtù di tali buoni propositi che Osayo, una mattina, cominciò a leccare le impurità dagli occhi di Otsuyu, mentre rivolgeva le proprie preghiere al Buddha Yakushi. Ella era in grado di penetrare con la lingua dritto negli occhi della bambina e Otsuyu, che all'epoca aveva tre anni, non sembrava per niente infastidita da quel trattamento, tanto che Osayo pensò di ripeterlo tutti i giorni mentre elevava le sue lodi al Buddha Yakushi.

La madre di Otsuyu la vide e se ne rallegrò. "La nutrice di prima" pensò, "puliva gli occhi della bambina con un fazzoletto e alla fine, disgustata, l'ha abbandonata. Mi sorprende che Otsuyu non sia infastidita da questo trattamento".

Parleremo in seguito della riapertura degli occhi di Otsuyu.

Fine del secondo volume

Volume III

Dodicesimo capitolo



Era ormai da circa sei mesi che Osayo leccava gli occhi di Otsuyu. Un giorno, un discepolo di Hayanoshin, il cui nome era Hayazaki Umenosuke – seguace del maestro Matsukura –, venne ad allenarsi portando in dono una pianta di peonia in vaso: «Le cure del mio signore l'hanno fatta germogliare» disse. «Servirà per allietare i vostri occhi».

Hayanoshin lo ringraziò e, mosso da pietà filiale, portò subito la pianta sotto il porticato della stanza della madre, per far sì che la donna potesse ammirarla. L'anziana chiamò Misao e, dopo averle mostrato i fiori, lodò la loro bellezza, apprezzando in particolar modo le buone intenzioni di Umenosuke. Alla notizia dell'arrivo in dono di una peonia, anche Osayo accorse con Otsuyu; mentre allattava la bambina, d'improvviso scoppiò in lacrime. Myōkan e Misao la videro e le chiesero: «Questi fiori sono bellissimi. Dovresti essere felice e invece piangi. Perché?»

«Perché vorrei che gli occhi della bambina guarissero» rispose Osayo, dopo essersi asciugata le lacrime.

Quelle parole, per una corrispondenza di sentimenti, provocarono nelle due donne una forte emozione. Proprio in quel momento una farfalla volò sulla peonia e si posò su un fiore. Otsuyu smise di bere il latte, puntò il dito in direzione della farfalla e sorrise. «Ma tu ci vedi?!» commentò Osayo, incredula.

Myōkan e Misao furono molto sorprese. «Come ha fatto a guarire? Che gioia!» esclamarono abbracciandosi.

«Io sono tua madre», «E io sono tua nonna» dissero mentre si presentavano alla bambina. Fu allora che Otsuyu, radiosa perché finalmente in grado di vedere, sorrise e, mentre ammirava la peonia, disse a Osayo: «Tu sei la mia nutrice». Questa fu la prova della sua guarigione. Quando comunicarono a Hayanoshin quanto era successo, questi venne fuori dalla sala in cui si stava allenando. «Questo evento ha del miracoloso» disse e fece convocare il dottore che aveva in cura gli occhi della figlia. Hayanoshin gli raccontò l'accaduto e il medico visitò immediatamente la bambina: controllò i suoi occhi e, quando le misurò le pulsazioni, rimase sbalordito. «Non è cambiato niente nei suoi occhi. Come ben sapete, ho lavorato sodo per guarirli, ma non ci sono riuscito. Che tipo di medicina avete usato?» domandò, arso dal sospetto.

«Ti abbiamo dato l'incarico di curare nostra figlia» rispose Hayanoshin, «ma tu non hai avuto fortuna e noi abbiamo deciso di interrompere le cure. Non abbiamo usato alcuna medicina, ma crediamo che qualcos'altro abbia sortito il medesimo effetto. Misao, per favore, racconta cosa ha fatto Osayo».

«Certo» rispose la moglie e, avvicinatasi all'assemblea, si inginocchiò per raccontare che la giovane aveva leccato gli occhi di Otsuyu per sei mesi. «Forse è questo che ha curato gli occhi della bambina?» suggerì. Il medico convocò la ragazza e la interrogò.

«La bambina era così bella che la sua cecità mi straziava il

cuore» rispose Osayo. «Per questo motivo ho deciso di leccare i suoi occhi mattina e sera mentre pregavo il Buddha Yakushi».

Il dottore ascoltò attentamente quelle parole, poi rispose: «Sono colpito dalla tua lealtà. Il misericordioso Buddha deve averti ascoltato. Come credo il maestro ben saprà, abbiamo tanti esempi di lealtà anche in Cina. Nella provincia di Etsu, un contadino di Fūkyō¹⁰⁰ aveva una moglie il cui nome era Teishi, donna rispettosa e di grande sostegno per la suocera. L'anziana aveva una malattia agli occhi che la condusse alla cecità. Teishi, triste per le condizioni di salute della donna, spese mesi interi a leccare i suoi occhi, finché un giorno questa, come per miracolo, riacquistò la vista dall'occhio sinistro. Teishi allora continuò a leccare finché riuscì a guarire anche l'altro occhio. Una buona azione del genere porta dritto al cielo della pietà filiale. Queste vicende sono riportate nel settimo rotolo del *Tekkōroku*¹⁰¹. Per Teishi si parlò di pietà filiale, in questo caso, invece, possiamo parlare di grande lealtà. In ogni caso, credo si tratti di un evento molto raro. Nessun tipo di medicina avrebbe potuto funzionare meglio. La cura migliore consiste nel leccare gli occhi del malato. Che grande impresa che hai compiuto, ragazza». Il medico lodò Osayo e fece ritorno a casa.

Otsuyu aveva aperto gli occhi e tutti erano al settimo cielo, dall'anziana Myōkan ai genitori della fanciulla, fino agli addetti alla preparazione del riso. Anche i discepoli intenti ad allenarsi vennero a complimentarsi. Misao si rivolse a Umenosuke con le seguenti parole: «È stata una concatenazione di eventi favorevoli, innescati da una farfalla volata sulla peonia che tu ci hai regalato. Vorrei esprimerti la mia gratitudine. Racconta ai tuoi genitori cosa è successo e ringraziali da parte nostra».

«Non ho fatto niente di speciale» rispose il giovane. «Anche io sono molto contento. Il fatto che in casa del mio maestro ci

sia stato un evento di cui gioire è per me, che sono suo discepolo, motivo di grande gioia. Il futuro di Otsuyu d'ora in poi sarà prospero. Ne sono sicuro».

Malgrado avesse soltanto quindici anni, Umenosuke si espresse con parole di buonsenso e Misao pensò che, adesso che gli occhi di Otsuyu erano guariti, si poteva combinare un matrimonio tra il giovane e la figlia.

Tredicesimo capitolo

Tra i fausti eventi di quei giorni ci fu anche l'arrivo a Kamakura di Senkichi, fratello minore di Osayo, che quell'anno avrebbe compiuto quindici anni. Egli giunse in abiti di cotone – come si imponeva ai figli dei contadini – portando ai piedi sandali di giunco e in spalla una cassa di vimini. Quando Osayo lo vide, pensò che stesse ritornando da un *nukemairi*¹⁰², ma la ragione per la quale era giunto in visita era un'altra: Osaya, la moglie di Tōsaku, aveva infatti dato alla luce il loro primogenito – un maschietto – e il ragazzo era lì per informare la sorella.

Osayo se ne rallegrò. Quando comunicò la notizia a Misao, Hayanoshin pensò che la nascita di un bambino e la guarigione di Otsuyu fossero due eventi da celebrare. Al fine di organizzare per il giorno successivo una festa, chiese al fratello di Osayo di fermarsi lì per una notte. Senkichi dunque non fece visita a Jūsuke e rimase ospite presso la residenza di Hayanoshin.

Col senno di poi, capiamo che, se Senkichi divenne *sukedachi* della sorella ed ebbe la possibilità di lavorare per Hayanoshin e apprendere l'arte della spada, fu solo grazie alla sua visita presso la residenza del maestro.

A giorno fatto, ordinarono di preparare il pranzo per le celebrazioni. Quel giorno non si tennero gli allenamenti e, come consuetudine dei festeggiamenti per l'inizio dell'anno, furono invitati tutti i discepoli e le casate imparentate. Anche chi non

aveva compiti di rilievo poté partecipare alla festa e fu permesso a Senkichi di indossare uno *hakama* e di servire gli invitati. Dalla dimestichezza con cui il giovane si muoveva, Hayanoshin pensò che forse quella non era la prima volta che indossava un abito formale. «Questo ragazzo mi sarà molto utile» concluse e gli propose di rimanere lì anche per i giorni a seguire. In seguito ordinò a Osayo di scrivere una lettera a suo fratello Tōsaku per comunicargli la sua decisione di assumere Senkichi come inserviente della sala d'allenamento. Fu in virtù di tali avvenimenti che il giovane apprese l'arte della spada.

Quando gli invitati fecero ritorno alle loro case, Hayanoshin chiamò a sé Osayo una seconda volta e le disse: «Grazie alla tua lealtà ho riavuto la mia unica figlia. La tua impresa deve essere ricompensata. Ho sentito che hai cominciato a lavorare qui per aiutare tuo marito. Accetta questo dono» aprì un contenitore e le offrì venti *koban*.

Osayo li prese e disse: «Io voglio molto bene a Otsuyu e per me è stato naturale darle il mio latte. Non avevo mai pensato a una ricompensa del genere per il mio lavoro. Mi dispiace ma temo di doverla rifiutare» e restituì il denaro.

«Come ben sai» rispose Hayanoshin, «Otsuyu è la mia unica figlia. Un tempo era cieca ed ero certo che nessuno l'avrebbe mai presa in sposa. Vorrei adottarti e fare di te la sua sorella maggiore, così che tu possa vivere senza ansie il resto dei tuoi giorni. Ero sicuro che, dopo la nostra morte, Otsuyu avrebbe vissuto anni pieni di afflizione e, se sei riuscita a sollevarla da un tale destino di sofferenza, è stato solo grazie alla tua lealtà. Sono ricco e sento il bisogno di dare a te e a tuo marito abbastanza denaro da consentirvi di vivere senza difficoltà, anche se credo che ciò non sia in mio potere. Questi soldi sono un dono per esprimerti la mia gratitudine. Rifiutarli è un atto villano».

Osayo accettò il denaro e ringraziò anche Misao, che intanto aveva raggiunto il marito.

Quattordicesimo capitolo



Il marito di Osayo, Jūsuke, conduceva una vita frugale, votata al lavoro e al risparmio. Tutti i mesi Osayo gli inviava i suoi guadagni – una piccola cifra – e lui li metteva da parte. “In questo modo” pensava, “presto avrò i soldi per espandere la mia attività. Se riuscirò ad aprire una bottega grande come quelle dei miei vecchi datori di lavoro, Osayo sarà fiera di me”.

Quando comunicò la sua decisione alla moglie, la donna gioì al pensiero che anche il marito, malgrado fosse costretto a vivere in solitudine, era paziente e perseverante. Per esprimergli la sua approvazione – quando non era impegnata con Otsuyu – Osayo si occupava di lui e della casa in cui viveva.

Un giorno, quando Jūsuke fece ritorno a casa da lavoro e si sedette per consumare il suo pasto frugale, ricevette la visita della moglie e di Senkichi, che gli raccontarono la storia degli occhi di Otsuyu.

«Sono venuta appena ho potuto per comunicarti il lieto evento e per farti sapere che d'ora in poi non sarò più un'ospite. Spero che questo ti renda felice. I fatti si sono svolti in questo modo».

Osayo raccontò dei venti *ryō* che aveva ricevuto e consegnò al marito il borsello che teneva appeso al collo. Jūsuke lo prese e disse: «Ti ringrazio tanto. E lo dico con tutto il cuore. Questi soldi realizzeranno tutti i nostri desideri. Grazie».

«Volevo solo renderti felice» rispose Osayo. «Avevo chiesto una serata libera, ma mi hanno risposto che camminare per strada, a quest'ora della notte, portando per giunta dei soldi, poteva essere molto pericoloso per una donna e volevano che venissi a trovarti domani. Io però desideravo farti una sorpresa e ho portato con me Senkichi. Anche lui gode dei favori del padrone e adesso lavora come servitore».

«Sono molto felice» rispose Jūsuke, «dobbiamo farlo sapere ai nostri compaesani». Parlarono di tante cose, ma quando si accorsero che il tempo era volato, Osayo e Senkichi fecero ritorno a casa. Jūsuke non si aspettava di ricevere quei venti *ryō* e, felice, li ripose in una scatola poco distante dal letto. «Così saranno sempre con me» pensò e si preparò a trascorrere un'altra notte solitaria.

Intanto, lungo la via che conduceva a casa di Jūsuke si era nascosto un ladro. Ben sapendo che Osayo portava con sé del denaro, questi controllò da una fessura della finestra per vedere quando il marito di Osayo andava a dormire ed entrò in casa a notte fonda. Appropriatosi del denaro che Jūsuke aveva riposto nella scatola, stava per fuggire via quando l'uomo aprì gli occhi e gridò: «Al ladro!»

La sola cosa che poté fare fu afferrargli una manica; il ladro, infatti, sguainò la spada e lo colpì all'altezza della spalla, con un unico fendente. Un grido strozzato venne fuori dalla bocca

di Jūsuke, che cadde riverso in terra. Il ladro fuggì via, ma la manica dell'abito rimase in mano a Jūsuke.

Quindicesimo capitolo



I vicini sentirono un gran trambusto e, precipitatisi alle porte di Jūsuke, trovarono la stanza immersa nell'oscurità. Accese le lanterne, uno spettacolo raccapricciante si stagliò dinanzi ai loro occhi. Quando provarono a chiedere al poveretto cosa fosse successo, dalla sua bocca vennero fuori soltanto lamenti e rantolii. In molti accorsero e qualcuno si precipitò ad avvisare Osayo. Non appena Jūsuke la vide, ebbe solo la forza di dire: «Hanno preso tutti i soldi, mi dispiace» poi morì. Osayo gridò in preda alla disperazione e strinse forte il corpo del marito. Descrivere lo strazio della scena richiederebbe troppo tempo, motivo per cui non ne parlerò.

Non doveva finire così. I familiari decisero di seguire le regole e Rokubee li aiutò a trasportare il corpo presso il tempio di famiglia. Malgrado avesse delle responsabilità di lavoro, Osayo stabilì di fermarsi in casa del marito e di trascorrere lì l'intero periodo di lutto. Il tempio distava circa un *ri* da casa, eppure ella si recava tutti i giorni in visita alla tomba di Jūsuke,

poco importa quanto forte soffiasse il vento e quanto impene-
trabile fosse la pioggia. I vicini percepirono la sua castità e, pieni
di compassione, si presero cura di lei.

Intanto Otsuyu, da quando era stata separata da Osayo, era
sempre di cattivo umore e, priva del latte della sua nutrice, co-
minciò ad accusare nuovamente i suoi vecchi problemi di sa-
lute. Ventisette giorni dopo la morte del marito, la donna
ricevette da Hayanoshin il permesso di interrompere il periodo
di lutto e fece ritorno alla residenza. Fu allora che Osayo – per
motivi a noi sconosciuti – chiese a Rokubee di liberarsi degli
oggetti appartenuti al marito. L'uomo vendette tutto, compreso
il mortaio, e fece preparare delle tavolette votive in onore di
Jūsuke. Osayo le espose nella sua stanza e non mancava mai di
onorarle con fiori e incensi profumati. Ogni settimana si al-
zava all'ora prestabilita – quando tutti dormivano – e andava a
pregare al cimitero, avendo cura di non trascurare i suoi doveri
di servitrice. Hayanoshin e sua moglie furono profondamente
commossi dalla sua abnegazione.

Sedicesimo capitolo



Una notte Hayanoshin disse a sua moglie Misao: «Jūsuke è morto ammazzato per via dei soldi che noi abbiamo donato a Osayo. Adesso riposa sotto un folto strato di muschio. Il denaro ricevuto in dono non gli è stato di alcuna utilità. Io sono un maestro di spada e diventerò il disonore dell'intera casta dei samurai se non aiuto la mia servitrice a vendicare l'assassinio del marito. Penso che Osayo, in cuor suo, non sia del tutto convinta di voler dare la caccia ai suoi nemici. Qualora decidessi di insegnarle l'arte della spada, farei come chi nutre un nibbio per usarlo come falco¹⁰³. Vediamo come si evolve la situazione e proviamo ad ascoltare i suoi sentimenti».

Il centesimo giorno dalla morte di Jūsuke, Osayo ricevette un breve congedo e andò con Rokubee al tempio per celebrare un rito funebre. Misao pensò che quello era il momento giusto per indagare sulle intenzioni della donna e attese che quel pomeriggio ella facesse ritorno a casa.

All'imbrunire Osayo si rivolse a Misao con le seguenti parole: «Io non ho più un marito e mi auguro di poter rimanere alle vostre dipendenze ancora a lungo. Durante questi giorni ho avuto modo di pensare tanto e credo che, malgrado io sia soltanto una donna, lavorare presso la residenza di un famoso maestro di spada e non saper maneggiare un'arma sia un'offesa alla memoria di mio marito. Vorrei diventare una delle discepole del maestro. Informate il padrone, per favore».

«Per caso, le lezioni di spada servono per vendicare tuo marito?» domandò Misao. «Sì, purtroppo» rispose Osayo e scoppiò in lacrime. Misao allora, con un filo di voce, le domandò ciò che Hayanoshin avrebbe voluto chiederle: «Hai un indizio del tuo nemico?»

«Sì, ho qualcosa che vorrei mostrarvi» rispose Osayo. Andò nella sua stanza e fece ritorno con la manica in tasca.

«Questa è la manica che Jūsuke teneva stretta in pugno

quando è morto. È l'unico indizio che ho e l'ho custodito gelosamente, senza farlo vedere a nessuno, altrimenti tutti avrebbero compreso le mie intenzioni».

Misao chinò il capo in segno d'intesa e osservò attentamente la manica. Chiese che le fosse portato un righello e, quando misurò la lunghezza del pezzo di stoffa, rispose: «Penso di sapere chi è il tuo nemico».

«Come avete fatto a capirlo?» domandò Osayo.

«Cinque anni fa, un ladruncolo di nome Yokoshima Akuzō fuggì via da qui: aveva un brutto carattere e il suo stemma era lo *yo* di Yokoshima, scritto in *katakana* in un cerchio. Lo ricordo chiaramente perché, quando ancora lavorava qui, chiese a una mia servitrice di ricamarlo su un *kosode* di seta nera. Ricordo abbastanza chiaramente anche la lunghezza della manica. Sono certa che è stato Akuzō a uccidere Jūsuke e a prendere i suoi soldi. Lo riferirò ai servitori, così potrai raccontare anche a loro quello che è successo».

A quel punto Hayanoshin venne fuori dall'ombra e disse: «Ho udito tutto. Penso che Senkichi debba essere il *sukedachi* della nostra Osayo, che ha ormai espresso una posizione chiara¹⁰⁴ in merito al suo destino. Il ragazzo sta imparando l'arte della spada e le sue abilità sono molto migliorate. È da circa un anno che si esercita e sarà certamente in grado di battere Akuzō. Anche tu dovresti farlo. Mentre starai qui, io andrò alla ricerca del nascondiglio del tuo nemico. A tal proposito, ti chiederei di non parlare ancora a Senkichi della vendetta. Egli è giovane e temo che potrebbe divulgare la notizia. Per il momento tutto quello che devi fare è pregare i Kami e il Buddha affinché il tuo desiderio si compia».

Hayanoshin usò parole piene di buonsenso e Osayo lo ringraziò inchinandosi ai suoi piedi.

Diciassettesimo capitolo



Dopo circa un anno di allenamenti Osayo era divenuta molto abile con la spada. Convinto che anche Senkichi fosse oramai maturo, Hayanoshin gli parlò della vendetta. «Andrò con mia sorella a cercare il posto in cui vive il nostro nemico» rispose entusiasta il giovane.

«Fai bene» rispose Hayanoshin. «Io sono già andato in cerca della casa di Akuzō, accompagnato dai miei amici più fidati, ma non sono riuscito a trovarla. D'ora innanzi ti occuperai tu delle ricerche».

Dopo aver spiegato loro le regole della vendetta, Hayanoshin consegnò ai due vendicatori un foglio con l'età del nemico e una breve descrizione fisica – contenente finanche la cicatrice alla spalla. I due si prepararono e l'indomani erano sul punto di partire quando Hayazaki Umenosuke entrò in casa per il consueto allenamento mattutino. «Mi avevate chiesto di informarvi subito se qualcuno avvistava il vostro vecchio dipendente Yokoshima Akuzō» disse al maestro. «Ebbene, ho chiesto ai miei servitori di cercare nei dintorni. Io stesso talvolta li ho

accompagnati e ieri, mentre stavo rincasando dopo aver ammirato la fioritura dei ciliegi, ho visto Akuzō che parlava con un pescivendolo di Hebigaya».

Felici perché avevano finalmente trovato il nemico, Hayanoshin e Osayo pensarono di prendere in prestito da Rokubee tutto il necessario per camuffare Senkichi da perfetto venditore di ortaggi e lo inviarono alla ricerca del nascondiglio di Akuzō, per accertarsi che non avesse seguaci con sé. Quando fu chiaro che Akuzō viveva da solo, tutti se ne rallegrarono.

Decisero che il giorno seguente sarebbero partiti. Senkichi chiese a due allievi del maestro di andare con loro e di rimanere nascosti nei pressi dell'entrata della casa di Akuzō, il quale, ignaro di tutto, quella mattina giaceva ancora sonnolento a causa del sake bevuto la sera precedente. Senkichi precedette tutti, sfondò la porta d'ingresso con un calcio e si precipitò dentro, seguito da Osayo, a cui furono affidate le presentazioni ufficiali: «Akuzō, ti ricordi che, due anni fa, il dodicesimo giorno dell'ottavo mese, di notte, hai rubato venti *ryō* a un uomo che viveva da solo a Umegaya? Questa manica è una prova inconfutabile della tua colpevolezza. Mio fratello sarà il mio assistente. Tu sei il nemico di mio marito e di mio fratello maggiore, preparati a morire!»

«Devo ammettere che sei stata molto astuta» rispose Akuzō. «Mi ricordo di te, preparati tu a morire!» e brandì la spada che aveva riposto poco distante dal guanciale, sferrando un paio di colpi per aria.

Come avrebbe potuto sfuggire al suo destino un reietto del genere? Osayo calpestò la stola dell'uomo mentre Senkichi, senza perdere tempo, gli mozzava il braccio dominante. Quando Akuzō giacque a terra, Osayo gli montò addosso e disse: «Prendi coscienza di ciò che hai fatto! Comprendi la gravità dei tuoi crimini!» e gli diede il colpo di grazia.

Entrambi i discepoli accorsero ed espressero parole di ammirazione: «Noi testimoniamo che la vostra vendetta è ormai compiuta. Che impresa!»

All'epoca Osayo aveva venticinque anni e Senkichi sedici.

Diciottesimo capitolo

Il signor Nitān no Jirō, quando venne a conoscenza dei fatti della vendetta, ricompensò Senkichi con cinquanta *koku* e lo assunse con la promessa che gli avrebbe permesso di studiare il *bunbu*, per poi affidarlo alle cure di Hayanoshin. Per quanto riguarda Osayo, tra i discepoli del maestro c'era un uomo che aveva espresso il desiderio di prenderla in sposa, ma ella rifiutò dicendo di voler rimanere in casa fino a quando Otsuyu non avrebbe compiuto la maggiore età.

Colpita dalla sua grande lealtà, Misao la presentò come una sorella maggiore e la trattò con ogni riguardo. La famiglia Kindaya, dove Osayo aveva lavorato in passato, sentì dei suoi meriti e la convocò tramite Rokubee per donarle dei soldi con cui organizzare dei riti in onore di Jūsuke.

Per celebrare il successo di Senkichi, Osayo restituì a suo fratello Tōsaku la risaia che i suoi genitori avevano dovuto dare in pegno e Rokubee gli inviò dieci *ryō* in segno di riconoscenza.

Diciannovesimo capitolo

Al compimento del sedicesimo compleanno di Otsuyu, la famiglia celebrò il suo matrimonio con Hayazaki Umenosuke.

«È dunque giunta la fine» commentò Osayo, che entrò nel monastero di Umeogaoka, dove abbracciò la vita religiosa e prese il nome di Myōtei¹⁰⁵. All'epoca aveva trentacinque anni. Ella edificò un eremo presso lo Amadera, dove teneva delle cerimonie funebri per il marito e studiava diligentemente la Via del Buddha, visitando spesso le case dei suoi due vecchi datori di lavoro, ai quali fu sempre grata.

Senkichi apprese alla perfezione l'arte della spada e divenne servitore del signor Nitán, a cui non mancò mai di mostrare gratitudine. Osayo, che in un primo momento si era innamorata di Jūsuke e aveva nascosto i propri sentimenti ai suoi datori di lavoro, cambiò la sua condotta e perseverò lungo il sentiero della lealtà e della castità. Fu grazie a lei che suo fratello minore ebbe la possibilità di debuttare in società.

Le persone, a seconda del modo in cui usano il loro cuore, possono fare del bene e del male. Gli uomini sono in grado di riconoscere ciò che è buono e ciò che non lo è sin dalla loro fanciullezza. Per tale motivo dovrebbero seguire i buoni esempi e accudire i propri genitori, animati da pietà filiale. Se il nostro cuore è colmo di pietà filiale, la lealtà e la castità verranno da sole.

Nonostante questo sia solo un inutile *kusazōshi*, se gli dedicherete pochi minuti del vostro tempo, probabilmente sarete già sulla buona strada per apprendere la Via. È importante che i bambini trattino i propri genitori con rispetto, perché solo in questo modo saranno amati dal cielo e vivranno una vita prospera. Congratulazioni.

Fine

LA VENDETTA DI IGA¹⁰⁶

di Donteï Robun

Volume I

Il pennello, per chi scrive storie, è come la parola per un re-tore. L'opera che vi propongo vi chiederà di proseguire la lettura fino al secondo volume, tuttavia, se domani sera chiamerete un esperto declamatore, sono certo che ne vorrete sentire ancora. A credere alle voci che circolano in giro sul conto dell'editore, si direbbe che il gran numero di clienti che affolla lo stabile sin dal primo pomeriggio, insieme al prolungamento della narrazione per un secondo tomo per via della grande richiesta, porteranno di sicuro a un'estensione della durata delle vendite e la sede sarà piena di avventori.

Di recente sono divenuti molto popolari i testi in un unico volume. È per questo motivo che i posti a sedere nelle case editrici non sono mai abbastanza e ne vengono aggiunti continuamente degli altri. Intenzionato a vincere il favore di tutti, l'editore sa che le diecimila copie sono un miraggio, ma tenterà di venderne almeno mille. Ecco a voi la storia di Igagoe, che non ha bisogno di presentazioni. Mi auguro che possiate leggerla tutta d'un fiato, senza nemmeno avere il tempo di scambiare quattro chiacchiere tra di voi.

1)

Personaggi principali:

Ishidome Busuke

Sawai Matagorō Tomoyoshi

Wada Shizuma Tomoharu

2)

Ikezoe Magohachi

Karaki Masaemon Tomotaka

Introduzione

C'era una volta – se non erro durante la terza generazione dello shogunato Ashikaga – un *daimyō* della provincia di Bingo il cui nome era Ikuta Unai, uomo dotato di molteplici abilità, maturate nel corso di vari anni di gloriose azioni militari. Ikuta era celebrato come un buon vassallo e il suo nome era sulla bocca di tutti. Tra i suoi dipendenti c'era un uomo chiamato Sawai Matazaemon, signore di un feudo di seimila *koku* e padrone di una spada di nome Masamune. Matazaemon era una persona perbene e, tutte le volte che partiva per la guerra, non si separava mai da quella spada, che per questo prese il nome di Sawai Masamune. Con lui lavorava il vassallo Wada Kin'emon, legato a Sawai da profonda stima, il quale tuttavia desiderava ardentemente quell'arma. Un giorno

4)



Wada andò da Sawai e gli confessò il suo desiderio. Colpito dalla voglia che l'amico aveva di vedere la spada Masamune,

Matazaemon rispose: «Il tuo desiderio non può essere esaudito così facilmente. Quella spada è un dono ricevuto dai miei antenati e non posso disporne a mio piacimento. Ad ogni modo, visto che si tratta del desiderio di un samurai, sarebbe un peccato non soddisfarlo. Chiederò ai miei antenati se posso mostrarti la spada. Se verrai stasera, quando la esporrò nel *tokonoma*, potrai tenerla per un po'».

Nell'udire quelle parole gentili, Kin'emon fu molto contento; ringraziò l'amico e rincasò. Sawai Matazaemon, una volta congedatosi da Wada, scese in giardino, prese una piccola pala e, mentre rivoltava il terreno di un'aiuola, vide un serpente attorcigliato lungo circa tre *shaku*. Per una distrazione lo colpì: la sua testa scomparve tra la vegetazione, mentre le sue spire continuarono a lungo a contorcersi. Sawai vide cosa era successo e commentò: «Che cosa terribile. Senza volerlo ho ucciso una creatura» e proseguì il suo lavoro di giardinaggio. Quando il sole tramontò, aprì una saletta e si appisolò all'aperto in attesa che Wada giungesse.

Quel pomeriggio Wada Kinzaemon¹⁰⁷ partì da casa all'ora stabilita, diretto alla residenza di Sawai. Una volta lì, vide che la porta del giardino era aperta e si accomodò con fare circospetto. Quando vide che nella sala dove Sawai era solito trascorrere il suo tempo non c'era nessuno, dall'ombra di un cespuglio, in fondo al giardino, si levò una palla di fuoco di colore blu scintillante, grande come un uovo, che entrò in casa e rimase per un po' a fluttuare per aria. Kin'emon provò a seguire la sua traiettoria con l'aiuto della luce di una lampada, poi d'un tratto udì dei passi provenire dalla stanza adiacente e si nascose. Fu allora che Matazaemon fece la sua comparsa.

Costui controllò la sala e mormorò: «Wada non è ancora arrivato». Dopodiché prese il bollitore nel *tokonoma*, aprì il tappo

e, versata l'acqua al suo interno, posizionò il magnete. Tutto questo mentre Kin'emon lo osservava da lontano. Quel bagliore di fuoco venuto fuori dal cespuglio si fermò all'angolo della sala, scintillante, e saltò dentro il bollitore che era stato posizionato in giardino,

5)

suscitando lo stupore di Wada. Quando Matazaemon si alzò e andò a prendere il contenitore col tè, si avvicinò al bollitore e notò che il magnete non era più nella posizione in cui l'aveva lasciato. Kin'emon allora non poté più starsene in silenzio. Venne fuori dall'ombra e disse: «Non bere quell'acqua!» quindi corse al fianco di Sawai e mise giù il contenitore. «Sono venuto come avevamo pattuito quest'oggi, alla sala da tè. Mentre ti aspettavo, ho visto una luce provenire dal giardino ed entrare nel bollitore. Temo che, se berrai quest'acqua senza sapere cosa c'è dentro, ti sentirai male. Controlla bene».

Parlò in preda all'agitazione e Matazaemon apprezzò la sua onestà: aprì il tappo e, quando fece per controllare l'acqua con l'aiuto di una luce, vide tante bolle gialle venire a galla come olio bollente. Sorpreso, provò a svuotare il bollitore e notò qualcosa all'interno, proprio come aveva detto Kin'emon. Sawai prese quella cosa con le bacchette e la osservò. Quando si accorse che era la testa del serpente, rimase di sasso.

«Oggi pomeriggio» spiegò Sawai, «dopo essere tornato a casa, stavo lavorando in giardino quando per sbaglio ho ucciso un serpente. Un istante dopo non sono più riuscito a vedere la sua testa. Credo che il suo attaccamento alla vita, più forte di ogni altra cosa, lo abbia fatto tornare indietro per colpirmi. Se avessi bevuto quell'acqua la mia vita sarebbe finita. Grazie a te sono riuscito a evitare un triste destino». Così parlò, in parte sorpreso e in parte contento, e continuò a lungo a ringraziarlo.

Kin'emon si apprestò a fare ritorno a casa, ma Matazaemon si

avvicinò a lui strisciando sulle ginocchia e disse: «Come potrei farti tornare a casa senza mantenere la promessa che ti ho fatto?»

«Devo essere onesto con te» rispose Wada, «sono venuto qui nel primo pomeriggio e mi sono nascosto in casa tua. Se la tua vita è salva, è solo grazie ai poteri benefici della tua spada. La verità è che mi sono nascosto per vedere il tesoro che custodisci in casa» Wada parlò senza far trapelare le sue vere intenzioni.

Quando si alzò e si apprestò a fare ritorno a casa, Sawai lo fermò con queste parole: «Temo che tu ti sia sbagliato. Se non tenessi alla mia spada e se non ti avessi dato appuntamento per stasera, probabilmente adesso sarei morto, ucciso da quella creatura. Se morissi senza aver ricambiato la tua cortesia, interromperci il nostro patto di sangue. Senza volerlo, getterei alla malora i preziosi doni dei miei antenati e la vergogna ricadrebbe sui miei figli. Salvare le vite dei discendenti è compito degli antenati. È per questo motivo che voglio consegnarti la spada».

Matazaemon prese Masamune e la mostrò a Wada, il quale a sua volta la prese e la restituì subito: «Non ho parole per esprimerti la mia gratitudine» disse. «Ad ogni modo, se consideriamo il triste destino a cui eri condannato fino a poco fa, direi che non è nelle mie intenzioni prenderla con me e tornare a casa. Ricevere un dono è normale, ma credo che questa spada debba rimanere qui e continuare a essere il tesoro del tuo casato».

Resosi conto che Wada non avrebbe mai preso con sé la spada, Matazaemon rimase a lungo a pensare, quindi preparò una lettera e gliela consegnò. Questa recitava:

*A proposito della spada forgiata da Gorō Masamune,
della provincia di Sagami*

Lunghezza della spada: due shaku e quattro sun¹⁰⁸, recante il nome del forgiatore e l'anno di fabbricazione

Questa spada, per via del vostro cortese rifiuto, sarà d'ora in poi custodita presso il nostro casato. In qualsiasi momento voi decidiate di richiederla, previa esibizione di questo documento, qualcuno provvederà a restituirvela. Questo patto sarà valido per generazioni e generazioni ed eviterà disordini e fraintendimenti.

Diciassettesimo giorno del quinto mese del secondo anno dell'era Kōei¹⁰⁹

Kin'emon, dopo aver letto quel documento, commentò: «Temo che, qualunque cosa io dica, potrei offendere la tua cortesia. Prenderò con me una copia della lettera e onorerò il patto».

Egli ricevette la promessa e, con lo spuntare del sole, ringraziò e fece ritorno a casa.

Adesso racconterò come andarono i fatti alcuni anni dopo.

Qualcuno dice che l'acqua del fiume scorre ininterrottamente e non è mai la stessa. I fedeli vassalli Wada Kinzaemon e Sawai Matazaemon invecchiarono e, malati, alla fine passarono a miglior vita. Kin'emon aveva soltanto un figlio, il cui nome era Yukie Norihisa, che ereditò il patrimonio paterno e il compito di vivere in parsimonia¹¹⁰. Egli lavorava sodo, giorno e notte, tanto che alla fine fu ricompensato: Yukie era infatti uno dei vassalli più importanti del casato.

Il figlio di Sawai, Matagorō, era più giovane di Yukie e, grazie ai meriti e al brillante servizio svolto da suo padre, aveva ereditato numerosi possedimenti, pur lavorando con scarsa applicazione. Grazie ai loro padri e alle loro conoscenze, sia Yukie che Matagorō erano molto famosi: Matagorō era giovane, rispettava Yukie come se fosse suo padre e trascorrevva con lui molto tempo, quasi fossero membri di un unico clan.

Durante la primavera del terzo anno del periodo Kan'ō¹¹¹, il figlio di Yukie, Shizuma, che all'epoca aveva quindici anni,

ricevette il suo primo incarico. Il ragazzo avrebbe presto celebrato il suo ingresso in società e la famiglia e i parenti tutti erano in trepidazione. I doni più disparati vennero offerti al festeggiato, ma suo padre Yukie,

6)



ben sapendo che è dalla spada che si riconosce un samurai, per far sì che Shizuma potesse esibire una *katana* degna di questo nome, convocò i migliori mastri forgiatori del paese e raccolse un gran numero di vecchie lame, che tuttavia si rivelarono inadatte. Yukie ricordò allora che suo padre Kin'emon, quando era ancora in vita, gli aveva parlato delle vicende legate a Masamune, la preziosa spada della famiglia Sawai. Prese la lettera siglata da entrambi i clan e si recò in visita da Matagorō. Dopo avergli raccontato come stavano le cose, Yukie chiese che gli venisse consegnata la spada. Matagorō, che aveva sentito raccontare storie su quell'arma sin da quando era bambino, vide che Yukie aveva una lettera firmata da suo padre e

non ebbe bisogno di consultazioni: accettò di consegnare Masamune all'amico, il quale poté così celebrare il debutto in società del figlio.

Quando i sottoposti di Matagorō capirono cosa era successo, provarono una grande invidia nei confronti di Yukie. Sawai Matagorō, a differenza di suo padre, era una persona priva di scrupoli, dotata di grande coraggio, talvolta persino rude e spavalda. Egli praticava le arti marziali sin da quando era bambino e aveva ottenuto un'ottima reputazione nel combattimento con la lancia – nella tecnica nota come Yamamotoryū –, fino a divenire mastro d'armi del clan. Eccelleva nelle discipline militari, come suo padre, eppure la spada Masamune era stata donata ad altri per un semplice capriccio. E solo per tenere fede a una promessa siglata dalle vecchie generazioni.

Coloro che assistettero a quei discorsi e avevano a cuore le sorti della spada furono ben presto presi da un forte sentimento d'invidia. Purtroppo, però, una volta donata, non era più possibile riaverla indietro. Per avere una spada nuova, di buona fattura, spesero una grande quantità di denaro e assoldarono un maestro forgiatore a cui commissionarono Sadamune, un mero surrogato.

Alcuni giorni dopo, i discepoli di Sawai si riunirono e giudicarono avventata la cessione di Masamune al casato dei Wada. Mentre ne discutevano, Matazaemon esibì Sadamune e disse: «Non dovete biasimare me se, per venire incontro alla bramosia della gente, ho ceduto i miei averi, malgrado essi fossero estremamente preziosi. La nostra era una spada molto celebre, devo ammetterlo,

7)



ma se chi la possiede non è in grado di maneggiarla, questa sarà meno letale di un pezzo di legno. Quando si raggiungono certi livelli di maestria, anche una spada in legno è sufficiente a proteggerti. Provare invidia per i preziosi degli altri, desiderare relazioni con individui provenienti da altre casate, così come provare desideri smodati, sono tutte cose di cui un samurai dovrebbe vergognarsi. In verità, in considerazione del fatto che anche la brava gente ha dei desideri, vi dico che, dopo aver donato Masamune al clan dei Wada, ho richiesto un'altra spada, Sadamude, di qualità inferiore, che d'ora innanzi sarà la nostra nuova arma».

Con quelle parole Matagorō volle insultare Yukie. Tutti coloro che ascoltarono quei discorsi perversi finirono col pensare che dinanzi ai loro occhi ci fosse un samurai degno di questo nome e che quello fosse il pensiero di un vero uomo d'armi. Invidiosi del tesoro che adesso apparteneva ai Wada, anche coloro che in un primo momento avevano pensato che quelle parole non fossero altro che il frutto del desiderio di un uomo privo di esperienza

finirono per apprezzare Matagorō. Quando Shizuma venne messo al corrente di tutto ciò, avendo Matagorō usato parole piene di biasimo nei suoi confronti, giunse al cospetto del padre e disse: «Sawai Matagorō continua a parlare della nostra spada. Ciò vuol dire che, anche se ci ha donato Masamune, è ancora legato a lei. Se questi pettegolezzi si diffondono saranno un insulto per noi samurai. Non è bello mettere in giro dicerie per una spada. Per questo motivo penso che dovremmo restituirgliela».

Yukie fu molto sorpreso dai discorsi di Shizuma. «Quando la reputazione del casato rischia di essere compromessa» disse, «i pettegolezzi non possono essere ignorati. Matagorō si è macchiato di gravi colpe nei nostri confronti

8)

e io sono sempre più convinto che stia complottando qualcosa alle nostre spalle. Credo che dovremmo restituirgli la spada al più presto». Yukie ripose Masamune in un fodero bianco e, nel pomeriggio del dodicesimo giorno di quel mese, partì per restituirla al vecchio proprietario, scortato da un solo attendente.

Quando fecero il loro ingresso nella residenza dei Sawai, Yukie incontrò il padrone di casa e disse: «Se oggi sono qui non è per stipulare un nuovo patto con te, ma per informarti – da pari a pari – che ci sono stati dei cambiamenti nell'accordo fatto a proposito del prestito della spada Masamune. Non è nostra intenzione tenere il vostro prezioso contro la tua volontà, dunque sono qui per restituirte» ed esibì la spada.

Fu allora che Matagorō pensò: «Sono sicuro che è arrabbiato con me per quello che ho detto ai miei uomini giorni fa. Con la restituzione della spada metterò fine alla nostra lunga amicizia e verrò criticato anche dai membri più giovani del casato.

Questa sarà la fine del mio buon nome”. Sentimenti di rabbia e di follia invasero il suo cuore, eppure egli riuscì a mettere a tacere il forte desiderio di uccidere il rivale con un unico fendente; Yukie, infatti, era un esperto guerriero e, se Matagorō avesse mancato il bersaglio, avrebbe potuto umiliarlo in qualsiasi momento. Repressi quei sentimenti, si rivolse a lui con toni concilianti: «Non sarò sleale con te» disse. «Accetterò la restituzione della spada». Un istante dopo Matagorō rimise l'arma a posto, come se fosse sempre stata lì.

Yukie rimase immobile, senza il minimo sospetto. Quando si alzò per fare ritorno a casa, Matagorō lo accompagnò con Masamune in pugno e lo colpì alle spalle, con un fendente fulmineo. Ferito, Yukie tentò di nascondersi tra gli alberi, nel folto del giardino, dove, indebolito dai colpi inferti dalla sua vecchia lama, perse i sensi. Fu allora che venne nuovamente trafitto dalla possente spada dei Sawai e giacque morto.

Matagorō riuscì così a eliminare Yukie, come aveva sempre desiderato: in seguito sferrò due fendenti tra i cespugli per farsi strada e fece perdere le sue tracce nella boscaglia. Un giovane attendente dei Sawai udì quei rumori e giunse in sala chiedendosi cosa era accaduto: vide Yukie che giaceva in giardino, ma non riuscì a vedere Matagorō e, nel timore che qualcosa di terribile potesse succedergli, fuggì via spaventato. Proprio in quel momento l'attendente dei Wada arrivò e una colluttazione scoppiò con il parigrado dei Sawai, il quale, senza dire niente di quanto era accaduto a Yukie, sguainò lo spadino e colpì a morte l'avversario, per poi dileguarsi oltre lo steccato. Quando credette di essere abbastanza lontano, si imbatté in Endō Sakubei –

9)



di passaggio dinanzi al portale – a cui era stato appena riferito dell'omicidio di Yukie. Mentre fuggiva, il giovane attendente dei Sawai ingaggiò un combattimento contro Endō, che sguainò la spada ed eliminò l'avversario con il minimo sforzo. Appena fu sul luogo del crimine, vide che Watanabe Yukie giaceva poco distante dal corpo dell'attendente dei Wada. Accompagnato da un servitore, Sakubei andò a parlare con Shizuma, il quale corse immediatamente con le armi in pugno, pronto a vendicarsi. Vedendo Yukie che, malgrado le ferite, respirava ancora, Shizuma e sua madre strinsero forte il suo corpo, folli di dolore. Quando provarono a parlargli, Yukie, come richiamato alla vita dal legame di sangue, alzò il capo e con voce straziata ebbe solo la forza di dire: «Il tuo nemico è Sawai Matagorō». Poi spirò.

Fu allora che Shizuma pensò di rincorrere Matagorō per evitare che potesse dileguarsi. Endō, tuttavia, lo trattenne e lo istruì su cosa era opportuno fare in queste circostanze. Allora Shizuma gli chiese conferma di quanto suo padre aveva

dichiarato in punto di morte, per poi riportare i corpi a casa. Al termine dei riti, sulla base delle indicazioni di Endō Sakubei, Shizuma avviò le ricerche di Matagorō, in solitaria e senza attendere il responso del consiglio degli anziani di casa Ikuta.

Sawai Matagorō, dal canto suo, dopo essere fuggito nel bosco, quella notte giunse a Tatsumigaseki di Kamakura, presso la residenza di Wabe Jōgorō, vassallo del clan Ashikaga. Matagorō si scusò per l'ora, ma disse che era lì per un valido motivo. Quella sera Jōgorō si stava intrattenendo con alcuni amici. Tomoyama Jirōzaemon, Endō no Morinosuke, Kanda Kanbei e Endō Gorōemon stavano banchettando tutti insieme; mentre discutevano, sentirono che Matagorō era arrivato e lo convocarono senza indugiare, nonostante l'ora tarda. Mentre riprendeva fiato, Matagorō spiegò che quella notte aveva assassinato il suo collega Wada Yukie, mosso da sentimenti d'odio nei suoi confronti, e aggiunse che era giunto il momento di festeggiare.

Jōgorō ascoltò con attenzione per poi discutere della situazione con alcuni dei suoi uomini: Matagorō era un vassallo del signor Ikuta ed era in possesso di una spada molto nota. Per tale motivo, se il signor Ikuta avesse saputo che aveva trovato rifugio in casa sua, avrebbe di certo fatto di tutto per farselo consegnare. Fu allora che il gruppo, unite le spade, disse: «Noi non abbiamo rapporti con Matagorō ma condividiamo con te una relazione di vassallaggio per il medesimo signore. Puoi contare su di noi. Se ti macchi di una colpa nei confronti del casato degli Ikuta, essendo tu soltanto un vassallo di rango inferiore, potresti incorrere in una punizione. Dobbiamo agire come se fossimo un gruppo unito e coeso». Così parlarono e Jōgorō se ne rallegrò. Al termine dell'incontro si alzò e disse: «Sbarrate tutte le porte che potrebbero essere date alle fiamme dal signor Ikuta».

Al quartier generale del clan Ikuta, intanto, quando il signore

seppe che Matagorō si era rifugiato presso casa di Wabe Jōgorō montò su tutte le furie: inviò subito un messaggero presso i Wabe e ordinò loro di consegnare immediatamente Matagorō. Appena Jōgorō fu di fronte al messaggero disse: «Sawai Matagorō ha richiesto il mio aiuto. Mi ha quasi supplicato e adesso non posso abbandonarlo. Ciò costituirebbe infatti un'offesa al cerimoniale. È qui già da qualche giorno e temo di dover disobbedire all'ordine del signore».

Il messaggero fece ritorno a casa dove, sentita la risposta di Wabe, Ikuta montò su tutte le furie: «Il suo comportamento è irrispettoso! Non mi arrenderò così facilmente: invierò un esercito, conquisterò la dimora dei Wabe e riavrò Matagorō».

10)



Il signore parlò con tono minaccioso e coloro che erano con lui lo misero in guardia: «Il clan Wabe è molto piccolo ma è vicino agli Ashikaga. Se farete una cosa del genere, signore, offenderete la loro casata. Anni fa, a Silla, usavano una tattica

infallibile per catturare l'avversario: convocate la madre di Matagorō dal suo villaggio. Conducetela qui per una notte e vedrete che Matagorō non appena lo saprà, nonostante sia un essere abietto, verrà a salvarla e noi lo cattureremo».

Emesso l'ordine, l'anziana madre di Sawai venne convocata a Kamakura e chiusa in una stanzina buia e angusta. Un messaggero fu inviato per la seconda volta presso i Wabe con la seguente comunicazione:

In riferimento alla nostra conversazione precedente, in merito agli atti commessi dal vassallo Matagorō, abbiamo deciso di convocare sua madre e di imputarle i crimini del figlio. Vi inviamo questo messaggio per informare Matagorō, ma siamo certi che non susciterà alcuna reazione in lui, che è malvagio, sleale e ingiusto.

Quando il messaggero fece ritorno a casa, Jōgorō chiamò un suo messo per inviare una risposta. Riuniti tutti i vassalli, mentre discutevano in consiglio sul da farsi, Kanda Kanbei si alzò in piedi e propose di provare a rapire la donna. Spiegò nei dettagli l'azione e avviò i preparativi. Il messaggio di risposta agli Ikuta così recitava:

Quando abbiamo sentito che la madre di Sawai Matagorō era stata catturata, eravamo tutti molto sorpresi. Se avessimo saputo da subito che Matagorō era una persona così sleale non l'avremmo di certo accolto tra di noi. Abbiamo deciso di consegnarvi il prigioniero e in cambio voi, signore, consegnerete a Jōgorō la madre di Matagorō.

Prepararono l'ordine per riconsegnare Matagorō, poi presero

il documento sigillato e riportarono il messaggio al signor Ikuta. Kanbei, in realtà, sapeva già che avrebbero tentato di riavere l'anziana madre senza consegnare il criminale.

11)

Egli tenne il suo discorso agli Ikuta, ringraziò tutti e fece ritorno dai Wabe. Frattanto Sasakawa Tan'emon, vassallo del signor Ikuta, fu inviato presso il nascondiglio dell'anziana donna: montò a cavallo e, scortato dai fanti, sveltante come una torre al centro del gruppo, condusse un piccolo drappello di uomini alle porte dei Wabe. Entrato nella residenza, dopo una breve attesa, Jōgorō e Kanbei gli vennero incontro e lo salutarono. Tan'emon, a sua volta, offrì loro i saluti della famiglia Sasakawa.

«Ho portato la madre di Matagorō, come promesso. Adesso restituitemi il colpevole». Entrambi acconsentirono allo scambio per poi rientrare nella residenza. Dopo poco fecero portare un vetturino ricoperto da una rete e lo posizionarono di fianco a Tan'emon dicendogli: «Ecco Matagorō. Noi rispettiamo sempre gli accordi.

Volume II

1)

Questo sarà l'ultimo incontro tra madre e figlio e vorremmo concedere loro la possibilità di salutarsi, come esplicitamente richiesto da Matagorō. Proviamo grande pietà nei suoi confronti e siamo sicuri che comprenderete la nostra scelta di dargli il diritto a un ultimo incontro familiare¹¹²».

Tan'emon, che non era in condizione di poter rifiutare, si avvicinò al vetturino in cui era tenuta prigioniera l'anziana madre e ordinò ai vassalli di circondare il veicolo di Matagorō, di prendere una rete e di legarlo ben stretto, così da non lasciarlo scappare. Wabe e Kanda, che non aspettavano altro, aprirono il

vetturino in cui era tenuta prigioniera la madre e la fecero uscire. Tan'emon rimase di sasso: tentò di richiudere la porta e, quando fu chiaro a tutti che si trattava di una trappola, diede ordine di ritirarsi. Provò allora ad aprire il vetturino di Matagorō con un calcio e vide che all'interno, seduto al posto del criminale, avevano legato un anziano privo di rango. Tan'emon allora chiuse la porta e tuonò:

2)

«Kanda, voglio dirti una cosa: un samurai dovrebbe vergognarsi di rompere un accordo e prendersi gioco degli alleati! Restituiscimi immediatamente Sawai!»

Tan'emon usò quelle parole con l'intenzione di insultare l'avversario, ma ricevette in risposta soltanto la risata di Jōgorō, che aggiunse: «Imbrogliare è costume dei mendicanti. Sia la madre che il figlio erano stati informati già da tempo. Se insisti a chiedere la loro restituzione, mi costringerai a combattere finché la mia *katana* non si sarà spezzata».

Tan'emon andò su tutte le furie. Del resto si trattava di una questione vitale ai fini della sopravvivenza del clan e decise di adoperarsi affinché i suoi seguaci riportassero indietro almeno uno dei prigionieri. Quando fu pronto ad attaccare, notò un gran numero di soldati nemici in attesa di un ordine, armati fino ai denti e ammassati in un unico posto. Tan'emon ordinò di continuare a combattere senza badare agli armamenti e, nel momento di maggior bisogno, si gettò in prima persona nella mischia. Prese due uomini e, dopo aver chiesto le loro generalità, con il clan Ashikaga che era nel bel mezzo di una crisi politica, si rese conto di quanto inutile fosse rimpiangere gli errori commessi, quando bastava soltanto onorare la retta via¹¹³.

Tan'emon ordinò ai due soldati di fare ritorno alla residenza degli Ikuta e di raccontare quanto era accaduto. Non appena fu

a conoscenza dei fatti, il signor Ikuta andò su tutte le furie e diede ordine di catturare anche Jōgorō. Tuttavia, mentre fervevano i preparativi per un attacco su grande scala, uno dei consiglieri più anziani del clan, Arai Sazama, pensò che fosse giunto il momento di seguire le regole della Via: presentò al signore una lista di impedimenti e non autorizzò la partenza. Ikuta, malgrado fosse furibondo, giudicò che non era il caso di ignorare i consigli dell'anziano. Quindi cambiò per l'ennesima volta le sue intenzioni e stabilì che avrebbe deliberato il giorno successivo per poi alzarsi e uscire, mentre Arai faceva ritorno a casa.

3)

Quella notte il signor Ikuta venne colto da un malore. Nonostante i numerosi trattamenti medici, le sue condizioni di salute peggiorarono rapidamente; quando il suo tempo stava per compiersi, convocò suo figlio e i vassalli e disse loro: «Quando sarò morto, tu, figlio mio, compirai il mio volere e taglierai la testa di Matagorō. Sarai il leader dei miei seguaci, compreso il clan Wabe. Non c'è miglior cerimonia funebre che essere circondato dai propri alleati». Il signor Ikuta spirò al tramonto dopo aver trasmesso le sue ultime volontà. I soldati e i generali del casato organizzarono i riti funebri e la cerimonia di sepoltura.

Da quel momento tutte le attività cessarono: tanto gli Ikuta quanto i Wabe erano stati inghiottiti in una spirale di eventi nefasti a causa di Matagorō. Dopo la morte del signor Ikuta, i suoi uomini dimenticarono per un istante gli ordini e, al termine del periodo di lutto, si comportarono come se non avessero un nemico da combattere, girovagando per Kamakura tra schiamazzi e tafferugli. Quando tutto questo arrivò alle orecchie

del *kanrei* Ashikaga Tadayoshi, questi convocò immediatamente Wabe Jōgorō e gli altri vassalli. «Vi ordino di allontanare Sawai Matagorō, immediatamente, e di confinarlo presso lo Engakuji» disse. «Inoltre, poiché nemmeno gli altri soldati hanno fatto niente per impedire che fuggisse, vi ordino di confinare anche loro presso lo Engakuji. Posso soltanto immaginare quanto terribile debba essere il rancore della famiglia Ikuta». Fu solo in seguito a tali decisioni che i disordini cessarono.

Wada Shizuma, per come erano andate le cose e per via della fase delicata della carriera in cui si trovava, non aveva i mezzi per organizzare una vendetta contro i nemici di suo padre. Un pensiero fisso lo tormentava: se soltanto avesse potuto portare con sé un paio di soldati presso la residenza dei Wabe sarebbe certamente riuscito a uccidere il nemico e avrebbe anche compiuto una morte onorevole in battaglia.

4)

Decise dunque di ritirarsi momentaneamente dalla vita pubblica, facendo perdere le sue tracce, e rimase per un po' lontano dai clamori, per punirsi.

Quando, grazie all'ordine perentorio del clan Ashikaga, Sawai fu espulso dal casato, Shizuma decise che era giunto il momento di partire, senza però informare sua madre. Portò con sé i documenti per motivare la sua scelta di vendicarsi e chiese il permesso di allontanarsi dalle sue mansioni. Il signor Ikuta fu colpito dall'autenticità del desiderio del giovane e accettò la sua richiesta. In un secondo momento convocò Shizuma e così parlò: «Malgrado la tua giovane età, il tuo desiderio di vendicare tuo padre è autentico. Ho sentito dire che, da quando è stato allontanato dalla provincia, Matagorō riceve in segreto appoggio da numerosi alleati. Tu sei solo e credo che dovreesti

trovare un *sukedachi* che possa tenerti concentrato sul tuo desiderio di vendetta».

«Vi ringrazio per aver accettato la mia richiesta» rispose Shizuma. «Il mio *sukedachi* sarà il mio parente Karaki Masaemon, che adesso lavora a Tōriyama, nello Yamato. Egli sa che necessita di aiuto. Andrò lì e gli affiderò l'incarico».

Il signor Ikuta fu molto felice di sentire quelle parole: preparò del denaro per il viaggio e glielo diede come regalo di commiato. Shizuma lo accettò con gioia e andò via. Quando le luci del giorno presero il posto delle tenebre, si preparò per la partenza, comunicò a sua madre la sua intenzione e brindò al buon esito del viaggio. La donna lo istruì su come uccidere il nemico in un sol colpo e gli indicò la strada per raggiungere Karaki, mentre lacrime di gioia le rigavano il viso.

Shizuma detestava gli addii, ma era giunto il momento di partire e si incamminò a passo svelto lungo la via; giunto nello Yamato – dove pesanti si trascinano i passi – raggiunse infine la casa di Karaki Masaemon, a Tōriyama. I coniugi furono molto contenti di vedere che Shizuma era giunto incolume. Dopo una breve pausa di silenzio, Masaemon e la moglie chiesero della morte del padre Yukie e del signor Ikuta, e insieme versarono lacrime di dispiacere.

5)



Shizuma si asciugò gli occhi e raccontò che il signor Ikuta gli aveva concesso un breve periodo di congedo per poter trovare il nascondiglio di Matagorō e vendicarsi, non appena il suo nemico si fosse allontanato da Kamakura. Quando propose a Masaemon di divenire suo assistente, come già anticipato in una lettera, l'uomo fu colpito dall'indole del giovane: «È per Yukie» disse Masaemon, «che è sempre stato molto gentile nei miei riguardi quando lavoravo al suo servizio, anni fa. Il tuo nemico vive nella capitale¹¹⁴. Per questa volta farò un'eccezione e abbandonerò momentaneamente i miei possedimenti per unire le mie forze alle tue. Tu sei solo un vassallo, ma devo ammettere che il fatto che tu non abbia lasciato prevalere i tuoi istinti e che sia venuto fin qui dalla tua provincia – come previsto dagli accordi – è espressione di un cuore determinato e risoluto¹¹⁵, che lascia ben sperare per il futuro. Non importa se i sostenitori di Sawai sono tanti. Se io sarò al tuo fianco riusciremo a eliminarlo senza problemi. Bisognerà però che tu lo

sconfigga in un solo incontro. D'ora in poi ti eserciterai nell'uso della spada. Non è mai troppo tardi per intraprendere un viaggio insieme».

Karaki lasciò che Shizuma si stabilisse in casa propria e inviò un messo a Kamakura per informare la madre del giovane. Shizuma si allenava tutti i giorni e, essendo molto dotato, dopo sei mesi aveva già compiuto grandi miglioramenti, per la gioia di Masaemon, che insegnò all'allievo anche le tecniche più segrete dei vari stili di combattimento. Quando si rese conto che i tempi erano maturi, Masaemon preparò una lettera e la consegnò al capo dei vassalli. Il consigliere informò a sua volta gli altri funzionari, i quali ascoltarono le ragioni del giovane e, colpiti dall'impellenza di quel desiderio di vendetta, gli accordarono il permesso di partire. Convocarono Karaki e, tramite lui, ordinarono a Shizuma di riprendere la sua spada nella provincia d'origine e di fare subito ritorno a casa, una volta realizzato il desiderio di vendetta.

Masaemon fu molto felice quando ricevette l'ordine: prese commiato dal Consiglio degli Anziani e si trattenne per qualche giorno in loro compagnia. Al momento di salutarsi, scrisse una lettera formale che recitava:

Accetto l'incarico e convoco Sakuræ Rinzaemon come testimone. In caso di vittoria lampo, vorrei competere contro di lui in un duello di spada. So bene che ogni errore o colpa commessi costituirebbero una mancanza di lealtà nei vostri confronti, ma vorrei che lui fosse il mio avversario. È il cugino di Sawai Matagorō e, se io assisterò Wada Shizuma, è giusto che anche lui riceva il permesso di partire e di servire come assistente di Sawai. Mi auguro di poterlo affrontare in un combattimento di spada.

Fece ritorno a casa e riferì a Shizuma i suoi compiti. Successivamente convocò i suoi discepoli Ishidome Busuke e Ikezoe Magohachi, che avevano pressappoco la sua età, e chiese loro di prepararsi a partire perché, da quel momento in poi, avrebbero dovuto lavorare alle dipendenze di un nuovo padrone. Entrambi scelsero di rimanere al suo fianco e Masaemon, colpito dalla forza di volontà dei due uomini, permise loro di partire con lui.

Quel pomeriggio Masaemon convocò Shizuma. «Domani partiremo» disse. «Suppongo che Sakuræ Rinzaemon, considerati i suoi rapporti di parentela con Sawai,

6)

debba sapere dove si nasconde il nostro nemico. Quando avremo dato ordine ai nostri vassalli di posizionarsi, pedinandolo, dovremmo riuscire a trovare il nascondiglio di Matagorō. Lascero Ishidome e Ikezoe qui a controllare i movimenti di Sakuræ e ci rivedremo a Ōsaka».

Masaemon congedò alcuni vecchi discepoli e, dopo aver lasciato quei due di guardia, si diresse a Ōsaka accompagnato da Shizuma. Intanto Sakuræ Rinzaemon e suo fratello riceverono da alcuni servitori la missiva di Karaki.

Ti scrivo in qualità di protettore. Per portare a compimento il suo desiderio di vendetta contro Sawai Matagorō, Wada Shizuma ha ricevuto un congedo e ha lasciato la città. Tu sei un seguace di Sawai e ritengo giusto che anche tu chieda un permesso per poterlo assistere sul campo di battaglia. È da tanto che Matagorō ha espresso il desiderio di avere un sukedachi per il combattimento finale.

I fratelli Sakuræ furono molto sorpresi:

7)



sin dai tempi più antichi, il tradimento degli alleati per impossessarsi di una spada celebre era sempre stato visto come un'azione deprecabile. I Sakuræ si trovarono dunque in una posizione assai scomoda e protestarono a lungo; tuttavia, avendo ricevuto un incarico ufficiale da Karaki, per loro fu impossibile rifiutare. Chiesero dunque l'autorizzazione, la ottennero e partirono per portare aiuto al cugino. Rinzaemon era una persona avida e crudele nei confronti dei suoi subalterni: si impadronì di una ingente somma di denaro e ordinò di nascondersela ai confini della provincia di Yamato. Quindi prese con sé dei soldati e partì per trovare un nascondiglio a Kōriyama, accompagnato da un gran numero di seguaci e da suo fratello minore Rinsuke.

Giunti a Ōsaka, cercarono un posto in cui fermarsi nei pressi di Tenma e fecero un giro nella capitale pianificando di fare ritorno a Kamakura in tutta tranquillità. Frattanto i due discepoli di Karaki – Ishidome e Ikezoe –, rimasti a Kōriyama

per controllare i Sakurae, si mossero al loro seguito e li raggiunsero quando il sole era già tramontato. Arrivati presso la locanda in cui si erano fermati Masaemon e Shizuma, annunciarono loro che i Sakurae erano nella capitale. Quella notte Karaki si mosse alla ricerca del posto in cui i fratelli si erano rifugiati. Qualche sera dopo, quando Rinsuke rincasò, vide un samurai che chiedeva in giro di lui. Dopo aver informato suo fratello maggiore, insieme provarono a investigare e capirono che si trattava di Karaki. Nel timore di doverlo affrontare, il giorno dopo lasciarono di nascosto la locanda e

8)

si trasferirono in una residenza nella zona di Tanimachi. Per una pura coincidenza, Masaemon venne a conoscenza del nome della locanda in cui alloggiavano i Sakurae. Prima che potessero partire, Ikezoe mise Masaemon al corrente dell'intenzione dei fratelli di recarsi nel Chūgoku. Karaki rise, quindi commentò: «Non credo che riusciranno a lasciare questo posto tanto presto. Quando avremo messo sotto controllo l'intera zona cercheranno un'altra località in cui fermarsi. Dobbiamo trovarli al più presto e poi andremo a Kamakura». Così si mossero alla ricerca del nascondiglio dei Sakurae: qualche giorno dopo i loro pedinamenti li condussero a Dōtonbori.

9)



Nei pressi della collina di Ikudama incontrarono per caso i fratelli Sakurae, i quali, per evitare Masaemon, cominciarono a peregrinare per i porti a bordo del battello notturno. Fu allora che Karaki li precedette e, giunto a Kuwana, li intercettò e si mise alle loro costole.

I fratelli, vedendo che quel posto era poco sicuro, decisero di muoversi in direzione della stazione di Mishima e di sistemarsi in due alloggi separati. Dopodiché, al fine di anticipare Masaemon, partirono verso mezzanotte e, lungo la via che conduceva a Hakone, andarono a recuperare l'oro che avevano nascosto, venendo così in possesso di una grande quantità di denaro con cui eliminare Karaki.

Per tendergli un'imboscata pensarono di attenderlo alla stazione successiva. Quella notte Karaki uscì intorno all'ottava ora¹¹⁶ alla ricerca dei fratelli, i quali, però, avevano già lasciato la zona, mandando il loro inseguitore su tutte le furie. Quando questi si affrettò a raggiungerli, lungo un sentiero di montagna, dall'ombra degli alberi venne fuori un gruppo di banditi, che Masaemon annientò con il minimo sforzo.

A Odawara, Karaki riuscì a raggiungere i Sakuræ e Rinzaemon fu costretto a fuggire fino alle porte di Kamakura. Karaki pensò allora di separarsi momentaneamente dal gruppo per dare la possibilità ai nemici di raggiungere la casa di Wabe Jōgorō a Tatsumigaseki e impiegò quel tempo chiedendo l'elemosina, per poi riprendere le ricerche dei fratelli. Pensò che se tutti i vassalli erano presso la residenza di Wabe, allora anche Matagorō sarebbe stato lì. Mentre chiedeva in giro informazioni, fu raggiunto da Wada, Ishidome e Ikezoe.

In quel momento i vassalli in combutta con Matagorō – compreso Wabe Jōgorō – erano ancora rinchiusi nello Engakuji per ordine degli Ashikaga. Quando ricevettero il perdono fecero tutti ritorno alla residenza.

10)

Mentre Matagorō attendeva la conclusione delle consultazioni, i fratelli Sakuræ lo raggiunsero. Furono convocati alcuni vassalli, tra i quali c'era Sagarawa Kenso della provincia di Higo, il quale fece notare che non c'era necessità di chiamare altri rinforzi, in virtù del fatto che avrebbero potuto nascondere Matagorō al confine della regione e tenerlo lì per un po' di tempo. Il caso volle che Kikuchi Den'emon fosse in servizio proprio da quelle parti; Sagarawa Kenso prese dunque i documenti con le loro firme e preparò una lettera per Kikuchi in cui chiedeva di poter inviare Matagorō.

In seguito avviò nuove consultazioni e, in aggiunta ai fratelli Sakuræ, scelse trentasei esperti combattenti, tra i più forti e rinomati di Kamakura, quindi prese in prestito alcuni attendenti di Matagorō che erano di stanza a Ōhama, nella provincia di Sanshū, e ordinò loro di partire alla volta di Higo. Frattanto il quartetto con Karaki e Wada giunse presso la sede del Bakufu e si imbatté nei fratelli Sakuræ che erano in procinto di partire

per il Sanshū. Dopo un lungo pedinamento, presso la stazione di Yoshida, scoprirono che Matagorō era a Ōhama. Ritornati sulle tracce dei Sakurae, sentirono che questi erano passati per una strada secondaria e che avevano raggiunto Ōhama in nave. Decisero dunque di cambiare itinerario e arrivarono alla stazione di Fushimi. Intanto i Sakurae avevano condotto il plotone da Kamakura a Ōhama. Qui, insieme con Sawai, marciarono verso Fushimi, dove giunsero all'imbrunire. Mentre erano in sosta,

11)



Ishidome Busuke si imbatté nel nascondiglio dei Sakurae. Karaki e Wada erano al settimo cielo dalla gioia; affrettarono la loro preparazione e giunsero nel piccolo centro di Iganoue. Quando condivisero una tazza di sake presso una locanda di Odachō era l'alba del settimo giorno dell'undicesimo mese dell'undicesimo anno dell'era Kan'ō¹¹⁷. Un lontano nitrito fece capire loro che il tempo della vendetta era ormai giunto.

Sawai e gli altri trentasei erano armati di lance e di archi corti.

Avvicinatisi fino a raggiungere una distanza di quattro, cinque *ken*, i quattro diedero inizio alle ostilità presentandosi. Masaemon sconfisse molti nemici, a cominciare dai Sakuræ. Ishidome e Ikezoe combatterono finché ebbero fiato, ma alla fine furono gravemente feriti e morirono. Wada Shizuma e Sawai Matagorō impiegarono tutte le tecniche segrete di cui erano a conoscenza, ma si ferirono a vicenda e, all'alba del giorno seguente, erano ancora lì a fronteggiarsi.

Karaki Masaemon uccise tutti i trentasei nemici e corse più veloce di Idaten per aiutare Shizuma, il quale, grazie ai suoi incitamenti, riuscì a mettere al tappeto Matagorō e a dargli il colpo di grazia.

Liberarsi dal rancore a lungo serbato è un'azione che permette ai guerrieri di invecchiare in pace. Le lodi per quella brillante impresa si levarono alte. Tutti esultarono, da Karaki agli altri vassalli, fino ai compagni di allenamento. Le voci di ammirazione e di congratulazione risuonarono a lungo.

Alla fine Karaki e Wada fecero ritorno alla locanda di Odachō e

12)

brindarono al loro successo. Il signor Ishidome comprese quanto importante fosse la loro vendetta e, colpito dalla morte di Ishidome e Ikezoe, diede ordine di organizzare una sontuosa cerimonia funebre.

Karaki e Wada furono riveriti e trattati con ogni riguardo. Entrambi realizzarono i loro desideri e gli fu concesso di cambiare nome in *Kōyū*¹¹⁸ e *Giretsu*¹¹⁹. Congratulazioni.

Postfazione

***Katakiuchi mono*: la propaganda che diventa tendenza** di Mario Talamo

In un passaggio del *Kinsei mono no hon Edo sakusha burui* (*Dizionario delle cose d'oggiorno: gli uomini di lettere di Edo*, 1834) riguardante la produzione di Nansenshō Somahito (1749-1807), Kyokutei Bakin (1767-1848) registra:

安永中より文化に至れり。初よりをさをさかたき討の作のみにて、世の評判も果敢々々しからざりしに、文化に至りて、敵討の臭草紙の流行により、時好に称ひて折々にあたり作あり。そが中に『敵討三組盃』〔五冊、豊国画、いづみや市兵衛板〕尤婦幼に賞玩せらる。生涯著す所のくさざうし三百余种ありと聞ゆ。

Fu attivo dal medio periodo An'ei all'epoca Bunka. Sin da principio produsse solo ed esclusivamente storie di vendetta e, poiché in quei tempi la loro reputazione era tutt'altro che negativa, grazie alla popolarità del genere Somahito divenne molto famoso in epoca Bunka e riuscì anche a scrivere opere di successo. Tra di esse ricordiamo il Katakiuchi mitsugumi sakazuki (in cinque tomi, illustrati da Toyokuni e pubblicati da Izumiya Ichibee). [Somahito] fu molto apprezzato da donne e bambini e si stima che in vita abbia prodotto circa trecento kusazōshi (Kyokutei Bakin, 2014, p. 35).

In seguito, nella sezione dedicata agli autori di *kibyōshi* e di *sharebon*, leggiamo un passaggio molto simile:

又南仙笑拙人は芝にをれり。其俗称を忘れてり、狂才なし。天明中より草冊子に敵討をのみ作りしが、享和の末より敵討の草冊子行るるに及て時を得て、をりふし当り作ありけり。文化二、三年のころみまかれり。

Nansenshō Somahito era di Shiba, ma credo di aver dimenticato quale fosse il suo vero nome. Era privo di talento comico e pertanto, a partire dal

medio periodo Tenmei, produsse solo storie di vendetta. Quando poi, in epoca Kyōwa, questi racconti cominciarono ad andare per la maggiore, egli ottenne una grande rinomanza e di tanto in tanto riuscì anche a pubblicare opere di successo. Morì intorno al secondo o terzo anno del periodo Bunka (Kyokutei Bakin, *op. cit.*, pp. 294-95).

In base alle informazioni pervenuteci dalle annotazioni di Bakin, le prime storie di vendetta (in giapponese *katakiuchi mono*) furono scritte da Nansenshō Somahito, autore che, pur avendo prodotto circa trecento opere, ai tempi veniva ricordato principalmente per questo tipo di racconti e per il contributo che diede alla diffusione del filone, che dopo pochi anni avrebbe dominato il mercato editoriale (Koike, 1963, p. 16). In ossequio alla verità, Bakin si affretta tuttavia a precisare che il primo autore di storie di vendetta non fu Somahito, ma Santō Kyōden (1761-1816): 天明中、初てかたき討のくさざうしを著す〔二冊物、この書名を忘れたり, *Durante il periodo Tenmei, fu lui a comporre per primo storie di vendetta (in due tomi, di cui non ricordo il titolo)* (Kyokutei Bakin, *op. cit.*, pp. 39)¹²⁰. La vera fioritura dei *katakiuchi mono* giunse però soltanto con i primi anni del XIX secolo.

L'opera che fece da apripista, anticipando la tendenza, fu il *Katakiuchi gijo no hanabusa* di Nansenshō Somahito – testo incluso tra le traduzioni di questo volume – risalente al settimo anno dell'era Kansei (1795). Negli anni a seguire, numerosi furono gli autori che scrissero e documentarono i celebri *exploits* degli eroi del passato e viene naturale domandarsi per quale motivo, malgrado la vendetta fosse un tema noto da tempo alla tradizione letteraria giapponese¹²¹, la popolarità dei *katakiuchi mono* giunse soltanto a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo.

Alla base del rinato interesse nei confronti delle storie di vendetta, il cui successo attirò da subito l'attenzione degli editori¹²², poniamo le riforme di epoca Kansei (1787-1793), che sancirono la scomparsa degli *sharebon* e il ritorno prepotente della fiction con ambientazione storica. Benché tali editti si siano concentrati in primo luogo in ambito economico, nel tentativo di ripristinare una visione tradizionale

dello stato e dell'economia (in linea con i dettami del confucianesimo di Zhu Xi), ben presto investirono anche il mondo editoriale, con un'attenzione crescente rivolta ai contenuti delle pubblicazioni, le quali, non potendo più trattare vicende e avvenimenti ambientati nei quartieri di piacere, furono private della produzione all'epoca più popolare.

Fu a causa di tali restrizioni che le storie di vendetta rientrarono tra gli scritti di maggior successo. Il nucleo centrale della loro trama era costituito dall'eliminazione dell'assassino di un familiare (padre, nonno, fratello maggiore). La vendetta, intesa come manifestazione di virtù, insieme all'aumento del numero dei personaggi e alla crescente complessità degli intrecci dei testi, trasformò col passare del tempo dei semplici *nakimono* (libri di lacrime) in veri e propri strumenti di propaganda, che in un primo momento si fecero portavoce dell'ideologia sostenuta dal governo militare per poi virare successivamente in direzione di altre tendenze del panorama intellettuale dell'epoca.

Il *corpus*

I testi presentati in traduzione risalgono agli ultimi anni del periodo Edo, per la precisione alla fase storica che va dall'immediato dopo-Riforma Kansei alla fine del Bakufu. Tutte le trame sono accomunate dalla presenza di samurai tra i protagonisti; la vendetta privata¹²³ era infatti una delle pratiche più in uso per ottenere giustizia e nella maggior parte dei casi vedeva coinvolta la classe samuraica. In base agli studi di Hiraide Kōjirō (1869-1911) – tra i primi a interessarsi alla vendetta – si calcola che, dal decimo anno del periodo Keichō (1605) all'epoca Man'en (1860-61), siano state ufficialmente consumate circa settantotto vendette: di queste quarantasette furono condotte da samurai e ventisei da semplici cittadini, di cui venti compiute da contadini e quattro da artigiani. Dividendo il periodo Edo (1603-1867) in due fasi e prendendo l'epoca Genroku (1688-1704) come linea di separazione, si nota che il totale delle vendette organizzate nel primo periodo da samurai e da semplici

cittadini è in rapporto di ventidue a uno; nella seconda fase si giunge invece alla perfetta parità, venticinque per ciascun gruppo (Hiraide, *op. cit.*, pp. 108-09).

La pratica della vendetta privata fu vietata nel sesto anno dell'epoca Meiji (1873), ma le testimonianze delle imprese del passato permangono tutt'oggi nell'immaginario comune dei giapponesi: tra le vendette più celebri, ricordiamo i fatti di Iga, risalenti all'undicesimo anno del periodo Kan'ei (1634), o la vendetta di Jōrurisaka, a Edo, del dodicesimo anno dell'epoca Kanbun (1672). L'episodio più noto rimane però la vendetta dei quarantasette *rōnin*, del quindicesimo anno dell'era Genroku (1702), in seguito al quale il fenomeno dilagò tra la popolazione, coinvolgendo anche i contadini e i *chōnin*. Le tre riforme storiche del periodo Edo, attraverso il continuo richiamo alle virtù di pietà filiale e di lealtà¹²⁴, portarono alla popolarizzazione della vendetta, che divenne così un espediente in uso anche tra le classi sociali più basse (Shigematsu, 2002, p. 160)¹²⁵. Studi più recenti hanno in parte contraddetto le tesi di Hiraide, dimostrando che le azioni di vendetta di epoca Edo furono ben più di cento¹²⁶.

I testi presentati in traduzione abbracciano un lasso di tempo corrispondente agli ultimi settant'anni del periodo Edo, dalle riforme di Kansei all'inizio del decennio finale. Il primo racconto, il *Katakiuchi gijo no hanabusa* di Nansenshō Somahito, segnò la nascita del fenomeno dei *katakiuchi mono* ed è seguito dai due testi di Jippensha Ikku (1765-1831), che ripercorrono le vicende della vendetta di Tengajaya e risalgono alla fine dell'epoca Kansei (1799). Agli inizi del XIX secolo vennero invece pubblicate la terza e la quarta opera del corpus: il *Katakiuchi Magotarōmushi* di Santō Kyōden e il *Katakiuchi Yomeodoshidani* di Shikitei Sanba (1776-1822), rispettivamente del terzo e del quarto anno dell'epoca Bunka (1806-07). Il *Katakiuchi aiyadobanashi* di Goryūtei Tokushō (1793-1853) fu mandato in stampa nel secondo anno del periodo Tenpō (1832), mentre il *Katakiuchi teijo kagami* di Santō Kyōzan (1769-1858) risale agli anni immediatamente successivi alla terza e ultima riforma (1844), alla fine del periodo Tenpō (1831-45). L'ultimo testo presentato in traduzione è lo *Iga no adauchi* di Donteï Robun (1829-94), del primo

anno dell'epoca Man'en (1860). Come risulta evidente dal titolo del presente volume, tutti i testi hanno i samurai come protagonisti. L'unica eccezione è costituita dall'opera di Kyōzan, la quale, pur presentando numerosi personaggi appartenenti alla classe guerriera, sceglie come vendicatori due fratelli provenienti dal contado: Osayo e Senkichi sono infatti figli del popolo e riescono, attraverso il loro exploit eroico, a ottenere un miglioramento del proprio status sociale¹²⁷.

Numerose sono le tipologie testuali che trattarono il tema della vendetta, dalle opere illustrate agli scritti teatrali. I testi presentati in traduzione appartengono al genere dei *kibyōshi* (copertine gialle) e ai *gōkan* (volumi rilegati), che affrontarono il tema della vendetta in differenti fasi del loro sviluppo storico: i primi durante il periodo che viene definito da Nakamura come "l'epoca del declino della produzione" (Nakamura, 2003, p. 89), coincidente con l'immediato dopo-Riforma, dal primo anno Kansei al terzo anno Bunka (1789-1806), i secondi durante i "primi sviluppi" (Nakamura, 2013, p. 42).

Le storie di vendetta del tardo periodo Edo presentano un elevato grado di formularità (tanto nelle procedure narrative quanto nella presentazione delle tipologie attanziali); la loro struttura stereotipata prevedeva che l'incipit e l'epilogo si svolgessero nel medesimo spazio idilliaco, sede del benessere degli eroi. Le vicende che si sviluppano tra l'inizio e la fine della narrazione sono costituite da lunghe fasi di tribolazione e spostamenti spaziali, che fanno seguito all'uccisione del capofamiglia e alla decisione degli eredi di vendicare la sua morte. Le sorti del vendicatore subiscono un miglioramento in seguito all'incontro – quasi sempre fortuito – con un ausiliare, un personaggio in grado di interrompere la lunga serie di eventi negativi e di dare inizio a una ripresa che culmina con la vendetta finale e il recupero della condizione sociale. I *katakiuchi mono* presentano dunque un ritmo ternario, di discesa e risalita, attraverso il quale si supera una fase di negatività per raggiungere infine uno stato di benessere (Abel, 2013, p. 52). Al pari della trama, anche l'insieme dei personaggi presenta un *range* fisso di tipi attanziali: all'eroe vendicatore si oppone l'antagonista. Gli ausiliari e i donatori contribuiscono al successo del protagonista, ciascuno a modo proprio: i primi attraverso il supporto

militare, i secondi attraverso una serie di prove al termine della quale l'eroe viene ricompensato con un'abilità o con un'arma in grado di renderlo invincibile. Limitato è lo spazio narrativo della vittima, che solitamente esce di scena già nelle prime pagine. I personaggi delle storie di vendetta, soprattutto nei testi pubblicati fino agli inizi del XIX secolo, sono irreversibili, non cambiano ruolo e rappresentano dei soggetti lacerati che narrano il rapporto con la morte, il sacrificio e il dolore (Abel, 2011, p. 239).

Cionondimeno, con il passare del tempo, grazie soprattutto alla comparsa nel panorama editoriale di opere dalla trama più estesa, con un maggior numero di cambi di scena e un *ensemble* di attanti più sviluppato, la struttura delle storie di vendetta si evolve: le lunghe sofferenze, che inizialmente duravano per un lasso di tempo più o meno lungo, si moltiplicano (così come gli spostamenti spaziali) e le trame si complicano per via dell'aumento dei personaggi – in particolar modo di ausiliari e donatori – i quali portano a loro volta allo sviluppo di fasi di mediazione e di prove che l'eroe deve superare per poter riacquisire il proprio *status* originario. In aggiunta ai cinque attanti citati, fanno la loro comparsa nuove figure, strettamente connesse alle evoluzioni del panorama politico e ideologico dei tempi: il mandante è il miglior esempio del bisogno di una guida espresso dalla società giapponese del XIX secolo. Mandanti e mediatori nei racconti di vendetta sono personaggi in grado di direzionare l'azione e di cambiare il corso degli eventi mediante i loro interventi. Il coinvolgimento del mandante nelle vicende dei *katakiuchi mono* si intensifica con il tempo, passando da un semplice ruolo di controllo alla partecipazione diretta nelle vicende degli eroi, attraverso invii di missive e di ausiliari capaci di decretare il buon esito delle rappresaglie dei loro assistiti.

Come già detto, l'estrazione sociale dei protagonisti dei racconti di vendetta segue gli sviluppi storici del tardo periodo Edo: i samurai dei primi testi cedono il passo a contadini ed esponenti del *vulgus*, in linea con il protagonismo del contado, il quale attraverso le sue ribellioni attirò l'attenzione del popolo sul malessere di una fetta consistente della popolazione, che in precedenza aveva rivestito nei

testi ruoli marginali o finanche comici. Le vicende storiche degli ultimi anni del periodo Edo nobilitarono la figura del contadino, che sostituì così il samurai nel ruolo di protagonista dei racconti di vendetta. Nell'opera di Tokushō, per esempio, Jūzō, dopo aver abbandonato la carriera militare, vive come un contadino, al pari dei vendicatori del testo di Kyōzan, i quali, grazie al loro coraggio e alla virtù, riescono a migliorare le sorti dell'intero nucleo familiare.

Lelevazione morale del contado, capace di sopportare l'indigenza e di vivere senza fare sfoggio di ricchezza, è presente in parte anche nell'ultimo testo della selezione, in cui, malgrado i protagonisti siano tutti guerrieri legati al clan degli Ashikaga, dimostrano di aver ormai assimilato l'esortazione al risparmio e alla frugalità.

Per quanto riguarda il lettore tipo dei testi, col passare degli anni diviene sempre più evidente il tentativo da parte degli editori di attirare il pubblico femminile attraverso storie d'amore rocambolesche ed eroine integerrime, la cui tempra morale non era inferiore alla loro controparte maschile. Il tentativo di rivolgersi a un pubblico composto da donne venne compiuto anche attraverso alcune citazioni provenienti da testi ben noti alle lettrici: opere come lo *Hōjōki* (*Memorie di un eremo*, 1212) e il *Makura no sōshi* (*Note del guanciaie*, 1000 ca.), al pari dei versi di Ono no Komachi, vengono spesso citati per tentare un avvicinamento delle storie di vendetta ai gusti del pubblico femminile.

Propaganda e propagande

Al centro de l'*arrière-plan* ideologico delle storie di vendetta c'era un semplice concetto, il *kanzen chōaku*, l'esaltazione delle buone azioni e la condanna dei vizi. L'eliminazione degli assassini dei consanguinei, che giungeva puntuale a seguito di lunghi periodi di tribolazione, costituiva un gesto di lealtà e di pietà filiale, virtù che trovavano posto all'interno dello scacchiere confuciano. I primi testi sulla vendetta tendevano a esaltare le imprese di giovani uomini che vendicavano i loro padri o di fedeli vassalli che onoravano la memoria del loro padrone. Tali valenze venivano spesso accompagnate dal

richiamo al rispetto della posizione sociale ereditata e dalla presenza delle relazioni naturali (la famiglia, il clan), come imponevano i dettami della dottrina confuciana¹²⁸.

Le storie di vendetta del tardo periodo Edo presentano un modello narrativo che comprende due delle nove Forme semplici evidenziate da André Jolles: la leggenda e l'epopea. La vendetta è di fatto un'espressione di virtù in atto, al pari della leggenda, il cui eroe (il santo) è il frutto di un miracolo. La sua nascita è annunciata – come per Magotarō – e la sua vita è un vero prodigio. La sua esistenza è “incentrata sull'azione”: l'eroe delle storie di vendetta trasmette infatti sin dalla culla saggezza e forza prodigiosa (Jolles, 1972, p. 34). Da giovane, supera i propri coetanei in vigore fisico e potenza e la sua condizione di “essere eletto” non cessa di manifestarsi durante tutte le fasi della sua vita. L'eroe delle storie di vendetta è l'individuo in cui la virtù si manifesta, colui che esorta i lettori a imitarlo. La Forma della leggenda, che andò evolvendosi con il tempo, non ambiva infatti a ricostruire una verità storica plausibile, bensì a trasmettere la virtù e i miracoli.

L'epopea racconta invece l'evento dal punto di vista esclusivo di una famiglia; nelle storie di vendetta i rapporti tra padre e figlio, nonno e nipote e tra fratelli occupano il nucleo centrale della trama. La punizione peggiore per i protagonisti dei *katakiuchi mono* è l'allontanamento dal clan. Il loro ritorno coincide invece con il recupero delle prerogative perse.

Le produzioni epiche come le storie di vendetta sottendono una precisa relazione tra il narratore e il suo uditorio. Le Forme della leggenda e dell'epopea implicano infatti un rapporto di subordinazione tra chi narra e chi riceve il messaggio, in virtù del fatto che lo scrittore si pone spesso come dispensatore di insegnamenti morali. La storia di una famiglia acquisisce un valore universale nelle gesta eroiche, proprio come la vita dei santi nella leggenda. Tale componente didattica appare evidente nei *katakiuchi mono*, nelle cui trame la presenza dell'ideologia conduce all'irrigidimento delle forme espressive e produce una scrittura stereotipata.

In verità, pur occupando l'intero background ideologico degli editti della Riforma Kansei, il confucianesimo non fu mai sistematizzato all'interno dei testi sulla vendetta, che spesso acquisivano il carattere di mere opere di propaganda etica, in cui le teorie dei letterati confuciani non occupavano una posizione preminente¹²⁹. Ciò è evidente dai testi presentati in traduzione, i quali inizialmente non tenevano conto delle diverse tradizioni confuciane: accanto alla visione negativa dei sentimenti, strettamente connessa alle teorie di Zhu Xi, compariva infatti un nutrito elenco di virtù. Accanto alla pietà filiale (*kō*), asse portante dell'intera produzione ispirata alla vendetta, figura la lealtà (*chū*). Entrambe vengono definite "virtù relazionali" perché si pongono alla base di specifici rapporti sociali: tra padre e figlio e tra signore e vassallo. Citiamo in seguito il senso di giustizia (*gi*), la compassione (*jīn*), peculiarità dei personaggi che proteggono le donne e gli animali (Kazuma nell'opera di Sanba è un uomo compassionevole), e la castità (*tei*), dote imprescindibile di tutti i personaggi femminili delle storie di vendetta. Ad esse si accompagnavano altre virtù generali, tutte provenienti dall'ecumene confuciano: l'intelligenza (*ken*), caratteristica degli uomini eminenti, che Kyōden attribuisce alla moglie di Gōsuke, la quale indebolisce il nemico gettandogli addosso dell'acqua bollente, e l'abnegazione (*kin*), una dote dei servitori. Citiamo infine la frugalità (*ken*), virtù che compare soprattutto nei testi pubblicati a partire dall'epoca Tenpō, presente in un primo momento negli scritti degli studiosi confuciani e successivamente assorbita dai discorsi politici degli ideologi degli Studi nazionali (Kokugaku). Tra le virtù che compaiono nelle storie di vendetta troviamo anche il coraggio (*yū*), con cui venivano descritte le azioni dei due protagonisti maschili dell'opera di Shikitei Sanba, di Jūzō e del giovane vendicatore Kichinosuke in Tokushō, ma soprattutto di Matagorō, l'antagonista nel testo di Robun.

La ricezione delle istanze confuciane da parte della popolazione durante il tardo periodo Edo era superficiale: la dottrina non riuscì mai a rispondere alle esigenze e alle aspettative di una società ormai matura, tanto dal punto di vista economico quanto intellettuale, *in primis* a causa di un atteggiamento di ostentata superiorità da parte

dei letterati confuciani, che si dimostrarono incapaci di educare i lettori delle classi sociali più basse, bollati come *gumin*, il popolo ottuso (Teeuwen, 2017, p. 47). L'incomprensibilità dei dogmi confuciani si rifletté anche nei testi del *corpus*, i cui autori spesso ricorrevano a prestiti da altri culti affinché i lettori potessero comprendere il messaggio edificante che si proponevano di veicolare.

Le storie di vendetta del tardo periodo Edo si trasformarono ben presto in opere di propaganda universale; le virtù confuciane si ponevano alla base delle relazioni umane, mentre altre dottrine avevano il compito di sopperire alle lacune del confucianesimo. Fu a causa di tale *vulnus* che fecero la loro comparsa nuovi riti e tradizioni: è questo il caso della cerimonia del passaggio all'età adulta (*genpuku*) e del matrimonio, che non appartenevano al cerimoniale codificato dai letterati confuciani, ma provenivano dallo shintoismo, al contrario della gran parte dei riti funebri, che invece dipendeva dal buddhismo. Per quanto la scelta di non rispettare i riti di passaggio confuciani potesse obbedire a ragioni economiche e ideologiche¹³⁰, la dimostrazione dei limiti della propaganda confuciana è chiara quando si parla del destino dei personaggi. Nei testi presentati in traduzione la malasorte viene sopportata dai protagonisti come conseguenza del karma di una vita precedente, mostrando una propensione verso l'accettazione rassegnata delle cose in nome dello *zenpi*, vale a dire dello scotto da pagare per una errata condotta tenuta durante una precedente reincarnazione. Il concetto di karma, estraneo al vocabolario confuciano, era molto pratico per giustificare sventure immeritate e conobbe grande popolarità come metodo per motivare la buona e la cattiva sorte (Ansart, 2014, p. 137), sottolineando ancora una volta quanto il naturalismo confuciano fosse inadatto a spiegare determinate dinamiche.

Col passare del tempo, dunque, i racconti di vendetta smisero gli abiti dei divulgatori confuciani per trasformarsi in opere il cui obiettivo era la semplice presentazione di esempi di virtù, poco importante a quale credo essi appartenessero. I nomi del Buddha e dei Kami affollano le pagine degli scritti di vendetta, e le divinità del pantheon buddhista (su tutte il bodhisattva Jizō) sono pronte a correre in aiuto

dei protagonisti. A partire dai primi anni del XIX secolo, parte delle virtù che in principio venivano attribuite alla tradizione confuciana fu assorbita dagli ideologi degli Studi nazionali, i *kokugakusha*, nel tentativo di dare alle loro dottrine una portata sociale e politica, decisione, questa, che li condusse a ricorrere al vocabolario confuciano dei classici cinesi per parlare di relazioni sociali (Ansart, 2015, p. 75). Fu così che alcune doti – la parsimonia in particolare – ritrovarono spazio nelle opere di vendetta per inculcare alla gente il bisogno di frugalità che si diffuse a partire dagli anni Trenta. Le virtù che una volta venivano usate per divulgare il pensiero confuciano divennero ben presto frecce dell’arco degli ideologi degli Studi nazionali, che si appropriarono dei discorsi etici “rivali” nel momento stesso in cui furono chiamati a dare una risposta alle tensioni sociali che percorrevano il Giappone e che condussero alla caduta del Bakufu. Fu la situazione politica e istituzionale a riportare al centro dei discorsi dei *kokugakusha* la parsimonia che, associata alla frugalità e al costante richiamo alla discrezione nell’esibizione delle proprie ricchezze, doveva far fronte al crescente malcontento e all’indigenza della classe contadina. Anche le due virtù cardini del pensiero confuciano – la pietà filiale e la lealtà – avevano ormai perso parte dei loro contenuti ideologici: sull’onda delle teorie utilitaristiche che si diffusero all’interno della classe mercantile del XIX secolo e che tendevano a valutare un individuo da una prospettiva economocentrica, *ergo* sulla base del contributo che era in grado di apportare alla società del tempo, la lealtà perse il suo carattere di elemento fondante di una relazione amicale e disinteressata per trasformarsi nell’espressione di un contratto di lavoro, basato dunque sul pagamento di denaro in cambio di una prestazione, in questo caso i servizi dei samurai, i quali, in presenza di mancato pagamento o di salario insoddisfacente, non esitavano a rivolgersi a migliori offerenti (Ansart, 2014, pp. 213-16). Per quanto invece riguarda la pietà filiale, come appare evidente negli scritti di Kaiho Seiryō (1755-1817), essa era stata ormai relegata a una dimensione puramente privata e non occupava più una posizione centrale nelle relazioni pubbliche della società confuciana¹³¹.

Ambientazioni storiche e tensioni sociali

Le storie di vendetta del tardo periodo Edo, per via delle leggi emanate dal Bakufu, non potevano trattare di avvenimenti recenti e avevano l'obbligo di ambientare le loro vicende in epoche passate. Dall'analisi dei testi è possibile tuttavia evidenziare un'evoluzione cronologica del quadro storico che fa da contorno alle vicende dei racconti: si comincia con l'opera di Somahito, che, come molti dei suoi contemporanei, sceglie il periodo di Kamakura (1192-1333) – per la precisione gli anni di Minamoto no Sanetomo (1192-1219). Jippensha Ikku, da parte sua, si trincerava dietro un ambiguo «non ricordo quando tutto ciò sia accaduto», mentre Santō Kyōden sposta indietro nel tempo le vicende narrate, fino all'epoca Heian (794-1192) e agli anni dell'imperatore Shirakawa (1127-92; a. r. 1155-58). Con Shikitei Sanba, Kamakura ridiventa lo spazio-tempo delle vicissitudini del vendicatore: l'opera viene infatti ambientata alla fine del periodo, durante l'era Genkō (1331-34). Tra i testi del *corpus*, l'opera di Goryūtei Tokushō sceglie per la prima volta l'epoca degli Ashikaga (1392-1573), come si evince già dalle prime righe della prefazione. Santō Kyōzan, nell'immediato dopo-riforma di Tenpō, non precisa il periodo di ambientazione dell'opera, all'interno della quale, però, è più volte evocata la città di Kamakura. L'ultimo testo, opera di Dontei Robun, segue l'esempio di Tokushō e sposta verso l'epoca degli Ashikaga il proprio quadro storico.

È possibile dunque evidenziare uno sviluppo temporale delle scelte relative al contorno delle vicende narrate: dal periodo di Kamakura si passa all'epoca degli Ashikaga. Anche il testo di Kyōzan, che sembrerebbe segnare una frattura, in realtà, pur mantenendo una certa ambiguità per quanto riguarda il periodo storico, fa chiari riferimenti all'epoca degli Ashikaga: il personaggio di Hayazaki Umenosuke viene infatti presentato come vassallo di Matsuzaka Shigemasa (?-1630), che visse a cavallo tra gli ultimi anni del periodo Ashikaga e il periodo Edo.

I *katakiuchi mono* mostrano la tendenza a collocare le proprie vicende in epoche dominate dalla grande instabilità politica e dai conflitti; tuttavia, dietro il sistematico spostamento dell'attenzione degli

autori dal periodo di Kamakura alla fase storica successiva, si nasconderebbero le tensioni sociali e i timori di un intero popolo. Sembrerebbe infatti che l'evoluzione delle scelte degli autori fosse motivata da preoccupazioni che serpeggiavano tra la gente a partire dagli anni Trenta, quando, di fronte all'intensificarsi delle proteste dei contadini e degli scontri dovuti in primo luogo alla percezione dell'esosità della classe dei samurai – colpevoli di guadagnare senza essere di alcuna utilità al paese –, tanto il popolo quanto gli amministratori temettero che la debolezza istituzionale del Bakufu potesse far rivivere le vicissitudini che segnarono la fine dell'epoca degli Ashikaga. Esemplificativo, a tal proposito, è un commento di Matsudaira Yoshinaga (1828-90), signore del feudo di Fukui, che in un messaggio ufficiale mise per iscritto i suoi *timori che delle condizioni simili a quelle degli ultimi anni del periodo Ashikaga potessero prevalere* (Maruyama, 1974, p. 337).

Tale percezione di instabilità e di insicurezza fu amplificata dalle continue incursioni di navi europee nei mari del Giappone, allorché fu chiaro a tutti che, in caso di attacco dal mare, l'equipaggiamento in dotazione ai samurai non sarebbe stato sufficiente a respingere un'invasione¹³². Un discorso a parte merita l'accuratezza con cui venivano ricostruite le ambientazioni storiche dei testi: è risaputo che molta produzione narrativa di carattere storico di epoca Edo tendesse a offrire una visione poco attendibile delle varie fasi storiche, che risultavano sempre troppo somiglianti all'epoca di pubblicazione, talvolta per le scelte in tema di abbigliamento altre invece per le convenzioni sociali presentate. Ciò appare evidente anche nelle storie di vendetta, che tendevano a presentare ricostruzioni dei periodi storici spesso fantasiose. Prendendo come esempio l'opera di Santō Kyōden, la scelta di ambientare il *Katakiuchi Magotarōmushi* durante gli anni dell'imperatore Shirakawa – nel periodo Eihō (1081-84) – sarebbe dovuta all'epoca storica durante la quale si verificò la vicenda che fece da contorno alla narrazione: la guarigione miracolosa di un ragazzino grazie alla somministrazione di alcuni insetti su consiglio di una divinità locale. Su tali vicende si innestano poi le peripezie di Sakurado e di suo figlio Magotarō, le quali, malgrado vengano fatte risalire

all'epoca Heian, presentano un'ambientazione spesso vicina alle categorie mentali dei lettori di epoca Edo: esempio lampante è il fucile *tanegashima* con cui Ōyanagi Hitokaku uccide Kaname, che, a rigor di logica storica, non avrebbe dovuto figurare in un testo ambientato in epoca classica¹³³.

Talvolta le storie di vendetta solevano discostarsi palesemente dalla verità storica, nel tentativo di rendere più interessanti vicende ben note: è il caso dello *Iga no adauchi* di Donte Robun. Nella ricostruzione storica proposta da Taniguchi, uno degli episodi più noti della tradizione giapponese della vendetta viene presentato come un'azione condotta da una coppia: Watanabe Kazuma e Araki Mataemon. I fatti risalgono al settimo anno dell'era Kan'ei (1630), quando Kazuma, recatosi in visita presso la residenza di un conoscente, incontra per strada l'amico Kawai Matagorō e lo invita a casa. Durante la visita, scoppia una disputa tra il fratello minore di Kazuma, Gendayū, e Matagorō, al termine della quale il giovane viene ferito a morte. Ricevuta notizia della morte del fratello, Kazuma corre verso casa di Kawai, dove il padre Hanzaemon fa sbarrare le porte per impedire qualsiasi tipo di rappresaglia. Presso il consiglio dello *han* si discute delle sorti di Matagorō e di suo padre. Le alternative sono due: eliminare l'assassino o prendere la vita dell'anziano in cambio della libertà del figlio. Hanzaemon, però, anticipa le mosse dei capi e invia Matagorō a Edo per affidarlo allo *hatamoto* Andō Jiemon. Il vassallo a capo dello *han* di Kazuma, Ikeda Tadakatsu, propone allora uno scambio tra i due colpevoli: Hanzaemon in cambio della vita di Matagorō. Tuttavia, come si può leggere nell'opera di Robun, lo scambio non va a buon fine. Offeso e umiliato, Tadakatsu convoca il consiglio del Bakufu e propone una riconciliazione delle tre casate, ma le trattative vengono interrotte. Nel nono anno del periodo Kan'ei (1632) Ikeda muore improvvisamente. Il Bakufu, per via della mancata consegna di Matagorō da parte di Jiemon, affida Hanzaemon a Hachisuka Hōan, anziano del feudo di Tokushima, il quale all'epoca aveva abbracciato la vita religiosa. Hōan, mentre è in procinto di scortare il prigioniero, uccide Hanzaemon e si toglie la vita. Il Bakufu intanto dichiara illegale l'appoggio che Jiemon ha concesso a Matagorō, che è così costretto a fuggire.

Ikeda Mitsunaka, che aveva ereditato il controllo dello *han* dal padre, viene trasferito e Kazuma, finanziato in segreto dal proprio feudo, si muove sulle tracce di Matagorō al seguito del cognato Araki Mataemon. Dopo un lungo viaggio tra Edo, Kyōto, Arima e Nara, il sesto giorno dell'undicesimo mese dell'undicesimo anno dell'era Kan'ei (1634), Kazuma riesce a realizzare il suo desiderio di vendetta nei pressi di Ueno, nella provincia di Iga, in uno scontro doppio in cui il giovane vassallo si oppone all'assassino del fratello, mentre Araki Mataemon si scontra con Kawai Jinzaemon, zio di Matagorō (Taniguchi, *op. cit.*, pp. 104-05). Le ricostruzioni fantasiose, riguardanti tanto le ambientazioni quanto le trame, permettevano di riutilizzare i protagonisti delle vicende più note in episodi di vendetta frutto della fantasia degli autori: Kazuma, infatti, oltre a essere l'eroe dei fatti di Iga – rinominato Shizuma da Robun – è anche il vendicatore dell'opera di Sanba, mentre la spada, che nel testo di Robun è custodita dal clan dei Sawai, compare anche nell'opera di Tokushō. Il riutilizzo di nomi ed espedienti noti si rese necessario per far fronte alla grande richiesta di racconti che narravano episodi di vendetta.

Bibliografia

ABEL Olivier (2011). “Du retournement poétique au paradoxe éthique”. *Teoria literária e hermêutica ricoeuriana: um diálogo possível*. Ed. Adna Candido De Paula e Suzi Frankl Sperber, pp. 215-245.

ABEL Olivier, DELL’AIA Lucia (trad.) (2013). “La disarmonia originaria: epopea, tragedia e commedia”. *Enthymema*, 9, pp. 47-55.

ANSART Olivier (2015). *L’Etrange voyage de Confucius au Japon*. Anima Viva Multilingue, Escaldes-Engordany.

ANSART Olivier (2014). *Une modernité indigène : ruptures et innovations dans les théories politiques japonaises du XVIIIe siècle*. Les belles lettres, Paris.

HIRAIDE Kōjirō (1990). *Katakiuchi*, Chūkō bunko, Tokyo.

JOLLES André (1992). *Formes simples*, Edition de Seuil, Paris.

KATAKURA Yutaka (2010). “Bakumatsu ni okeru hisabetsumin no katakiuchi”. *Momoyama gakuin ningenkagaku*, 38, pp. 173-205.

KOIKE Masatane (1963). “Nansenshō Somahito no katakiuchi mono”. *Kikan bungaku gogaku*, 29, pp. 14-21.

KUDŌ Kyōkichi (1994). *Bakumatsu no shakaishi*, Tokyo, Kinokuniya shoten.

KYOKUTEI Bakin (1833), TOKUDA Takeshi (a cura di) (2014). *Kinsei mono no hon Edosakusha burui*. Iwanami bunko, Tokyo.

MARUYAMA Masao, HANE Mikiso (trad. ingl.) (1974). *Studies in the intellectual history of Tokugawa Japan*. Tokyo University Press.

NAKAMURA Masaaki (2013). “Mukashibanashi mono gōkan no gaiyō”. *Nihon bungaku ronkyū*, 27, pp. 41-52.

NAKAMURA Masaaki (2003). “Mukashibanashi mono kibyōshi no gaiyō to tenkai”. *Mukashibanashi densetsu kenkyū*, 23, pp. 81-93.

ROCHER Alain, (2019). “Adaptations libres du confucianisme au Japon : quelques cas de syncrétisme shintō-confucéen”. In PASTOR Jean-Claude (a cura di). *Grandes heures de la pensée chinoise*. Les Indes savantes, Paris, pp. 293-313.

SAEKI Shin'ichi (2004). “Fukushū no ronri: Soga monogatari to katakiuchi”. *Kyōto gobun*, 11, pp. 4-21.

SHIGEMATSU Kazuyoshi (2002). “Edo no katakiuchikō”. *Chūōgakuin daigaku hōgaku ronsō*, 15, pp. 1-12.

SUGANO Noriko (1999). *Edojidai no kōgyōsha kōgiroku no sekai*. Yoshikawa Kōbunkan, 73, Rekishi Bunka Library.

TANIGUCHI Shinko (2007). “Kinsei no katakiuchi”. *Bushidōkō: kenka, katakiuchi, bureiuchi*, Kadokawa sōsho, 35, Kadokawa gakugei shuppan, pp. 101-37.

TEEUWEN Mark (2017). “Clashing models: ritual unity vs religious diversity”. *Japan Review*, 30, pp. 39-62.

YAMAKI Minoru (2002). “Nihon no katakiuchikō”. *Rekishi kenkyū*, 499/12, pp. 22-31.

NOTE

¹ La tipologia testuale a cui appartiene il *Katakiuchi gijo no hanabusa*, opera di Nansenshō Somahito (1749-1807) illustrata da Utagawa Toyokuni (1769-1825), è il *kibyōshi* (copertine gialle), produzione caratterizzata da testi generalmente composti da due o tre tomi, ciascuno di cinque fogli (*chō*). La principale caratteristica dei *kibyōshi*, oltre alla brevità e al formato facilmente riconoscibile per via del colore delle copertine, è l'organizzazione del contenuto della pagina, la cui parte alta era occupata dal testo, al pari del margine inferiore, che conteneva i dialoghi tra i personaggi. La pagina presentava dunque grandi illustrazioni e sezioni diegetiche brevi e di facile comprensione.

² I nomi dei parlanti impegnati nelle conversazioni sono stati aggiunti in traduzione per facilitare la comprensione del testo. In originale, infatti, essi non erano contemplati e il lettore di epoca Edo era solito attribuire ciascuna battuta al personaggio ritratto in prossimità del dialogo.

³ *Mutsumaji*, armonia, tra le più importanti virtù relazionali confuciane.

⁴ L'irruenza e la mancanza di rispetto di Shigenosuke delineano la psicologia dell'antagonista.

⁵ Un *ri* era pari a circa 3,9 chilometri.

⁶ Commenti del genere si trovavano disseminati all'interno delle storie di vendetta e rappresentavano degli espedienti attraverso i quali l'autore veicolava la coscienza del lettore, suscitando in lui determinati stati d'animo e sensazioni.

⁷ Uno *shaku* era pari a 30,3 centimetri.

⁸ La frangetta (*maegami*) era il tratto distintivo delle acconciature dei fanciulli fino ai quindici anni, quando si compiva l'ingresso in società.

⁹ L'opera di Somahito, che segnò l'inizio della buona sorte delle storie di vendetta, presenta parte delle peculiarità espressive dei *kibyōshi*: in primis l'umorismo. Il breve scambio di battute tra i due servitori comprende infatti un *jiguchi* (gioco di parole) attraverso cui si presenta il nome e il cognome della giovane vittima. Il primo servitore dice: "*asattarō kara dete, mada katsuraneē*", che potrebbe essere tradotto con: "È uscito di casa Asattaro (dalla mattina) e non è ancora Katsura (tornato)". Il secondo personaggio risponde: "*oiraa, asattarō ban made tachitsumeda*", ovvero "Io sono in piedi da questa mattina". Tali motti di spirito, testimoni del vecchio corso dei *kibyōshi*, scompaiono ben presto dai racconti di vendetta.

¹⁰ Lo *zense no mukui* (o *togame*, o anche *zenpi*), ovvero lo scotto da pagare per la condotta tenuta in una vita precedente, figura tra gli elementi più presenti all'interno delle storie di vendetta del tardo periodo Edo. Il concetto di retribuzione (*karma*) non appartiene però all'ideologia confuciana, alla base della tradizione della vendetta, bensì al buddhismo. Una tale *koinè* ideologica era del tutto normale e accettata anche dagli studiosi più ortodossi, a causa della necessità di fornire esempi di comportamenti virtuosi ai lettori, provenienti dalle classi sociali meno colte. Come suggeriva Ogyū Sorai (1666-1728), si poteva ricorrere ad altri culti per indottrinare la gente del popolo, i *gumin* (gli ignoranti), termine con cui si faceva riferimento a coloro che non erano addentro alle faccende della dottrina confuciana.

¹¹ Citazione di un componimento di Fujiwara no Teika (1162-1241) tratto dallo *Hyakunin issbu*.

¹² Le quattro del mattino.

¹³ Il mese di *uzuki*, nel calendario tradizionale giapponese, corrispondeva al quarto mese dell'anno.

¹⁴ Il *nanori*, ovvero la presentazione ufficiale del vendicatore, figurava tra gli obblighi degli individui impegnati nelle azioni di vendetta.

¹⁵ *Hagami wo nashi*, espressione presente, insieme con *kobushi wo nigiri* (serrando i pugni), in quasi tutte le storie di vendetta del primo periodo.

¹⁶ Il testo proposto in traduzione è un *kibyōshi* composto da due diversi volumi: i primi due tomi appartengono a *Katakiuchi Sumiyoshimōde*, i secondi tre a *Tengajaya homare no adauchi*. Entrambe le opere, scritte e illustrate da Jippensha Ikku (1765-1831), furono pubblicate durante l'undicesimo anno dell'era Kansei (1799) da Iwatoya Kisaburō. La vendetta di Tengajaya è tra le più popolari in Giappone: i fatti storici risalgono al quattordicesimo anno del periodo Keichō (1609), quando due vassalli del clan Ukita, Hayashi Chōjirō e suo fratello Gensaburō, vendicarono la morte del padre eliminando Taema Saburōemon. Il maggiore dei fratelli, come si può leggere anche nel testo di Ikku, peri in un agguato, fiaccato da una lunga malattia, mentre il minore, Gensaburō, riuscì a ottenere vendetta grazie all'appoggio di Ikaruga Kōemon.

¹⁷ Antico nome della città di Ōsaka.

¹⁸ Rappresentazioni teatrali che prevedevano l'utilizzo di marionette.

¹⁹ Unità di misura della capacità produttiva del riso, corrispondente a circa 180 litri.

²⁰ Tecnica di combattimento con la spada, ideata da Kamiizumi Hidetsuna (?-1577?) durante il periodo degli Stati Combattenti (1467-1568).

²¹ Nodo viario che collegava la città di Kyōto a Fushimi.

²² Pezzo di carta su cui si scrivevano le richieste da innalzare agli dei.

²³ Stemma araldico composto da petali e rombi stilizzati.

²⁴ Il *daisan*, tra le pratiche più in voga dell'epoca, consisteva nell'inviare in pellegrinaggio conoscenti o membri di confraternite al posto di chi non poteva farlo, per problemi di salute o per impegni di lavoro.

²⁵ Anche il *Katakiuchi Magotarōmushi*, pubblicato durante il terzo anno dell'era Bunka (1806), appartiene alla tipologia testuale dei *kibyōshi* ed è composto da due volumi di tre tomi ciascuno, con illustrazioni di Utagawa Toyokuni.

²⁶ L'introduzione di Kyōden offriva una collocazione temporale alle vicende narrate e un breve riassunto della trama dell'opera, per concludersi con un invito alla lettura.

²⁷ L'imperatore Shirakawa (1053-1129; a. r. 1072-86) regnò durante il medio periodo Heian ed era figlio primogenito dell'imperatore Gosanjō (1034-73; a. r. 1068-72). Fu colui che introdusse la pratica dello *insei*, l'imperatore in ritiro, il quale, dopo aver abdicato e aver abbracciato la vita religiosa, continuava a influenzare la vita politica di corte. Nel caso specifico di Shirakawa, egli detenne il potere per tre generazioni di sovrani e ben quarantatré anni.

²⁸ Epoca storica del medio periodo Heian, che va dal 1081 al 1084.

²⁹ (*Protohermes grandis*) Megaloptera. Secondo la tradizione, durante l'epoca Eihō, nel villaggio di Saikawa, nell'attuale prefettura di Miyagi, viveva un bambino che soffriva di una grave malattia genetica. Grazie al responso di una divinità locale, gli furono somministrate cinque megaloptere e la sua malattia guarì. Da quel momento, gli insetti presero il nome di *magotarōmushi*.

³⁰ *Kanrei* era una carica militare risalente al periodo Muromachi, le cui mansioni comprendevano l'assistenza allo *shōgun* e la cura degli affari di stato. Corrisponde grosso modo al titolo di *shikken* di periodo Kamakura.

³¹ Luogotenente.

³² Il *bunbu ryōdō*, la doppia via delle arti letterarie e militari, fu una pratica molto in voga durante il periodo Edo; il suo obiettivo era fornire ai militari una via di sfogo in seguito alla prolungata inattività. Essa prevedeva la

coltivazione delle arti letterarie e delle arti militari, praticate come *divertissement* e non come esercizio in vista di future guerre.

³³ Il padre avrebbe dovuto dare l'assenso alle nozze. Kaname, a causa dell'allontanamento dal nucleo familiare d'origine, dovette cercare un sostituto.

³⁴ L'autore colloca le vicende durante l'inverno, ma poi precisa che la partenza di Kuranoshin per il tempio avviene durante la stagione autunnale.

³⁵ L'isola di Tanegashima fu il primo approdo dei portoghesi in Giappone nel 1543. Al loro arrivo, i marinai portavano con sé degli archibugi, che in seguito presero il nome dell'isola dove furono visti per la prima volta.

³⁶ Conducenti di portantine e barellieri senza fissa dimora né contratti lavorativi stabili, impiegati dai locandieri solo in caso di necessità, che commettevano piccoli crimini per sopravvivere.

³⁷ Si pensava che gli spiriti di coloro che erano periti in battaglia, o che erano stati vittima di raggiri, avrebbero vagato senza mai allontanarsi dal luogo della loro morte, in cerca di vendetta.

³⁸ Il Bodhisattva Jizō (sans. Kṣitigarbha) era il protettore dei bambini e delle partorienti. Il suo culto si diffuse in Giappone a partire dal tardo periodo Heian.

³⁹ I *jakago* erano imbarcazioni dal fondo piatto e dai bordi rialzati, che venivano posizionate lungo le rive dei fiumi durante le alluvioni per garantire una navigazione sicura ai natanti.

⁴⁰ Gli occhi, le orecchie, il naso, la lingua e la pelle. Gli organi dei cinque sensi.

⁴¹ Monaco buddhista che praticava l'ascesi sui monti.

⁴² Il fiore di Udon e la tartaruga *ukiki* erano termini utilizzati per indicare degli eventi molto rari. Secondo la tradizione buddhista, infatti, il fiore di Udon (*udonge*) fiorisce una volta ogni tremila anni, mentre la tartaruga *ukiki*, cieca, rimane impigliata con la testa in un tronco galleggiante.

⁴³ Il *Katakiuchi Yomeodoshidani*, pubblicato durante il quarto anno dell'era Bunka (1807), è composto da due volumi di tre tomi ciascuno, illustrati da Utagawa Toyokuni. Il testo entrò in circolazione nel periodo in cui i *kibyōshi* lasciarono spazio ai primi *gōkan* (volumi rilegati). Il nuovo formato editoriale venne messo a punto da Shikitei Sanba (1776-1822), nel tentativo di ridurre i costi d'impaginazione dei volumi composti da più tomi.

⁴⁴ (1331-34) Epoca storica del tardo periodo di Kamakura.

⁴⁵ Tipologia di brano musicale che deve il suo nome alla zona di Tsukushi, nel Kyūshū, molto popolare durante il periodo Muromachi.

⁴⁶ Lo *utagaruta*, o anche soltanto *karuta*, era un gioco particolarmente popolare durante il periodo Edo, i cui pezzi erano costituiti da carte su cui veniva scritto il testo iniziale di alcuni componimenti dello *Hyakunin isshu*, dello *Ise monogatari* e del *Genji monogatari*, di cui esiste una versione a stampa firmata da Hokusai (1760-1849). Su alcune veniva impresso l'emistichio superiore, su altre il verso inferiore. Il gioco consisteva nello scegliere e abbinare le due sezioni dei componimenti impegnando sia la conoscenza dei versi che la memoria dei partecipanti.

⁴⁷ In originale *tsukiyama*: uno dei complementi d'arredo dei giardini giapponesi, che riproduceva la forma di una montagna, realizzata in sabbia o pietra.

⁴⁸ Arma da taglio di piccole dimensioni, priva di elsa.

⁴⁹ Il termine *munen*, collegato solitamente all'odio e al rancore che si provano per via di un'ingiustizia, assume qui il significato di dispiacere.

⁵⁰ I giorni di reclusione potevano essere cinquanta, cento o centocinquanta.

⁵¹ Lo *hangonkō* era un aroma. Si pensava che, tra i suoi fumi, si potesse vedere l'immagine riflessa dei defunti.

⁵² (?-?) Personaggio vissuto tra la fine del periodo Heian e l'inizio dell'epoca di Kamakura. Fu inserviente presso la moglie dell'imperatore Konoe (1139-55; a. r. 1141-55) e si innamorò di Minamoto no Yoshitomo (1123-60), da cui ebbe tre figli, tra cui anche Ushiwakamaro, che da adulto prese il nome di Minamoto no Yoshitsune (1159-89). Durante i disordini di epoca Heiji (1159-60) fuggì per poi offrire i propri favori sessuali a Taira no Kiyomori (1118-81) in cambio della vita dei figli. Si risposò con Fujiwara no Nagamari.

⁵³ Bandito che compare nel ciclo epico ispirato alle vicende di Minamoto no Yoshitsune.

⁵⁴ Un *jō*, o *tatami*, era pari a circa 91x182 centimetri.

⁵⁵ Un *ken* era pari a circa 1,82 metri.

⁵⁶ Nume tutelare dalla testa di cavallo, raffigurato con armi in pugno e piedi che calpestanto scimmie.

⁵⁷ Sanba anticipa la storia del *nikuzukimen*, la maschera dalle guance paffute, che comparirà nel successivo tomo.

⁵⁸ In originale *ushimitsu*, termine che indicava la notte fonda, tra le due e le tre del mattino.

⁵⁹ (1415-99) Fondatore della setta Jōdoshinshū.

⁶⁰ Edificio appartenente allo Honganji, costruito presso il centro di Yoshizaki, a Koshimae, nell'attuale prefettura di Fukui.

⁶¹ Yomeodoshidani significa valle (*tani*) in cui la giovane moglie (*yome*) venne spaventata (*odoshi*).

⁶² Letteralmente: locanda della gatta.

⁶³ Il *Katakiuchi aiyadobanasbi* di Goryūtei Tokushō (1793-1853) è il primo vero *gōkan* della selezione di testi presentati in traduzione. Pubblicato nel corso del terzo anno del periodo Tenpō (1832), si compone di tre volumi, con illustrazioni di Utagawa Kuniyasu. Ciascun volume consta di due tomi. Il *gōkan* è un'evoluzione del *kibyōshi*, con un testo molto più articolato e trame che, sulla scia di produzioni prolisse come gli *yomihon*, si infittiscono e occupano uno spazio maggiore all'interno della pagina. Le illustrazioni trovano sempre posto nella parte centrale del foglio, ma in compenso le sezioni diegetiche aumentano fino a circondarle del tutto. Il testo viene dunque suddiviso in varie parti – collegate mediante simboli convenzionali (figure geometriche e numeri) – e i dialoghi vengono assorbiti dal corpo centrale, abbandonando la porzione inferiore della pagina.

⁶⁴ (1331-34) Periodo che segnò la fine dell'epoca di Kamakura.

⁶⁵ (1596-1624) Periodo che segnò l'affermazione definitiva del clan dei Tokugawa e che vide Ieyasu (1542-1616) fondare il nuovo Bakufu a Edo.

⁶⁶ Forma contratta del termine *taikomochi*, con cui si indicavano le presenze fisse di adulatori e strilloni che incitavano i clienti a entrare nelle case di piacere.

⁶⁷ I *massha* svolgevano il medesimo compito dei *taikomochi*, attirando i visitatori nelle case di piacere.

⁶⁸ In originale si parla di *hiyoku no chigiri*. Il termine *hiyoku*, indicante le rondini che intrecciano le ali, era l'emblema dei rapporti di coppia.

⁶⁹ Il *sukedachi* era l'assistente del vendicatore. Era spesso legato da vincoli di parentela e di vassallaggio a colui che portava avanti un progetto di vendetta e doveva essere riconosciuto e autorizzato dal governo militare.

⁷⁰ Epoca storica del periodo Muromachi che andò dal 1429 al 1441 e che coincise in parte con gli anni di regno dell'imperatore Gohanazono (1419-70; a. r. 1428-64).

⁷¹ Offrire un impiego all'antagonista equivaleva a un gesto che metteva il vendicatore nella condizione di conoscere l'ubicazione del nemico, evitandogli così i lunghi e costosi spostamenti sulle sue tracce.

⁷² Documento ufficiale rilasciato dal Bakufu alle famiglie della nobiltà guerriera.

⁷³ Il lessema *appare*, che significa determinato, senza dubbi, terso come il cielo, compare spesso negli scritti degli ideologi degli *Studi giapponesi*, i *kokugakusha*. Il termine veniva associato al cuore determinato dell'uomo quando intraprende la strada per divenire maestro.

⁷⁴ Dolci realizzati con vari tipi di farine, zucchero e sciroppo d'amido, modellati in diverse forme e cotti al forno.

⁷⁵ Dolci farciti di marmellata di *azuki* e cotti al vapore, venduti da Toraya, celebre negozio di Ōsaka.

⁷⁶ Il *Katakiuchi teijo kagami*, secondo *gōkan* del *corpus*, venne pubblicato nell'immediato dopo-Riforma Tenpō (1841-43), per la precisione durante il quindicesimo anno dell'epoca (1844), in tre volumi illustrati da Utagawa Kunisada (1786-1864). L'autore, per venire incontro al clima politico degli anni, decide di presentare le vicende della protagonista dell'opera come un testo educativo per le giovani donne. Il termine *kagami* (specchio), oltre a comparire frequentemente all'interno dei testi storici per via dell'influenza della storiografia cinese (Sima Qian e i suoi specchi), era presente anche nei manuali confuciani come esemplificazione dell'insieme delle regole da rispettare. Ciò chiarisce sin da subito il tono profondamente didattico dell'opera, che riserva numerose sezioni all'indottrinamento della donna e alla presentazione di esempi di virtù, spesso a discapito della scorrettezza del testo.

⁷⁷ Caverna situata, secondo la tradizione mitologica giapponese, a Takamanojara, luogo in cui si pensa risiedessero le divinità. Nell'introduzione Santō Kyōzan (1769-1858) presenta un breve elenco di testi e di leggende in cui comparirebbe lo specchio.

⁷⁸ Il *Makasōgiritsu* (sanscr. *Mahāsamghika vinaya*) era il testo che raccoglieva i precetti del buddhismo Mahayana. Venne composto durante l'epoca Chin (XI secolo a.C.-376 a.C), in quaranta volumi, dai religiosi Buddabattara (sanscr. Buddhabhadra, 359-429) e Hokken (cin. Faxian, 339-420).

⁷⁹ Esempio dell'infedeltà della servitù, le cui logiche si basavano sulla pura convenienza e sul guadagno. Kyōzan presenta gli atteggiamenti tipici dei servitori opportunisti.

⁸⁰ La parsimonia e la capacità di non ostentare il proprio benessere divennero imperativi morali per i mercanti negli ultimi decenni del periodo Edo, che furono funestati da continue ribellioni del contado, stanco di vivere nella miseria.

⁸¹ Okane si riferisce ai *terakoya*, le scuole affiliate ai templi buddhisti che ebbero il grande merito di innalzare il tasso di alfabetizzazione già in epoca premoderna.

⁸² (1139-70) Minamoto no Tametomo, possente guerriero del tardo periodo Heian che, secondo la leggenda, era l'unico in grado di tendere un arco che misurava circa sette *shaku*. A lui, durante i disordini scoppiati tra i Taira e i Minamoto, furono recisi i tendini dei polsi.

⁸³ Dimostrazione del fatto che il rapporto sessuale era già stato consumato.

⁸⁴ Un *chō* era pari a circa 109 metri.

⁸⁵ Dolci di riso ripieni di marmellata di *azuki*.

⁸⁶ Il *tenpinbō* era un bastone portato in spalla, alle cui estremità venivano legati dei recipienti da caricare, o della merce avvolta in drappi di tessuto, per bilanciare il peso.

⁸⁷ Le dieci di sera.

⁸⁸ Nel *Katakiuchi teijo kagami* Kyōzan prende la parola per istruire il lettore circa la pietà filiale e il rispetto dei vincoli di castità e di lealtà. All'interno dei testi del *corpus* è la prima volta che un autore entra in prima persona nella narrazione per impartire degli insegnamenti morali, ben diversi dai semplici commenti edificanti che gli scrittori lasciavano all'interno delle loro opere. Ciò può essere visto come il frutto delle imposizioni morali delle Riforme di Tenpō.

⁸⁹ Ariwara no Narihira (825-80) e Ono no Komachi erano gli archetipi della bellezza maschile e femminile.

⁹⁰ L'opera è cosparsa di anticipazioni e di brevi passaggi che lasciano intendere al lettore l'evoluzione della trama.

⁹¹ *Usu* e *kine* significano mortaio e pestello, strumenti indispensabili per il lavoro dei servitori.

⁹² Altra immagine legata al benessere dell'epoca, solitamente associata alla città di Edo, le cui attività commerciali erano tanto numerose da raggiungere il numero di ottocento, indicante una cifra simbolica dal valore elevato.

⁹³ Abbreviazione di *Sesetsu shingo* (in cinese *Shishuo Xinshu*, *Nuovo*

resoconto delle storie di questo mondo), opera risalente al settimo o all'ottavo secolo, che raccoglie in tre volumi aneddoti circa la letteratura, la linguistica e i comportamenti virtuosi di monaci, letterati, studenti e nobili vissuti tra la dinastia degli Han posteriori (25 d.C.-220 d.C.) e i Tre regni (220-280).

⁹⁴ Un *gō* corrispondeva a circa 18 decilitri.

⁹⁵ Il concetto di *ken'yaku*, il risparmio, la parsimonia, era tra i più importanti tanto per i letterati confuciani quanto per gli ideologi degli Studi nazionali. Alla luce degli eventi politici dei primi decenni del XIX secolo, lo sfoggio di ricchezze non era più consentito.

⁹⁶ Si credeva che a Sainokawara si radunassero le anime dei bambini in attesa di giudizio. Per aiutare i giovani defunti, la tradizione voleva che i genitori raccogliessero delle pietre e costruissero delle torri, che gli *oni* malvagi avrebbero fatto crollare. In tal caso si ricorreva alla supplica al bodhisattva Jizō.

⁹⁷ Si tratta di Nitta Tadatsune (?-1203), samurai vissuto nel primo periodo Kamakura, servitore di Minamoto no Yoritomo (1147-99) e autore dell'uccisione di Soga Jūrō Sukenari (1172-93) durante la battuta di caccia alle falde del monte Fuji.

⁹⁸ Nel periodo Edo era il nome che veniva dato ai servitori e agli addetti alla preparazione del riso. Indicava dunque un individuo appartenente alle classi sociali più basse.

⁹⁹ Solo i familiari e i servitori più stretti potevano massaggiare le spalle di una donna, come Kyōzan mostra nell'illustrazione di questo specifico passaggio.

¹⁰⁰ L'autore riporta una vicenda risalente all'epoca delle Primavere e degli Autunni (430 a. C.-360 a. C.), nel regno di Yue, a Fengqiao.

¹⁰¹ Il *Tekkōroku* (*Chuogenglu* in cinese) è una miscellanea compilata da Tao Zongyi (1329-1410), in trenta volumi, nel 1366, che registra avvenimenti risalenti alle epoche storiche precedenti, in particolar modo all'epoca degli Yuan (1271-1368), di cui si annotano le usanze, le tradizioni, gli eventi storici e l'organizzazione politica.

¹⁰² Pellegrinaggio non autorizzato dai genitori o dai tutori legali di un giovane. Il pellegrinaggio in epoca Edo necessitava infatti di vari permessi, sia per chi non aveva ancora raggiunto la maggiore età, sia per chi lavorava alle dipendenze di un superiore (samurai, vassalli o semplici impiegati).

¹⁰³ Espressione usata per indicare un grande sforzo fisico o intellettuale

richiesto a chi non è in grado di compiere la missione per la quale viene addestrato.

¹⁰⁴ Compare di nuovo il lessema *appare*.

¹⁰⁵ Myōtei significa “castità rara”.

¹⁰⁶ Lo *Iga no adauchi* è il terzo e ultimo *gōkan* dell'elenco di testi proposti in traduzione. Risale al primo anno dell'era Man'en (1860) e venne scritto da Donteï Robun (1829-94), meglio noto come Kanagaki Robun, in due volumi composti da due tomi, con illustrazioni di Toyohara Kunichika (1835-1900).

¹⁰⁷ La vendetta di Igagoe, tra le tre più celebri in Giappone, ebbe luogo durante il settimo giorno dell'undicesimo mese dell'undicesimo anno dell'era Kaei (1634), quando un samurai dello *han* di Okayama, Watanabe Kazuma, insieme con il cognato Araki Matazaemon, uccise Kawai Matagorō, nemico del fratello minore (secondo alcuni testi si trattava invece del padre). L'autore, talvolta, cita nel testo i nomi dei veri protagonisti della vicenda.

¹⁰⁸ Un *sun* era pari a 3,03 centimetri.

¹⁰⁹ Epoca del periodo Nanbokuchō che va dal 1342 al 1345.

¹¹⁰ Compare nuovamente la parsimonia, la capacità di fare economia (*sekken* in originale) di cui tanto si parlava nel tardo periodo Edo.

¹¹¹ Con un salto temporale l'autore parla del periodo Kan'ō, che andò dal 1350 al 1352. Il terzo anno corrisponderebbe dunque al 1352.

¹¹² *Konjō no wakare*, l'ultimo incontro nella presente esistenza, concetto buddhista che ritorna nelle parole degli antagonisti.

¹¹³ Si riferisce ai disordini scoppiati durante l'epoca Kan'ō (1350-52), sotto lo shōgunato di Ashikaga Takauji (1305-58), che videro lo *shōgun* contrapposto al fratello minore Tadayoshi (1306-52) in seguito all'eliminazione di Kō no Moronao (?-1351) e della sua famiglia. Tali vicende ebbero fine solo con l'avvelenamento di Tadayoshi.

¹¹⁴ Si riferisce alla città di Kamakura.

¹¹⁵ In originale compare nuovamente il termine *appare*.

¹¹⁶ Le due di notte.

¹¹⁷ Si tratta di una data errata: il periodo Kan'ō durò soltanto tre anni, dal 1350 al 1352.

¹¹⁸ Coraggio e pietà filiale.

¹¹⁹ Rettitudine.

¹²⁰ Si trattava del *Musume katakiuchi kokyō nishiki*, del nono anno dell'epoca An'ei (1780), in tre tomi.

¹²¹ Diversi studiosi hanno tentato di ricostruire la storia delle opere di vendetta, tema che ha da sempre affascinato i lettori giapponesi. La prima vendetta di cui si ha testimonianza in un testo letterario ha come protagonista il principe Mayowa, nel 456 d. C. In base alle informazioni trasmesse dal *Nihon shoki* e *Kojiki*, il principe vendicò suo padre, Ōkusaka, assassinando il ventesimo imperatore Ankō. Tra le altre vendette celebri, citiamo l'episodio di Taira no Sadamori, che, durante il terzo anno del periodo Tenkei (940), vendicò la morte del padre uccidendo Taira no Masakado, o anche la morte per mano di Minamoto no Yoritomo dei nemici del padre Yoshitomo. In epoca medioevale, i fratelli Soga (1193) eliminarono Kudō Suketsune, che aveva assassinato il loro padre. Le loro gesta diedero inizio a una lunga tradizione artistica e letteraria che confluì nelle vicende narrate nel *Soga monogatari*. La vendetta divenne una pratica comune solo durante l'epoca di Edo, quando la sua diffusione accrebbe il numero dei documenti storici e letterari. Il primo regolamento di conti risale al periodo Genna (1615), ma la pratica si diffuse rapidamente per terminare soltanto nel periodo Meiji (Yamaki, 2002, pp. 22-4). Malgrado numerosi testi abbiano trattato il tema, fu soltanto durante l'epoca di Edo che venne creato un termine per designare una produzione specifica in cui la vendetta e le sue istanze giocavano un ruolo di primo piano. Durante il Medioevo giapponese numerose opere descrivevano le gesta eroiche di guerrieri e generali, spesso in nome dell'onore di un parente ucciso, tuttavia tali produzioni non costituirono mai un gruppo omogeneo dal punto di vista tematico. Il *Soga monogatari*, archetipo di molte storie di vendetta, non fu mai considerato come un *katakiuchi mono*, ma come uno degli innumerevoli *gunki monogatari*. Allo stesso modo, gli scritti di Saikaku venivano classificati come *ukiyozōshi*, mentre i drammi di Chikamatsu Monzaemon rientravano nella categoria dei *jōruri* (Saeki, 2004, pp. 4-21).

¹²² Gli editori intervenivano nelle scelte creative degli autori suggerendo loro di allinearsi alle tendenze del periodo. Sono numerose le postfazioni e i commenti di scrittori in cui si possono leggere le richieste dei loro soci in affari che li invogliavano a emulare gli scritti di Somahito. In un'opera del terzo anno dell'era Bunka (1806), intitolata *Katakiuchi adatarayama*, Sanba lamentava le continue pressioni dell'editore: *All'età di trentuno anni, [l'editore] mi ha detto che sono quattordici anni che non faccio che pubblicare storie*

inutili. Poiché di recente i racconti di vendetta hanno avuto un grande successo, come già capitato a molti altri miei colleghi, anche il mio editore ha avuto la brillante idea di suggerirmi di scrivere opere che non rientrano tra le mie predilezioni (Koike, *op. cit.*, p. 20).

¹²³ La vendetta viene spesso definita come atto di “giustizia privata” perché gravava direttamente sulle finanze del vendicatore. La privatezza del gesto non era in alcun modo legata all’anonimato dei protagonisti o al fatto che si svolgesse all’insaputa delle *élite* militari. La vendetta era infatti regolamentata da sei norme stringenti: in primo luogo si sottolineava la necessità di ottenere l’autorizzazione da parte dello *han*; in seguito, all’interno delle gerarchie militari del periodo, si stabilì che il vendicatore doveva occupare sempre un rango inferiore rispetto alla vittima; era inoltre vietato inscenare atti di vendetta nel castello di Edo e in tutta la zona circostante; in quarto luogo, una volta eliminato il nemico, bisognava portare delle prove tangibili della sua morte; era inoltre vietato inscenare le cosiddette *matakatakiuchi* (le vendette delle vendette) e, infine, era possibile richiedere assistenza (Yamaki, *op. cit.*, pp. 23-4). Nei suoi studi, Hiraide riduce a quattro l’elenco di regole ed esclude le vendette delle vendette e la possibilità di richiedere un assistente (*sukedachi*) (Hiraide, 1990, pp. 34-52).

¹²⁴ Durante il primo anno dell’epoca Kyōwa (1801) vennero mandati in stampa i *Kōgiroku* (*I registri degli atti di giustizia e di pietà filiale*), attraverso cui il governo tentò di indottrinare le masse mettendo per iscritto le azioni meritorie che avevano avuto luogo in tutte le province del paese. I *Kōgiroku* si componevano di cinquanta volumi e riportavano le buone azioni di circa ottomila seicento cittadini, senza distinzione di casta. Tra i gesti più apprezzati dai compilatori dei volumi spiccava il rispetto delle virtù confuciane, tra le quali le più importanti erano la pietà filiale e la lealtà. I casi di encomio dovuti alla pietà filiale occupavano circa il 60% del totale, a testimonianza dell’importanza che essa rivestiva per il governo (Sugano, 1999, pp. 3-5).

¹²⁵ Katakura, nei suoi due articoli sulle vendette della fine del periodo Edo, parla del progressivo coinvolgimento delle classi sociali inferiori e vede nella partecipazione degli *hinin* una conseguenza dell’ammorbidimento della rigida suddivisione in classi della società Tokugawa (Katakura, 2010, p. 190).

¹²⁶ Nelle sue ricerche, Taniguchi Shinko passa in rassegna le teorie dei principali studiosi del settore: secondo Chiba, le vendette documentate del periodo Edo sarebbero circa centoquattordici; secondo Setoguchi, invece, sarebbero più di centoventi (Taniguchi, 2007, p. 104).

¹²⁷ Durante gli ultimi anni del periodo Edo, la vendetta venne presa in seria considerazione anche da numerosi contadini e *pariah*. Le azioni lodevoli (*kitoku no koto*) che ebbero per protagonisti gli *hinin* dimostrano la popolarità raggiunta dalla pratica. Particolare clamore suscitavano le vicissitudini di Towa, giovane abitante dello *han* di Chōshū che, durante il quarto anno del periodo Bunsei (1821), vide morire suo padre Kanbee in una lite, mentre suo marito Kōkichi fu ferito gravemente. La giovane decise di partire alla ricerca dell'assassino Ryūnoshin e le sue peripezie terminarono dopo un ventennio, nel dodicesimo anno del periodo Tenpō (1841), quando riuscì a eliminare il nemico. La donna morì durante il settimo anno dell'epoca Kaei (1854), all'età di settantatré anni. L'epigrafe sulla sua lapide funeraria, in ricordo della sua castità e della sua pietà filiale, recita: *reppu Torwa no hi*, stele funeraria di Towa, donna leale e fedele. Il gran numero di vendette che vide direttamente coinvolto il popolo, come si evince anche dalla lettura dell'opera di Kyōzan, sembrò dare l'impressione che, attraverso azioni valorose, fosse possibile migliorare le proprie sorti e ottenere il cambio di casta (come succede a Osayo). La vendetta diveniva dunque per i *pariah* la possibilità di giungere al *mibun kaibō*, alla liberazione da una condizione sociale svantaggiosa (Katakura, *op. cit.*, pp. 179-90).

¹²⁸ Le relazioni naturali e le loro manifestazioni all'interno dei testi sulla vendetta sono state oggetto di un intervento che il sottoscritto ha tenuto al XLIII Convegno dell'Associazione Italiana per gli Studi Giapponesi (AISTUGIA), dal titolo di *Di eroi, vittime e donatori: riflessi ideologici nei racconti di vendetta del tardo periodo Edo*. Un breve saggio basato sull'intervento è in corso di pubblicazione.

¹²⁹ Il neo-confucianesimo, o confucianesimo di Zhu Xi (1130-1200), o anche confucianesimo di epoca Song (960-1279), non riuscì a imporsi nel campo culturale e ideologico del periodo Edo, che si contraddistinse per la nascita di scuole private e di diverse correnti che animarono il dibattito filosofico dell'epoca, creando spesso forme originali di pensiero. In Vietnam, Corea e Cina il confucianesimo portò allo sviluppo di una classe di letterati associati alle istituzioni politiche, mentre in Giappone, oltre a non produrre una vera classe mandarinale, la dottrina non fu mai in grado di stravolgere le strutture di pensiero preesistenti (Rocher, 2019, *passim*).

¹³⁰ Per i confuciani il corpo doveva mantenere la sua integrità dopo la morte e pertanto la cremazione veniva rifiutata. In Giappone, benché l'incinazione fosse praticata soprattutto in epoca Edo, la cremazione era di antica origine. Il Bakufu, malgrado i suoi sforzi di divulgazione del confucianesimo, aveva imposto alla popolazione di iscriversi in registri custoditi presso

i templi buddhisti, consegnando di fatto a loro il permesso di trattare i riti della morte.

¹³¹ La pietà filiale, secondo Seiryō, era stata infatti relegata in una dimensione privata, nelle case della gente, dove era impossibile da notare.

¹³² I tentativi dei paesi stranieri di includere il Giappone nelle loro rotte marittime divennero una reale minaccia per la sicurezza nazionale allorché i militari non ebbero più il pieno controllo del paese. Durante il quarto anno del periodo Kansei (1792) la nave russa guidata da Adam Laksman arrivò in Giappone e chiese l'istaurazione di rapporti commerciali con la Russia, ma non riuscì a ottenere alcuna concessione dal Bakufu, che in risposta fece installare dei sistemi di difesa intorno alla baia di Edo, a Sagami e Shimōsa. In seguito, numerose navi inglesi e russe giunsero in Giappone, tuttavia la situazione precipitò con lo scoppio del caso Phaeton, dal nome della nave da guerra inglese che, all'inseguimento degli Olandesi, entrò nel porto di Nagasaki e sottopose l'equipaggio nemico a un regolare processo, confiscando loro le provviste. Per porre rimedio alle continue incursioni, il Bakufu fece installare durante il settimo anno Bunka (1810) dei sistemi di difesa a Shirakawa, presso lo *han* di Aizu e a Edo. L'anno successivo i giapponesi catturarono l'equipaggio di una nave russa; l'anno dopo ancora (1812), i russi sequestrarono tutti i membri della nave Kanzemaru, che furono liberati solo l'anno seguente. Durante l'epoca Bunsei le baleniere americane e inglesi intensificarono la loro presenza nei mari di Hitachi e Mito; tuttavia, nel quinto anno (1822), quando alcuni marinai inglesi arrivarono a Satsuma per poi sequestrare una mandria di bufali e uccidere uno dei messaggeri dello *han*, lo *shōgun* Ienari (1773-1841; al potere dal 1787-1837) ordinò che tutti gli stranieri non autorizzati fossero catturati e giustiziati (Kudō, 1994, pp. 169-77).

¹³³ Anche il testo di Kyōzan, malgrado sia ambientato a Kamakura, presenta una città piena di vita e di attività commerciali; il cognome di Rokubee, uno dei protagonisti, è per giunta Happyakuya, appellativo che solitamente veniva usato per indicare i tanti negozi della città di Edo.